Divisione del demanio e occupazione di terre: due momenti centrali della storia di Monte Sant'Angelo e di Mattinata nella prima metà del secolo diciannovesimo, perché rappresentano, in maniera diversa, la risposta al bisogno di terra della stragrande maggioranza della popolazione.

Con la partenza della famiglia Grimaldi, che ha riempito le pagine dei libri di storia soprattutto con le sue liti, e con la divisione del demanio feudale, si inizia un nuovo capitolo della nostra storia. A scriverlo sarà il popolo, soprattutto le grandi masse contadine e bracciantili, con le occupazioni.

Michele TRANASI ricostruisce puntualmente, sulla base di documenti d'archivio, un pezzo di storia locale, la cui conoscenza è indispensabile per la comprensione degli avvenimenti successivi, a cominciare dalle lotte per la terra che hanno avuto luogo nei primi decenni del Regno d'Italia.

L. 25.000

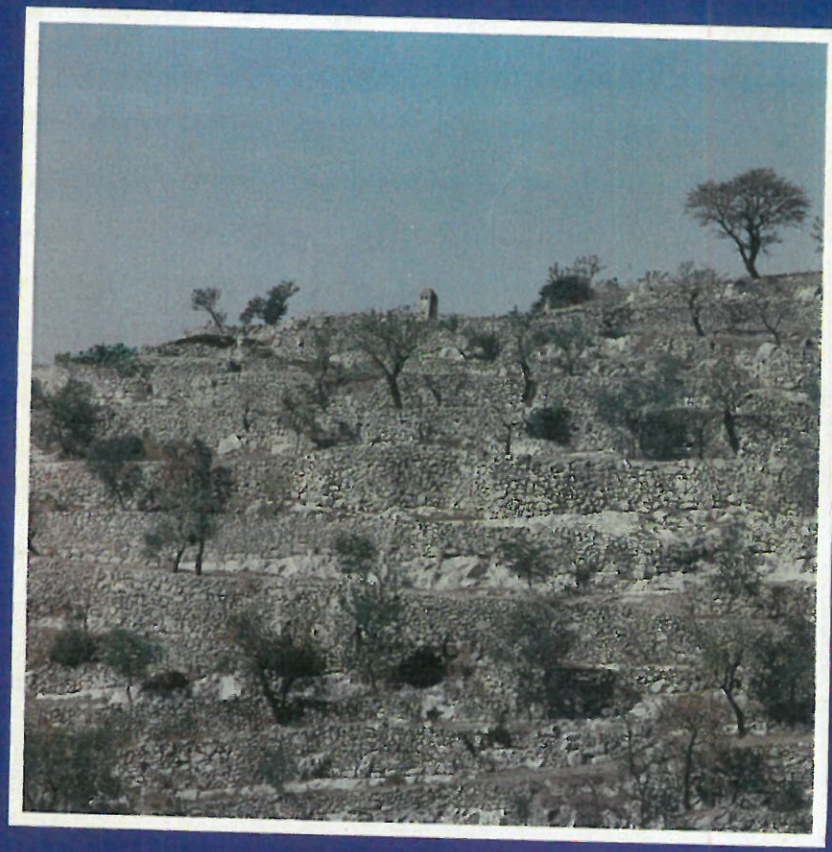
MICHELE TRANASI

Dalla Proprietà Comune alla Proprietà Privata

MICHELE TRANASI

Dalla Proprietà Comune alla Proprietà Privata

Monte S.Angelo 1806 - 1860



MICHELE TRANASI

Dalla Proprietà Comune alla Proprietà Privata

Monte S.Angelo 1806 - 1860

© Tutti i diritti sono riservati all'autore

Ai miei genitori

INTRODUZIONE

L'argomento che abbiamo posto al centro della nostra indagine non è dei più studiati dagli storici. Poche sono, infatti, le opere che affrontano la questione demaniale e, in generale, la questione della terra. Per quanto riguarda la nostra zona, il Gargano e Monte Sant'Angelo in particolare, non esiste uno studio specifico sull'argomento. Con questo non vogliamo dire che il Gargano manchi di una ricerca storiografica adeguata. Tutt'altro. Gli studi che lo riguardano, soprattutto opera di autori locali, sono tanti – a volte, perfino ripetitivi – e di buon livello. Tutti, o quasi, però, seguono la stessa impostazione storiografica, che privilegia gli avvenimenti politici e militari e le 'grandi figure'.

L'interesse degli storici locali si è incentrato prevalentemente sulla Carboneria, i moti del '20-'21 e la rivoluzione del '48, con particolare attenzione al contributo d'idee e di lotte che la nostra zona ha dato all'affermazione e allo sviluppo di questi 'grandi avvenimenti'. Vengono trascurati gli aspetti quotidiani della vita dell'uomo comune e il territorio, che pure è il teatro delle vicende umane. Specie quest'ultimo e, in particolare, il paesaggio agrario, la dinamica colturale, la struttura della proprietà fondiaria, la disciplina dei pascoli, ecc.

La scelta del Decennio napoleonico, quale punto di partenza per la nostra indagine, non è stata casuale: essa sottolinea l'importanza di questo periodo, 1806-1815, per la successiva storia della nostra zona. Infatti, in questi anni la defeudalizzazione

riceve un decisivo impulso dalla legislazione napoleonica e si pongono le basi per la privatizzazione della terra. E questo apre nuove prospettive di sviluppo.

La nostra indagine termina con la fine della Monarchia borbonica non solo e non tanto perché con essa si chiude obiettivamente un capitolo della nostra storia, ma anche perché è intendimento di chi scrive dedicare ai decenni successivi, i primi del Regno d'Italia, un nuovo lavoro.

Michele Tranasi

CENNI STORICI

Il territorio comunale

Monte Sant'Angelo fu, nel secolo scorso, la città più popolosa del Gargano e fra le più popolose della provincia di Capitanata, in cui si collocava al quarto posto, dopo Foggia, Cerignola e S. Severo[1]. Situata nel versante meridionale del promontorio, ebbe un andamento demografico sempre crescente, anche se non costante, fino a superare i 18000 abitanti alla fine del Regno delle Due Sicilie[2].

Monte Sant'Angelo fu senza dubbio il centro economicamente più importante del Gargano, come è testimoniato dalle numerose fiere che nella città si svolgevano nell'arco dell'anno

---

1 - La Capitanata era una delle quattordici provincie in cui si dividevano i domini di qua dal Faro del Regno Delle Due Sicilie. I domini di là dal Faro erano divisi in sette provincie.

2 - In questa cifra sono compresi gli abitanti delle tre frazioni che dipendevano da Monte Sant'Angelo e cioè Mattinata, Macchia e Ruggiano. La prima, la più grande, all'inizio del secolo contava all'incirca 1000 abitanti e 2359 nel 1860.

Sotto la voce Monte Sant'Angelo comprenderemo, salvo esplicita specificazione in contrario, il comune capoluogo con le sue frazioni.

Nel 1818 Monte Sant'Angelo contava 11671 abitanti, Foggia ne contava 22511, S. Severo 15106, Lucera 10610 e Cerignola 10305. Tra le città più popolose del Gargano c'erano, in ordine di grandezza, S. Marco in Lamis, Sannicandro, Vico, Vieste e S. Giovanni Rotondo. Manfredonia contava 5906 abitanti.

Nel 1860 Foggia supererà i 30000 abitanti, Cerignola ne conterà 18698, S. Marco in Lamis 17526, S. Severo 16281, Lucera 14556, Vico 9362, Manfredonia 8979, Sannicandro 8151, S. Giovanni 7424 e Vieste 6554.

– ne ospitava, infatti, il maggior numero in provincia, ben quattro – e anche la città più visitata, grazie al flusso dei pellegrini attirati dalla Grotta di S. Michele[3].

Fu il primo comune del Gargano e tra i primi della provincia anche per l'estensione del suo territorio, di 32817 ettari.

Il territorio di Monte Sant'Angelo confina a nord con i territori di Cagnano Varano, Carpino e Vico Garganico; ad est con il territorio di Vieste e con il Mare Adriatico; a sud con quello di Manfredonia e con l'omonimo golfo; a ovest con quello di S. Giovanni Rotondo.

Esso è costituito per la maggior parte da montagne e colline, con poche zone pianeggianti. Qui si trovano alcuni dei monti più alti del promontorio, Monte Spigno, Monte Croce, Monte Gargano e Monte Sacro, tutti e quattro di altezza superiore agli 800 metri. Superano di poco i 400-500 metri le altre montagne, che, attraverso innumerevoli balze collinose, degradano verso il mare, lungo il quale si estende il territorio pianeggiante, che è il risultato dell'accumulo continuo dei materiali provenienti dai rilievi rocciosi sovrastanti, trasportati per effetto del ruscellamento superficiale. Tra le pianure alluvionali vanno ricordate: a ridosso del mare, la pianura di Macchia, la "Piana" di Mattinata, la pianura di Tor di Lupo, la pianura di Mattinatella e quella dei Mergoli, e, all'interno, la Valle di Carbonara, il Piano S. Martino e il Piano Canale.

Le pianure, però, non valgono a riscattare un territorio in parte sterile e degradato, che già nel secolo scorso, il Manicone aveva caratterizzato come tale: "Le vette de' monti del Gargano meridionale non presentano generalmente alla nostra vista,

3 - Non è superfluo ricordare che di qui passava la "Via Sacra Longobardorum", nome che assunse l'itinerario religioso che da Benevento capitale portava, passando per l'Abbazia di Stignano, quella di S. Matteo, S. Giovanni Rotondo e il Casale di Sant'Egidio, a Gerusalemme.

che pietre nudate di terreno vegetabile... Diffatti[4] osservate uno di tai monti: voi vedrete che il cacume è sempre il più spolpato, e che lo scorticamento scema quanto più alle falde vi avvicinate... la lunga catena meridionale mirasi interrotta, divisa, suddivisa, e quasi frastagliata: il che forma tortuose e profonde valli. I monti che dalla Valle d'Inferno sino alla punta del Monte formano quella catena che limita al nord l'orizzonte Manfredoniano, mostransi quasi dappertutto nudi, spillati, sparuti, infecondi. Il suolo di detta catena di monti non è composta che di tenera pietra calcarea"[5]. Proprio per questa sua natura esso non riesce a trattenere le acque piovane, che così si disperdono nel sottosuolo, dando luogo a quel particolare fenomeno che viene detto carsismo.

Il territorio di Monte Sant'Angelo si presenta come un insieme, disarmonico ed irregolare, di valli, valloni, dirupi, cocuzzoli e montagne, cosparse qua e là, specie nelle vicinanze dell'abitato, di buie e umide caverne o grotte, adibite un tempo ad abitazioni.

Il feudo dei Grimaldi: le liti con l'Università e la Mensa Arcivescovile

Fin dai tempi di Federico II Monte Sant'Angelo è stata una Signoria d'Onore, che veniva concessa, di volta in volta, ai familiari dei sovrani.

Nel 1304 Carlo II d'Angiò concesse la Signoria di Monte Sant'Angelo, insieme al Principato di Salerno, a suo figlio

4 - I passi degli autori citati vengono riprodotti fedelmente, anche con gli eventuali errori.

5 - P. M. MANICONE: *"La Fisica Appula"*, Stab. Leone, Foggia, 1967.

Raimondo Berlingieri[6]. Alla morte di costui, sotto i regni di Giovanna I[a], Carlo Durazzo, Ladislao, Giovanna II[a] e Alfonso d'Aragona, essa fu un demanio regio.

Nel 1459 Ferdinando II donò il feudo di Monte Sant'Angelo a Giovanni Castriota, albanese, per i suoi meriti bellici.

Nel 1497 il territorio di Monte Sant'Angelo passò nelle mani del Gran Capitano Consalvo di Cordova. Questi, pur amministrandolo in maniera assolutistica, non incontrò una particolare opposizione da parte dell'Università e della popolazione. Le difficoltà si presentarono alla sua morte, a tal punto che suo nipote Consalvo Ferrante vendette nel 1539 una parte del feudo, quella comprendente S. Giovanni Rotondo, a Fabrizio Mormile per 15000 ducati. Qualche anno più tardi, nel 1552, egli vendette il restante territorio di Monte Sant'Angelo, con tutti i suoi diritti feudali, a Geronimo Grimaldi per 30000 ducati[7].

Benché fosse assicurato ai cittadini di Monte Sant'Angelo il diritto di pascolare, 'acquare' e raccogliere la ghianda in tutto il territorio feudale, tuttavia fu proprio l'esercizio di questo diritto alla base della lite che scoppiò tra il feudatario e l'Università: il primo, infatti, mirava a restringere gli usi civici dei cittadini, la seconda ad estenderli.

La controversia ebbe inizio nel 1558, allorché un bando del barone Giovan Battista Grimaldi – questi era appena venuto

6 - Questi passerà alla storia grazie alla platea dei beni che fece compilare in occasione della concessione paterna. La platea Berlingieri, che conteneva anche la descrizione dei confini del feudo, benché fosse poco particolareggiata e riportasse denominazioni desuete delle varie località, non più identificabili in epoche successive, ha rappresentato nei secoli un punto di riferimento obbligato in fatto di confinazioni territoriali, sia quando scoppiavano controversie tra il Comune di Monte Sant'Angelo e i comuni limitrofi sia quando si litigava tra i diversi soggetti, Comune di Monte Sant'Angelo, enti ecclesiastici, privati cittadini, ecc., per la natura, feudale o non, di alcune zone del territorio comunale. E ciò fino ai nostri giorni, o meglio, fino a quando sono esistite controversie di questo tipo.

7 - I Grimaldi, in seguito, vennero in possesso di altri feudi in Calabria, i quali procurarono loro i titoli di principi di Gerace, duchi di Terranova (Sibari) e marchesi di Gioia (Gioia Tauro).

in possesso del feudo di Monte Sant'Angelo – vietò ai cittadini di tagliare, a fini di commercio, alberi nei boschi feudali. Il bando suonava così: "Non osare né presumere di tagliare legna nel bosco feudale per venderle ed estrarle fuori, ma di tagliarle per uso proprio". A carico dei trasgressori era prevista una multa di 10 once.

Il contenuto del bando era una novità per l'Università e per la popolazione, che in passato non avevano mai sperimentato una limitazione così pesante.

L'Università, quindi, si vide costretta a ricorrere al Sacro Regio Consiglio. Ebbe inizio una lunga controversia, che, passando attraverso varie decisioni, ora favorevoli all'uno ora all'altro dei contendenti, si concluse solo alla fine della signoria dei Grimaldi[8].

Nella sua dichiarazione in tribunale, nel 1579, a vent'anni dall'inizio della causa, il barone sostenne che il diritto di richiedere la fida per il pascolo degli animali e il taglio degli alberi per industria e commercio era insito nell'acquisto stesso del feudo fatto dal suo predecessore e che, comunque, egli stesso lo aveva esercitato ininterrottamente negli anni passati. In risposta, l'Università controbattè che i cittadini di Monte Sant'Angelo avevano sempre avuto la piena disponibilità dei boschi (uso civico di pascolo, tagli degli alberi, ecc.) con la sola eccezione della foresta Umbra, dove l'unica restrizione aveva riguardato il taglio degli alberi a fini commerciali.

Il tribunale si pronunziò nel 1586. Nella sentenza era scritto che "il magnifico affidatore degli introiti baronali della città di Montesantangelo , coi suoi propri animali faccia tanto e talmente uso dei boschi della detta città che non sia impedito l'uso dei cittadini in favore degli animali, nè rechi ad essi

8 - Per la trattazione dell'argomento ci è stato di grande utilità non solo il materiale disponibile presso l'Archivio di Stato, ma anche la documentazione custodita presso la Biblioteca Comunale di Monte Sant'Angelo.

molestia e impedimenti dei pascoli e l'uso delle terre"[9]. Seguì la sentenza del 1590, con la quale veniva confermato il diritto dei cittadini di poter tagliare e vendere legna, purché non abusassero. L'unica eccezione era costituita dalla foresta Umbra.

Non passarono che pochi anni che il barone Filippo Grimaldi, nell'intento di strappare una sentenza a lui favorevole, si rivolse di nuovo al Sacro Regio Consiglio. Si arrivò cosí alla decisione del 1610, che ordinò quanto segue: "Alla sopradetta Università di Montesantangelo sia spettato e spetti il diritto di far legna e di prendere pascoli soltanto per uso proprio"[10].

Naturalmente, l'Università produsse ricorso. Ci furono, allora, altre due sentenze, la prima, del 2 settembre 1614, che stabilì, per il pascolo e il taglio degli alberi ad uso di commercio, sia che si trattasse di vendite tra cittadini che tra questi e forestieri, il pagamento al barone della metà della fida dovuta dai forestieri, e la seconda, del 18 settembre 1615, che riconobbe ai cittadini il diritto di "far legna per fuoco, fabbriche e bisogni domestici"[11].

Come le precedenti, neanche queste ultime sentenze misero la pace tra i due belligeranti. È il caso di dire che le diverse sentenze sortirono tutte lo stesso effetto: quello di scontentare l'una delle due parti, senza ingenerare in essa la convinzione che una qualche certezza fosse acquisita sulla strada dell'accertamento della verità. Anche perché ogni sentenza sconfessava quella precedente. Ragion per cui la parte danneggiata si sentiva in dovere di riprendere le ostilità. Così per un secolo e mezzo!

Questa volta, però, fu imboccata un'altra strada, che risultò, alla fine, migliore di quella giudiziaria. Per porre fine alla lite, infatti, il Comune e il barone decisero di affidarsi all'arbitrato dell'avvocato Marcello Marciano[12]. Questi definì la cotroversia il 12 marzo 1617 con un bando che fu accettato da entrambe le parti. Il Parlamento di Monte Sant'Angelo lo votò il 3 aprile 1619.

Il Laudo Marciano affrontò tutte le questioni controverse, che potevano riassumersi sostanzialmente in due: l'uso dei boschi e l'uso dei pascoli di Monte Sant'Angelo. Eccolo nella sua essenzialità:

- spetta ai cittadini il diritto di legnare e di pascolare nei territori feudali, sia per uso proprio che per commerciare tra di loro, ma non con i forestieri;
- sono confermati i decreti del 1614 e 1615, relativamente al taglio delle piante. In caso di vendita di legname ai forestieri, i cittadini sono tenuti a pagare al barone la fida nella misura dovuta dai forestieri, diminuita di un quinto;
- è fatto divieto di far 'cesine' (disboscamenti) nei boschi baronali, senza licenza del barone;
- è dovuta al barone la giornata di cacio per il pascolo di animali sulle terre feudali;
- è fatto divieto di pascolo nella difesa di Umbra;
- in caso di commercio di bovini, caprini, ovini ed equini con i forestieri, i cittadini venditori sono tenuti a pagare la fida nella misura stabilita dalla Dogana di Foggia per i suoi fidati;

9 - Feudatario di Monte Sant'Angelo era Giovan Francesco Grimaldi.
Nel 1585 era stato inviato sul posto il consigliere Stimm con il compito di verificare lo stato dei boschi. Avendoli trovati in condizioni precarie, a causa degli inconsulti disboscamenti dei cittadini, egli vietò i tagli in tutto il territorio comunale, compresa la difesa Umbra. Questa misura apparve rigida ad entrambe le parti, per cui l'anno seguente fu affidato un nuovo incarico al consigliere Luzio de Nuptiis, il quale fece qualche concessione al divieto proposto dallo Stimm.

10 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

11 - Per dirimere la controversia, furono inviati a Monte Sant'Angelo altri due commissari: il consigliere Patigno nel 1613 e il consigliere Velenzuola nel 1615.

12 - Per l'occasione, nel 1616, fu inviato a Monte Sant'Angelo il tavolario (perito agrario) Sapio, con l'incarico di misurare le difese Vota e Casiglia. La prima risultò di 2100 ettari e la seconda di 3360.

- in caso di vendita di 'neri' (suini) ai forestieri, i cittadini venditori sono tenuti a pagare la fida al barone nella misura dovuta dai forestieri, diminuita di un quinto;
- è consentito ai cittadini raccogliere la manna nei boschi baronali dietro pagamento di una fida, che, in caso di esportazione, sarà inferiore di un quinto a quella pagata dai forestieri.

Il Laudo del Marciano rappresentò una soluzione mediatrice, che riconosceva le ragioni delle parti, rigettando, nello stesso tempo, le richieste che apparivano destituite di fondamento. Ed anche se le ragioni del Comune ci appaiono un po' mortificate, non si può non riconoscere che esso colpì nel segno, perché inaugurò una fase di distensione nei rapporti tra l'Università e il feudatario, fase che durò un centinaio d'anni.

La lite si riaccese all'inizio del secolo seguente a proposito delle 'cesine' e delle 'piscine' (cisterne). Per quanto riguarda la prima questione , decisamente più importante dell'altra - questa non era stata neanche presa in considerazione dal Marciano - ricordiamo che nel lodo era scritto che era consentito disboscare solo dietro licenza del barone. Le lamentele di questi nascevano dal fatto che accanto ai tagli legali, legalmente autorizzati da lui, si sviluppavano sempre di più quelli clandestini, praticati sia da gente che viveva di queste attività, i boscaiuoli e i carbonai, sia dai contadini poveri[13].

Per tenere sotto controllo il fenomeno, si fece strada l'idea di sottoporre i boschi a delle verifiche. Per questo fu inviato a Monte Sant'Angelo il consigliere Pisacane, che, facendo

13 - La situazione dei boschi divenne sempre di più critica, a causa di questo dilagante abusivismo. Per non dire, poi, che la distruzione degli stessi poteva incontrare il favore del barone, che aveva il diritto del terraggio sulle terre messe a coltura.

propria la decisione del Marciano, confermò il divieto di tagliare alberi senza regolare licenza[14]. Il Sacro Regio Consiglio si pronunziò in questo senso nel 1715.

La situazione non dovette migliorare se qualche lustro dopo, e precisamente nel 1738, fu disposto l'accertamento delle 'cesine' fatte dal 1614 al 1702, anno della prima verifica, e di quelle avvenute da quest'anno in poi. Una commissione di esperti, appositamente nominata, arrivò a contare fino a 150 'cesinanti' che furono condannati, nel 1743, al pagamento di 1400 ducati e al rimboschimento delle zone più compromesse.

I cittadini non si lasciarono intimorire da queste misure, che subito rigettarono, e riaffermarono il loro diritto sul bosco con i fatti, cioé continuando a disboscare. Difatti, nel giro di pochi anni, i disboscamenti aumentarono a dismisura, specie nei 'puntoni' che sovrastavano Mattinata.

Il barone fu costretto a ricorrere in tribunale, che inviò sul posto, nel 1744, il consigliere Bosco, il quale fu affiancato, nel 1746, dal tavolario Giovanni Papa, con l'incarico di un'ulteriore verifica dei boschi. Le conclusioni dei due periti portarono ad una conferma della sentenza del 1743.

Per quanto riguarda le piscine, lo scenario della controversia era ancora lo stesso: due posizioni che si fronteggiavano irrimediabilmente. Ma, poiché la questione era meno rilevante, essa finì per disperdersi nell'altra. Ci limitiamo a ricordare i fatti più salienti. Nel 1710 l'Università, per mettere fine alle angherie del barone Giovan Battista Grimaldi, si rivolse

14 - Il Pisacane fissò anche la fida da pagarsi al barone in caso di vendita di bestiame ai forestieri: per una vacca, carlini 18; per una giovenca di anni 3, carlini 16; per una di anni 2, carlini 10; per una vacca con vitello di un anno, carlini 23; per una capra o pecora, grana 15; per una capra con capretto o pecora con agnello, grana 18; per i suini, la fida pagata dai forestieri, diminuita di un quinto, vale a dire carlini 3 a capo.

Si ricorda che un ducato equivaleva a 10 carlini, equivalenti a loro volta a 100 grana.

al Sacro Regio Consiglio ed ebbe per risposta che il consigliere Prota le ordinò di non costruire nuove piscine[15]. Non solo. Nel 1715 il Sacro Regio Consiglio, facendo propria l'opinione del commissario Pisacane, che riteneva che le 119 piscine sparse nel territorio fossero più che sufficienti a soddisfare gli usi civici dei cittadini di Monte Sant'Angelo, non solo confermò il divieto di costruire nuove piscine, ma fece addirittura interrare anche quelle che erano in soprannumero.

L'Università non poteva non reagire: cosí si fece nuovamente sentire nel 1728.

Ma veniamo agli ultimi anni del feudo, gli anni della principessa Maria Antonia Grimaldi, ultima feudataria di Monte Sant'Angelo[16]. Sotto la sua signoria i rapporti con l'Università e i cittadini furono molto tesi. La categoria più colpita dalle assurde richieste della principessa fu quella dei 'mannaroli' (raccoglitori di manna). Infatti, nel 1791, accampando pretese mai fino ad allora avanzate da nessuno dei suoi predecessori, la principessa emanò un bando proibitivo sulla raccolta della manna nelle difese Vota e Casiglia[17]. La reazione dei 'mannaroli' era scontata, soprattutto perché la controversia riguardava due zone da sempre considerate possesso comunale. Per conculcare il loro diritto, Maria Antonia Grimaldi ricorse, per mezzo dei suoi armigeri, ad ogni tipo di violenza - multe, estorsioni, carcerazioni, persino omicidi.

La controversia fu risolta nel 1797, allorché il giudice Rinaldi, incaricato dal Sovrano, si espresse a favore dell'abolizione di ogni restrizione, sulla raccolta della manna come su quella della ghianda e sul pascolo degli animali. Egli, infatti,

15 - Facciamo notare che i cittadini, costruendo proprie piscine, non erano più costretti a servirsi di quelle del barone, che si faceva pagare per questo.

16 - Era nata a Genova nel 1758. Prese possesso del feudo garganico nel 1783 ed ereditò anche tutti i possedimenti in Calabria.

17 - Ricordiamo che lo jus proibitivo della raccolta, vendita ed esportazione della manna era stato abolito nel 1785 in tutto il Regno. La liberalizzazione della manna fu fissata al I° luglio di quell'anno.

dopo aver osservato che "l'obbligo dei cittadini di pagare al Barone per ogni nero la quinta parte meno di ciò che esigeva dai forestieri era un assurdo", si espresse senza mezzi termini a favore della popolazione di Monte Sant'Angelo: "Il diritto di pascolare nel Bosco, come anche quello delle ghiande, debba esercitarsi senza limitazione di luogo e dove il cittadino trovi il suo maggiore comodo, con doversi perciò aprire i 'quarti', ed i parchi tutti; e quelli stessi che possiede la Principessa per uso proprio, debbono essere aperti del pari che l'aprono tutti i cittadini, passato il tempo del bisogno, qual'è quello della Principessa. Vale a quanto dire che possano i Parchi di proprio uso star chiusi per quel tempo, in cui si ha il frutto degli animali o che i parchi sieno per proprio o in qualità di terreno fidato del comune uso, tanto che nella fida da farsi ai forestieri si debba espressamente dire, che resti salvo il diritto e la libertà del pascolo e delle ghiande ai cittadini per essere tale la natura del territorio feudale, il cui uso sia parte a tutti i cittadini... E perché questo diritto apportava molto incomodo e pregiudizio alle industrie particolari del barone, questi lasciando libera ai cittadini una estensione di Bosco sufficiente ai loro bisogni, se ne riserbò una parte esclusiva per lui, la quale fu detta "Quarto", col diritto di disporre del frutto a suo piacimento, potendola fidare ai forestieri"[18].

La decisone del Rinaldi era destinata ad essere l'ultima della lunga serie, perché di lì a poco, nel 1802, il feudo fu comprato dall'Università, che potè cosí attuare una sua precedente proposta di acquisto (1798), già accettata dalla principessa di Gerace ed autorizzata dal Re, ma che non andò in porto a causa dell'occupazione francese[19].

L'atto notarile fu stipulato a Napoli il 20 settembre dal notaio Vincenzo Portanova, alla presenza del marchese Vivenzio, delegato speciale del Re. Esso fu ratificato dal Par-

18 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

19 - Questa richiesta di riscatto fu la prima nel Regno e rimase l'unica in provincia.

lamento di Monte Sant'Angelo nel mese di novembre[20]. Sindaco del Comune era Filippo d'Errico.

Il prezzo dell'acquisto fu stabilito in ducati 243000[21]. Dovendo il Comune pagare la somma in 32 annualità, essa arrivò, con l'aggiunta degli interessi, a 400000 ducati. Il pagamento doveva avvenire a favore della Regia Corte, che era subentrata alla principessa, in quanto costei era in debito verso il Fisco per l'acquisto del feudo di Policoro in Basilicata.

Il Comune si trovò ben presto nell'impossibilità di mantenere gli impegni sottoscritti nel contratto e se fino al 1806 si limitò a non rispettare le scadenze rateali, da quell'anno troncò ogni pagamento[22].

Il contratto fu rescisso con decreto regio del 23 maggio 1810, durante il regno di Gioacchino Murat. Tutti i beni acquistati furono "retrocessi al Governo" e il Re assunse "sopra di sé tutta la perdita avvenuta per necessità superiore"[23].

Riguardo al problema dell'affrancazione del Comune dalla feudalità, fu di grande significato la relazione del barone Nolli, ex Intendente della provincia e consigliere di Stato, nella quale era detto non essere giusto che il Comune dovesse "soffrire la pena di avere con anticipazione adottato un sistema che la munificenza del Governo oggi ha reso universale"[24]. Il riferimento è alle leggi eversive del 1806, di cui si dirà più avanti.

20 - I cittadini più in vista erano stati chiamati a pronunciarsi sulla questione una prima volta il 21 marzo dello stesso anno. I voti erano stati tutti favorevoli (248), tranne quello del Capitolo di S. Michele.

21 - In verità, il valore del feudo risultò, secondo la stima fatta l'anno prima dai periti Pollio e Porpora, di ducati 253000, cifra ridotta in seguito a causa dei crediti che il Comune vantava nei confronti della principessa.

22 - Le leggi eversive della feudalità del 1806 fecero precipitare la situazione, per il fatto che da una parte vennero a mancare a favore del Comune alcune rendite feudali, quali l'Adoa (tassa sulla dispensa dal servizio militare), la Bagliva (riscossione di tributi per conto dell'erario), la Mastrodattia (formulazione e conservazione di atti) e la Piazza Forestiera (tributi sui mercati e sulle fiere) e, dall'altra, aumentarono i tributi dovuti allo Stato da parte dell'ex feudo, cioè da parte del Comune.

23 - G. Zurlo: *"Rapporto sullo stato del Regno di Napoli per gli anni 1810 e 1811"*, Napoli, tip. Trani, 1811. Il Ministro dell'Interno definì "saggio" questo provvedimento. Esso, infatti, aveva messo Monte Sant'Angelo nelle stesse condizioni degli altri comuni.

La soluzione adottata dalla Corte aveva liberato il Comune dal pesante onere finanziario. Bisognava estendere anche ad esso i benefici che le leggi antifeudali accordavano alle popolazioni del Regno, e cioè indennizzarlo per "tutti i dritti, che prima della ricompra legittimamente rappresentava sia sul demanio dell'ex feudo, sia sugli altri corpi, e rendite litigiose"[25]. Il che, come vedremo, avverrà con l'accantonamento in suo favore di un vasto territorio, in conseguenza della divisione dei demani feudali.

La controversia tra i Grimaldi e la Mensa Arcivescovile di Manfredonia fu della stessa natura di quella appena trattata, altrettanto complessa e altrettanto lunga. La materia del contendere era costituita dalla riscossione dei tributi (fida, erbaggio, terraggio, ecc.) sul feudo di Monte Sant'Angelo. Questione che rimandava alla legittimità del possesso. Entrambi i contendenti sostenevano che fossero dovuti loro i diritti feudali su tutto il demanio feudale, ad eccezione della difesa Umbra, delle difese Vota e Casiglia, considerate beni patrimoniali, e dei terreni privati, presenti in massima parte nelle contrade di Mattinata e Carbonara.

Per sostenere le loro ragioni, i detentori del feudo si richiamavano all'acquisto del 1552, mentre la Mensa andava più indietro nel tempo, fino ai Diplomi di Ludovico 2° e Ottone I° e, in epoca più recente, alla devoluzione in suo favore dei beni della ex Badìa di Monte Sacro, avvenuta nel 1481.

24 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali*. Il Nolli aveva avuto l'incarico di predisporre la divisione dei demani di Monte Sant'Angelo con lo stesso decreto del 23 maggio. Con regio decreto del 10 dicembre 1810, questo incarico fu trasferito al fratello del Ministro, Biase Zurlo, commissario ripartitore per la provincia di Capitanata e per il Molise.

25 - Ibidem.

La lite tra i Grimaldi e la Mensa arcivescovile scoppiò all'inizio della signoria. Infatti, Geronimo si buscò una scomunica e Giovan Francesco fu portato in tribunale per aver fatto interrare nel 1583 delle piscine nei territori della ex Badìa di Monte Sacro. Lo stesso anno la Regia Udienza, alla quale si era rivolta la Mensa, inviò a Monte Sant'Angelo l'uditore Vivio. Costui stabilì, sempre nell'83, che l'Arcivescovo "fosse mantenuto in possessione di esigere li terraggi in li lochi di Matinata, Matinatella e M. Sacro, restando al barone il potere di esigere in detti lochi la fida e la diffida"[26]. Un successivo decreto della stessa Udienza, del 1614, estese il diritto del terraggio a favore della Mensa a tutti i terreni seminativi del demanio feudale e, come se ciò non bastasse, stabilì a suo favore anche il pagamento della giornata di cacio su tutti i pascoli.

Naturalmente, il barone di turno, Filippo Grimaldi, non poteva accettare questa situazione e mentre nelle aule del tribunale si affannava a spiegare le sue ragioni e a citare i titoli che le suffragavano, fuori, nelle campagne, cercava di contrastare in tutti i modi la riscossione dei tributi da parte della Mensa, "con violenze, terrori, minacce e percosse per mezzo dei suoi ministri"[27].

Per dirimere la controversia, nel 1627 fu mandato a Monte Sant'Angelo un altro uditore, che rispondeva al nome di Sanguineto.

Nello stesso anno fu emanato un decreto favorevole al barone, al quale veniva attribuito il diritto del terraggio e della giornata di cacio su tutto il demanio feudale.

È difficile dire quali risultati pratici conseguissero tutti questi provvedimenti; certo è che questo continuo alternarsi

26 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

27 - I documenti che il barone esibì in giudizio furono la concessione di Federico 3° a Consalvo di Cordova del 1497, nella quale era detto che a questi si concedevano "territori culti et inculti, senza niuna servitù e responsione alla chiesa" e la platea Berlingieri del 1304, nella quale era detto che il diritto del terraggio sulle terre seminative spettava a colui che deteneva l'onore di Monte Sant'Angelo.

di sentenze favorevoli e sfavorevoli - una volta si dave ragione all'uno, l'altra volta si dava ragione all'altro - non contribuiva a fare chiarezza. Un risultato, però, lo conseguivano, ed era quello di costringere i coloni a pagare due volte il tributo, una volta alla Mensa, l'altra volta al barone!

Fu in questi anni che si verificarono i tre avvenimenti - per citarne solo i più gravi - che da soli testimoniano del clima di tensione che si viveva in città: l'assalto del palazzo arcivescovile da parte degli uomini del barone, la scomunica, da parte dell'arcivescovo Paolo Teutonico, della popolazione di Monte Sant'Angelo, accusata di essere dalla parte del barone, e la fuga a Napoli, nottetempo, dello stesso arcivescovo.

Con tutto ciò, l'accordo non era lontano, anzi sarebbe giunto qualche anno più tardi. E questo fu possibile grazie al fatto che a reggere le sorti delle due amministrazioni c'erano due uomini che scelsero la strada del dialogo e della convivenza pacifica, da una parte mons. Puccinelli e dall'altra il marchese Carlo Cavaniglia, affittuario del feudo.

La transazione fu stipulata nel 1658 dal notaio Leonardo Prencipe in Monte Sant'Angelo. Con essa alla Mensa arcivescovile venivano assegnati 261 ettari, situati nelle suddette contrade: Mattinatella (ha 123), Tor di Lupo (ha 49), Mergoli (ha 37), Granelle (ha 37) e Vignanotica (ha 15)[28].

La transazione regolò i rapporti tra il barone e la Mensa per una novantina di anni, con esattezza fino al 1745, anno in cui quest'ultima, manifestando tutto il suo scontento, adì il tribunale. Ancora una volta si trattava di fide, terraggi e 'cesine', diritti che essa cercava di estendere in territori non inclusi nell'accordo del 1658. Inoltre, essa avanzava la pretesa di estendere il suo dominio anche sulle zone disboscate appartenenti al barone. Nel giro di pochi anni i rapporti si fecero di nuovo tesi ed ancora una volta coloro che ci face-

28 - In base a una perizia fatta eseguire per l'occasione, i terreni in contestazione avevano un'estensione di 400 ettari.

vano le spese erano i coloni, che pagavano due volte lo stesso tributo.

In questo clima maturò il grave fatto di sangue, che costò la vita a Giuseppe Boccafurno, guardiano della principessa Maria Teresa, per avere costui insultato Leonardo Paolella, fattore della Mensa.

Finalmente, nel 1773, il tavolario Nicola Schioppa mise la parola fine alla lunga lite. Alla testa di una commissione di esperti, egli giunse alla conclusione, in merito alla questione centrale, che l'assegnazione dei 261 ettari fatta alla Mensa in base all'accordo del 1658 era rispondente alla portata economica dei suoi diritti sul demanio feudale.

Ecco i punti salienti della relazione Schioppa:

- il territorio di Monte Sant'Angelo, ad eccezione delle difese Umbra, Vota e Casiglia, e dei terreni dei privati ubicati nelle località Mattinata e Carbonara, è demanio feudale;
- sia l'Inventario del Berlingieri che la concessione di Federico 3° a Consalvo di Cordova contengono tutti i diritti feudali, compresi erbaggio e terraggio;
- Monte Sacro è demanio feudale, quindi, possesso del barone;
- nella zona di Mattinatella spettano alla Mensa i 123 ettari assegnati nel 1658, e non di più;
- i territori disboscati devono rimanere in possesso del barone.

Il Sacro Regio Consiglio si pronunziò nel settembre del 1780. Esso si riconobbe nella relazione Schioppa, ritenendo valido l'accordo del 1658.

La Mensa, allora, reagì pretendendo nuovi tributi sulle terre in suo possesso. Oltre al terraggio, i coloni si videro costretti a corrispondere anche la fida per il pascolo degli animali e per le piantagioni di alberi da frutta.

La questione dovette arrivare di nuovo in tribunale, dove si sarebbe dibattuta chissà per quanti decenni ancora se non fossero sopraggiunte le leggi eversive della feudalità dell'inizio del secolo successivo.

IL DECENNIO NAPOLEONICO

Cenni introduttivi

La prima emergenza che il governo francese si trovò a fronteggiare, allorché nel 1806 si insediò nel Regno di Napoli, fu il brigantaggio. Questo "vasto movimento insurrezionale, di carattere politico ed economico", fu particolarmente attivo "nel Gargano e in tutta la Capitanata, dove ardeva, più che altrove, il fuoco della ribellione"[1]. Erano una settantina le bande che infestavano la nostra provincia, "asilo del brigantaggio", come ebbe a scrivere G. Murat all'intendente Charron, seminando terrore e panico nelle città e nelle campagne. Erano composte da renitenti, disertori e da giovani desiderosi di migliorare la loro condizione sociale, da gente, comunque, che non sfuggiva ai richiami e alle istigazioni dei fautori dell'"ancien régime", poggiante sull'alleanza fra il trono e l'altare.

Ecco come un ufficiale dell'esercito francese vedeva la Capitanata nel 1807: "Qui, a Foggia, cioè in 'terra latronum' pullulano i ladri ed è un'arte il rubare così onorata e profitevole e senza pericoli che tutti la vogliono fare; chi con lo schioppo, chi con la penna e meglio anche al tavolino che alla macchia"[2].

---

1 - A. Lucarelli: *"Il brigantaggio politico nel Mezzogiorno d'Italia (1815-1818)"*. Bari, Laterza, 1942.

2 - M. Papa: *"Economia ed economisti di Foggia (1085-1865)"*, tip. Fiammata, Foggia, 1933.

Sin dall'inizio della dominazione francese il fenomeno del brigantaggio si mostrerà in tutta la sua gravità al governo centrale e all'Intendente. Quest'ultimo, con una circolare diramata alle autorità cittadine il 30 maggio 1809, lo considererà una "cosa vergognosa per la Provincia, e per lo spirito de' suoi abitanti"[3].

Il governo prenderà misure sempre più feroci contro i briganti e tutti coloro che saranno sospettati di collaborare con loro, siano essi parenti o contadini, cosicché collo spirare del 1811 il brigantaggio ne uscirà duramente provato e sconfitto.

Monte Sant'Angelo fu tra i paesi più caldi del Gargano, se non il più caldo. Qui il primo tumulto antifrancese si verificò il 13 aprile 1806, determinato anche da motivi economici ben precisi, tra cui spiccava la richiesta di riduzione dei pesi fiscali. Otto persone furono arrestate con l'accusa di istigazione alla rivolta. Altri 18 individui furono arrestati l'anno seguente per gli stessi motivi. Tra i nomi di spicco del brigantaggio figuravano quelli di Leonardo Russo e Vincenzo Basso.

Razzie e depredazioni si susseguirono negli anni, con ingenti danni a persone e cose, specie nelle campagne, che erano diventate il luogo d'elezione dei briganti, dopo che, braccati dalle truppe regie, furono costretti a darsi alla macchia. Prima il sindaco Berardino Vischi (1806-1808), poi il sindaco Raffaele Rago (aprile 1808-1810), insieme al Giudice di Pace, a più riprese sollecitarono la costituzione della polizia locale e una più massiccia presenza della truppa in città, allo scopo di assicurarvi l'ordine pubblico. Le loro richieste non furono disattese, e nel 1811 il numero dei militi arriverà a toccare la cifra di 150.

Ma i briganti, 'imboscati', non si diedero per vinti e il 9 ottobre 1813 "cinque persone armate, che dal portamento e

3 - Cfr. il *Giornale dell'Intendente di Capitanata*, anno 1808.

vestito si conoscevano essere di Monte Sant'Angelo assalirono individui di Vieste, e anche forestieri"[4].

L'episodio brigantesco più saliente e clamoroso di questo periodo fu l'incendio dell'archivio comunale, avvenuto il 3 maggio 1814, dove andarono dispersi importanti documenti e testimonianze del passato. Quello stesso giorno i briganti uccisero l'avvocato Giuseppe de Angelis, sua sorella, il brigadiere forestale Donato Acquafredda e, il giorno dopo, il notaio, nonché cancelliere comunale, Antonio Guida.

La reazione dei francesi non tardò a venire e fu altrettanto spietata: il 12 maggio, davanti al palazzo Fantetti, furono fucilati i briganti Pasquale Monaci e Francesco Colangelo, il 28 Antonio Bisceglia, Angelantonio Pacilli e Michelangelo Torres, il 29 Matteo Cassa e Grazia Maria Delle Tose.

La soppressione degli Ordini Religiosi

Le misure adottate dai napoleonidi per ridurre la proprietà ecclesiastica, che già nel secolo precedente aveva subìto sensibili riduzioni, furono molto incisive[5]. Due decreti, il primo del 13 febbraio 1807 ed il secondo del 7 agosto 1809, "considerando che la soppressione degli Ordini possidenti è imperiosamente richiesta dalle circostanze", ordinarono la soppressione di numerosi monasteri e l'incameramento dei loro beni.

Nel Comune di Monte Sant'Angelo furono interessati dalla soppressione tre conventi: dei Padri Celestini (13 febbraio

4 - M. Della Malva: *"Vieste e la Daunia nel Risorgimento"*, Foggia, Tecnostampa, 1963.

5 - Oltre alla nobiltà, l'altra classe che dominava nella società era costituita dal clero, la cui potenza era data sì dal ruolo che la Chiesa aveva nel mondo, ma derivava anche dalla sua ricchezza, e, in particolare, dall'enorme estensione dei possessi fondiari. Il clero, inoltre, godeva di privilegi non trascurabili, quali l'immunità locale (diritto d'asilo), l'immunità reale (esenzione tributaria) e l'immunità personale (privilegio di foro). L'altra componente della sua potenza era il monopolio della cultura.

1807), dei Padri Carmelitani e dei Padri Minori Conventuali (7 agosto 1809)[6]. Dall'Intendente di Capitanata, Augusto Turgis,

6 - Esistevano, inoltre, il Convento dei Padri Cappuccini e quello della S.S. Trinità delle Monache dell'Ordine di Santa Chiara (Clarisse), il più famoso di tutti, dove le famiglie nobili e borghesi, i Torres, i Pirro, i Basso, i Giordani, i Foglia, i Del Nobile, i Vischi, i Fantetti e i Gambadoro facevano a gara a rinchiudere qualche loro figliuola e, perché no, ad assicurarsi la carica di badessa. Negli ordini maschili le famiglie nobili più rappresentate furono quelle dei Rago, dei Longhi, dei Gelmini, degli Amicarelli, dei Giordani, dei Foglia, dei Pirro e dei Bisceglia.

Vi erano, poi, una decina di chiese e altrettante erano sparse per le varie contrade.

C'erano, inoltre, le seguenti confraternite o congreghe, che erano delle associazioni laicali: S. Michele Arcangelo, la Morte, il Sagramento, Sant'Antonio Abate, S. Giuseppe e Santa Maria, che raccoglievano le loro adesioni quasi esclusivamente fra i ceti possidenti e privilegiati.

Se imponente era la presenza degli Enti Ecclesiastici, altrettanto lo era quella dei religiosi, che nel 1804 era costituita da ben 31 preti, 68 monaci e 30 monache (un ecclesiastico ogni 77 abitanti). Monte Sant'Angelo contava all'epoca 9927 abitanti (le famiglie erano 2921, con una composizione media di 3,4 unità). Anche le manifestazioni religiose esteriori erano innumerevoli: per tutte, basti ricordare che in quel periodo, ma anche successivamente, non meno di dieci processioni avevano luogo ogni anno in paese in occasione di ricorrenze festive!

La qualità della religiosità era, a giudicare dalle testimonianze dell'epoca, piuttosto mediocre, se non addirittura scadente. Si trattava, come per il resto del promontorio, di una religione popolare – paganeggiante e intrisa di credenze nella magìa e nella superstizione – che poco o niente aveva a che fare con la religione ufficiale, il cattolicesimo.

Mediocri erano anche il livello culturale e la statura morale del clero, dedito più alla cura delle cose terrene che a quella delle anime – non pochi tra i sacerdoti figuravano tra gli occupatori di terre. Basti citare, a questo proposito, l'abate Longano, che riferisce di "vescovi negligenti e sregolati" e di "preti ghiotti salmeggiatori" (Longano: *"Viaggio per la Capitanata"*, Napoli, 1790).

Al centro dell'attività religiosa era la Basilica Palatina di S. Michele, meta di fedeli e pellegrini di ogni parte dell'Italia meridionale e non.

Molti furono gli uomini illustri che visitarono il Santuario nel corso dei secoli, a cominciare dai sovrani del Regno di Napoli e dai papi, tanto che il famoso storico Gregorovius, che venne a Monte Sant'Angelo nel 1864, ebbe a scrivere che, se ci fosse stato il libro per le firme dei visitatori, "noi potremmo oggi leggervi i più grandi nomi del Medioevo".

Il Capitolo della Basilica era costituito dall'arcidiacono, dall'arciprete, dal primo e secondo primicerio, da tredici canonici e quattro mansionari.

In quanto Palatina, la Basilica era una fondazione laicale, di cui era padrone assoluto il Re, che aveva il diritto di nomina e collazione. Pertanto, essendo emanazione della sola volontà civile, essa era equiparata ad una qualsiasi istituzione civile. Si

furono incaricati della esecuzione dei decreti di soppressione i due decurioni più anziani, Michele Lombardi e Luigi Russo.

Gli Enti Ecclesiastici dividevano con la nobiltà tanta parte delle terre del Comune, a tal punto che erano annoverati fra i primi proprietari.

Per formarsi un'idea, vogliamo mostrare un quadro delle proprietà della Badìa di Santa Maria di Pulsano dei Celestini, con sede in ~~Manfredonia~~ Monte Sant'Angelo. Situata a sud-ovest di Monte Sant'Angelo, da cui distava una decina di chilometri, fu soppressa col decreto del 13 febbraio 1807. All'inizio del secolo la Badìa era proprietaria, nel Comune di Monte Sant'Angelo, dei sottoindicati terreni, tutti dati in fitto, con contratti che duravano, di regola, nove anni[7]:

- una difesa di 49 ettari, dove si trovavano 9 cisterne, dalla quale ricavava una rendita annua di 100 ducati;

occupava, tra l'altro, per mezzo dell'arciprete, dello Stato delle Anime, cioè dello Stato Civile. Essa perderà la qualifica della Palatinità con i Patti Lateranensi del 1929.

Dal momento che il paese contava più di diecimila anime, nel 1818 l'arcivescovo Eustachio Dentice di Manfredonia avanzò la proposta di istituire altre due parrocchie nel tenimento di Monte Sant'Angelo. Per opposizione del Capitolo, però, non se ne fece nulla per il momento e bisognerà arrivare al 1855 perché fosse istituita in Monte Sant'Angelo una nuova parrocchia, quella di Santa Maria del Carmine.

Anche la proposta di elevare a parrocchia l'unica chiesa funzionante nella frazione di Mattinata aveva incontrato la ferma e decisa opposizione del Capitolo, la quale si trasformò, in alcuni momenti, in aperto conflitto, fino a che un reale rescritto del 1837, previa deliberazione del Decurionato di Monte Sant'Angelo in data 26 aprile 1835, non istituì la parrocchia a Mattinata. L'erezione canonica ebbe luogo nel 1842, sotto il titolo di 'Parrocchia di Santa Maria del Popolo', nome con il quale l'antica chiesetta era chiamata in passato (Cfr. tra l'altro, *lo Stato Discusso 1823-1827*).

Questa denominazione fu mantenuta, senza che mai nessuno vi avesse fatto obiezioni di alcun genere, fino al 1948, anno in cui il parroco Salvatore Prencipe, disdegnando la parola 'Popolo', ne propose la sostituzione con la parola 'Luce' all'arcivescovo Andrea Cesarano, che l'accolse nel 1950. Da allora, questa parrocchia sarà chiamata di Santa Maria della Luce.

7 - La Badìa possedeva terre e monasteri in vari altri comuni, quali Manfredonia, Foggia, S. Giovanni, Rignano, Sannicandro, Serracapriola, Casalnuovo, Ischitella e S. Paolo Cividate.

- 37 ettari di terreni seminativi e 913 ettari di terreni coperti da macchia mediterranea, situati nei dintorni dell'Abbazia, dai quali ricavava una rendita di 65 ducati;
- 25 ettari di terreni seminativi e 12 ettari di terreni pascolativi in località Coppa Santa, dai quali ricavava una rendita di 60 ducati;
- 15 ettari di terreni seminativi, nei quali giacevano grotte e cisterne, in località Coppa La Pilla, dai quali ricavava una rendita di 16 ducati;
- terreni pascolativi, 3 cisterne e diverse grotte in località Santa Barbara, dai quali ricavava una rendita di 20 ducati;
- 'jacci'[8], grotte, romitori e cisterne, in località Valle di Pulsano, dai quali ricavava una rendita di 18 ducati;
- 39 ettari di terreni seminativi ai confini di Ruggiano, dai quali ricavava una rendita di 48 ducati;
- 197 ettari di terreni seminativi, 99 ettari di terre a pascolo e 5 orti ai confini del Pantano di S. Giovanni, dai quali ricavava una rendita di 37,80 ducati;
- 173 ettari di terreni pascolativi nelle località S. Simeone e Cassano, dai quali ricavava una rendita di 64 ducati;
- 271 ettari di terreni pascolativi, 148 ettari di terreni a colture, un uliveto con casa rurale e 10 cisterne nella zona compresa tra la Cisterna del Gravaglione e il Pozzo Salso, dai quali ricavava una rendita di 166 ducati;
- 1639 ettari in località Cozzolete, dai quali ricavava una rendita di 320 ducati;
- 148 alberi di ulivi, siti in luoghi diversi, dai quali ricavava una rendita di 30 ducati;
- piccoli appezzamenti di terreno in località Valle della Monica, Carbonara e Gravaglione, dai quali ricavava una rendita complessiva di 30 ducati.

Come si vede, il patrimonio fondiario della Badìa di Pulsano era costituito da più di 3600 ettari di terreni, con decine

8 - Addiacci.

di grotte, romitori e cisterne, sui quali percepiva una rendita annuale di circa 1000 ducati.

La Badìa, inoltre, aveva il diritto del terraggio su centinaia di ettari di terre seminative[9]. Le contrade interessate erano le Cozzolete, la Montagna, Macchia e Vota. La prima, con un'estensione coltivata a grano di 368 versure, assicurava alla Badìa 553 tomoli di grano, che, al prezzo di mercato di carlini 17 al tomolo, davano una rendita di ducati 940[10]. I seminati in avena, dall'estensione di 47 versure, assicuravano 94 tomoli, che, al prezzo di carlini 7 al tomolo, davano una rendita di ducati 66. I seminati in orzo, di 131 versure, assicuravano 262 tomoli, che, al prezzo di carlini 9 al tomolo, davano una rendita di ducati 236. Infine, i seminati in fave, di 14 versure, assicuravano 21 tomoli, che, al prezzo di carlini 10 al tomolo, davano una rendita di ducati 21.

Anche nella Montagna la coltura più diffusa era quella del grano. Questa, con un'estensione di 132 versure, assicurava 198 tomoli, che al prezzo di carlini 17, davano una rendita di ducati 336. I seminati in avena, estesi per 22 versure, assicuravano 44 tomoli, che, al prezzo di carlini 7 al tomolo, davano ducati 31. I seminati in orzo, con un'estensione di una versura e mezza, assicuravano 3 tomoli, che, al prezzo di carlini 9 al tomolo, davano una rendita di ducati 2,7. Infine, i seminati in fave, di 8 versure, assicuravano 12 tomoli, che, al prezzo di carlini 10 al tomolo, davano una rendita di ducati 12.

Le contrade Macchia e Vota assicuravano alla Badìa circa 226 tomoli di cereali e fave, di cui 134 di grano, per una rendita complessiva di ducati 302.

9 - Il diritto del terraggio si esercitava in misura fissa, in ragione di un tomolo e mezzo a versura per i seminativi in grano e fave, e di due tomoli per i seminati in avena e orzo.

10 - Una versura era pari ad ha 1.23.45. Un tomolo era pari a Kg 50 se si trattava di grano, a Kg 30 se si trattava di avena, a Kg 35 se si trattava di orzo, a Kg 50 se si trattava di fave.

Come si vede, le terre soggette al pagamento del terraggio a favore della Badìa avevano un'estensione di più di 1000 ettari, divisi in quote di ridotte dimensioni, in massima parte coltivate da contadini poveri. La rendita che si ricavava annualmente dalla vendita di 1413 tomoli di cereali, di cui 930 di grano, era di ducati 2000 circa.

Oltre alle entrate derivanti dall'affitto delle terre e dal terraggio, va ricordata quella enfiteutica derivante dai canoni che i coloni perpetui pagavano alla Badìa, la quale ammontava a ducati 335.

A conti fatti, all'inizio del secolo, la Badìa aveva un'entrata, riferita ai possedimenti del Comune di Monte Sant'Angelo, che si aggirava intorno ai 3335 ducati all'anno. E non è finita qui, perché ad essa va aggiunta un'altra fonte di reddito, l'usura. Di essa ci sfugge l'entità, ma riteniamo che la sua pratica, essendo molto diffusa ed esercitata senza scrupolo alcuno, né di ordine religioso né morale – i tassi d'interesse si spingevano fino al 30% – doveva fruttare, secondo stime attendibili, un gettito di centinaia di ducati.

Molto consistenti erano le ricchezze degli Enti Ecclesiastici che avevano sede in Monte Sant'Angelo. Tra questi primeggiavano per censo la Basilica di S. Michele[11] e le Chiese

11 - Va ricordato che le entrate della Basilica, pur se figuravano separate da quelle del Capitolo, di fatto si confondevano con queste ultime, essendo il Capitolo il solo ed insindacabile amministratore dell'intero patrimonio.

Stando a quanto riferisce il Longano, esse dovevano essere, sul finire del secolo diciottesimo, rilevanti: "Tre Santuari celebri, della Incoronata di Foggia, di S. Michele di Monte S. Angelo e di S. Matteo in S. Marco in Lamis, per la confluenza di molte Province non devono tirar meno di venti mila ducati all'anno di offerte, le quali si fanno in denaro, agnelli, ienci, porci, lana e formaggi" (Longano: op. cit.).

Facciamo notare che i tre summenzionati santuari si trovavano nella Capitanata, che era ritenuta, fra le province del Mezzogiorno, "la più ricca di badie pingui".

Alle offerte va aggiunta la rendita dei beni immobili, case e terreni, che doveva essere di tutto rispetto, considerato che il patrimonio della nostra Basilica era fra i più cospicui del tempo: "I singoli patrimoni della Metropolitana di Bari, dei Capitoli di Bovino, Montesantangelo, Andria, Bitondo, Lecce e via via, ammontavano a centinaia di migliaia di ducati, talora a milioni" (Ibidem).

dell'Annunziata, di Sant'Antonio, di S. Pietro, del Purgatorio e di S. Benedetto.

Ma veniamo alle proprietà dei conventi soppressi ed in particolare a quelle dei Minori Conventuali di San Francesco e dei Carmelitani di Santa Maria del Carmine[12].

Il primo possedeva un uliveto di 30 ettari, un vigneto di 5 e dei terreni seminativi dall'estensione complessiva di 50 ettari. Possedeva, inoltre, 15 case da un vano, una da quattro vani, una da due vani, 4 case rurali, un "casino" (villa di campagna) ed un grande "scaraiazzo" (ricovero per animali).

Il convento di Santa Maria del Carmine possedeva un uliveto di 29 ettari, una vigna di 5 e dei terreni seminativi dall'estensione complessiva di 37 ettari. Possedeva, inoltre, 10 case da un vano, 3 sottani, 3 case al primo piano, 3 case rurali, 2 "casini", un frantoio e 3 cisterne[13]. A questi beni vanno aggiunti gli arredi e gli oggetti che servivano alla pratica del culto, che avevano una stima di 1088 ducati (questo dato si riferisce al secondo convento). Tutti e due i conventi, poi, facevano largo uso dell'usura.

La politica antiecclesiastica del Decennio francese venne incontro alla bramosìa di terre dei possidenti locali, che si buttarono a capofitto sui beni incamerati con le leggi di soppressione.

Colui che più di altri si distinse a Monte Sant'Angelo per la sua avidità nel ricercare le terre provenienti dai monasteri

Da ultimo, non va trascurato il ricavato degli interessi sui prestiti che il Capitolo concedeva ai privati.

12 - Il decreto di soppressione del 7 agosto recitava testualmente:
"Tutte le proprietà appartenenti a detti ordini [Minori Conventuali e Carmelitani] sono riunite al Demanio dello Stato; i Religiosi per tutto il dì 15 ottobre prossimo usciranno da' Monasteri;
i sacerdoti e gli altri ordinati in sacriis godranno di una pensione di annui ducati 96: i laici di annui ducati 48, di quadrimestre in quadrimestre".

13 - La maggior parte dei terreni dei due conventi venivano dati in affitto, pochi erano quelli condotti direttamente. I fabbricati, invece, erano tutti affittati.

soppressi fu Filippo d'Errico[14]. Già occupatore di grandi estensioni di terre pubbliche – vedere in particolare la Verifica Mosca, di cui ci occuperemo nelle pagine seguenti – il d'Errico, appena fu pubblicata la legge 4 maggio 1810, che ordinava la vendita delle terre incamerate, comprò a prezzi irrisori i seguenti fondi: il parco di Alvaro, un uliveto di 12 ettari con "casino" e cisterna in contrada Macchia, 6 ettari di terre seminative con casa rurale in contrada Mattinata, già di proprietà dei Carmelitani; 15 ettari di terre seminative in contrada Mattinata e un ettaro e mezzo di vigneti con casa rurale in contrada Macchia, già di proprietà dei Conventuali; un uliveto di 8 ettari e un ettaro e mezzo di vigneti in contrada Mattinata, già di proprietà dei Celestini. Nello stesso periodo comprò la Masseria di Santa Maria Vecchia nel Comune di Manfredonia (ha 43), di proprietà dei Domenicani di questo comune. Complessivamente, questi acquisti superarono i 100 ettari di estensione[15].

La divisione del demanio

L'altro problema emergente, oltre all'ordine pubblico, fu quello dei demani. Esso fu un vero e proprio assillo, a tutti i livelli, degli organi istituzionali preposti, per tutto il Decennio. Lo testimonia l'abbondante carteggio svoltosi tra l'Intendenza di Capitanata (la Prefettura) e il Comune di Monte Sant'Angelo, da una parte, e tra quella e il commissario

14 - Dottor fisico di professione, questi fu relegato al confino a Ventotene nel 1800, per le sue scarse simpatie verso la Monarchia. Tornato in libertà, diventò sindaco di Monte Sant'Angelo nel 1802. Scomparve dalla scena politica nel periodo napoleonico, per comparirvi al ritorno dei Borboni. Ridiventò sindaco nel 1819, carica che ricoprì fino al 1823.

15 - Tra l'altro, il d'Errico comprò dalla Beneficenza i parchi Finocchito, Utrara e Piano S. Vito.

ripartitore Biase Zurlo e i suoi collaboratori, gli agenti distrettuali incaricati della divisione dei demani, dall'altra[16].

Le leggi del 1806 sulla eversione della feudalità e sulla divisione dei demani interessarono, nel Comune di Monte Sant'Angelo, un territorio di ben 23348 ettari su di una superficie complessiva di 34832 ettari[17].

16 - La figura del Commissario Ripartitore venne istituita nel 1809.

Abbiamo visto che il commissario Zurlo, per la divisione del feudo di Monte Sant'Angelo, che si trovava in una situazione particolare, essendo entrato a far parte delle proprietà della Regia Corte a seguito del decreto del 23 maggio 1810, ebbe un incarico ad hoc. Grazie a ciò, egli potè emettere provvedimenti anche dopo il 1811, data in cui cessarono dall'incarico i Commissari Ripartitori. Per questo, le sue ordinanze necessitarono della Sovrana approvazione.

17 - Il territorio restante, appresso indicato, di ha 11484, non era feudale:
- difesa Vota, comunale: ha 2116;
- difesa Casiglia, comunale: ha 3389;
- bosco Umbra, del Demanio Pubblico: ha 2000;
- Cozzolete (parte), di proprietà del Tavoliere: ha 2603;
- Mattinata e Carbonara, di proprietà di privati cittadini: ha 1376.

In quanto alla contrada Mattinata, in cui si trovava l'omonima frazione, essa era costituita, in massima parte, dalla 'piana' antistante l'abitato, limitata dalle seguenti località pedemontane: Assariello, Copparaso, Coppa di Cuoco, Incoronata, Renzullo, Puntone del Principe ed Agnuli.

Di questo territorio avremo modo di parlare nei prossimi capitoli.

Per quel che riguarda i dati relativi all'estensione del territorio comunale, essi sono presi dalla pianta dell'architetto del Pozzo, del 1809, e da quella dell'agente distrettuale Francesco Saverio Benvenuto, del 1813, eseguite in occasione della divisione. Tra le due non c'era grande differenza: la prima, per esempio, volendo restringere il nostro sguardo al territorio feudale, che ci interessa più da vicino, riportava una superficie di ha 23381, mentre la seconda riportava una superficie di ha 23348.

Ad esse seguirono, nel corso del secolo, molte planimetrie parziali del territorio, che presero il nome di verifiche, tutte dettate dall'esigenza di disegnare la mappa delle occupazioni. Queste erano distanti l'una dall'altra, non solo a causa di errori materiali o, peggio, di occultamenti, ma anche per l'elasticità del termine contrada, che a volte stava ad indicare un territorio ben preciso e delimitato, altre volte, invece, veniva usato in senso lato e comprendeva parte dei territori limitrofi.

La divisione dei demani[18] di Monte Sant'Angelo era un compito non facile sia per la vastità del territorio da dividere, che era, tra l'altro, per la maggior parte montuoso, con poche zone pianeggianti, sia per la distanza delle contrade, l'inaccessibità delle stesse e la foltezza delle bosceglie[19]. Inoltre, erano ben quattro i soggetti che su di esso ventavano diritti: il Comune di Monte Sant'Angelo, il Comune di Manfredonia, il Regio Demanio e i censuari del Tavoliere. A

18 - Demani erano chiamati tutti i territori 'aperti', cioè non recintati, sui quali i cittadini esercitavano i diritti degli usi civici. Demanio comunale sarà chiamato il territorio che a seguito della divisione toccò al Comune. Esso era diviso in cinque grandi contrade: Quarto (ha 3213), Umbricchio (ha 800), Marguara (ha 800), Lama di Milo (ha 1800) e Spigno (ha 1600).

19 - Fu lo stesso Zurlo a sottolineare, in un suo rapporto al Ministro dell'Interno in data 17 settembre 1811, "la vastità e serietà delle operazioni demaniali di Monte Sant'Angelo, la cui sola divisione equivale a quella d'una intera provincia" (ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA: *Affari Demaniali*).

Non dobbiamo dimenticare neanche tutta una serie di richieste particolari avanzate sia da Monte Sant'Angelo che dal Demanio. Erano le cosiddette 'emergenze', cioè le questioni originate dalla risoluzione del contratto d'acquisto del feudo avvenuta con il decreto del 23 maggio 1810. Esse vertevano sulle seguenti questioni:

- oliveto Agnuli. Questo oliveto era stato valutato dai periti Pollio e Porpora nel 1802, anno dell'acquisto del feudo da parte del Comune, ducati 7657,40. Trattandosi di un fondo "crescente da rendite", ad esso fu successivamente assegnato il valore di ducati 24000, in considerazione dell'"aumento che naturalmente avrebbe avuto", il che comportò un aggravio d'interessi da parte del Comune. Per questo si rivolse allo Zurlo. Dalla perizia eseguita il 10 Dicembre 1811, il prezzo del fondo risultò di ducati 16148,50. L'incremento di valore di 8491,10 ducati andava, stante la rescissione del contratto, a tutto vantaggio del Demanio;
- fondo (ha 5) dato in fitto dalla principessa di Gerace ai Padri Carmelitani: il Comune ne chiedeva la reintegra alla Casiglia;
- fondo 'la Macchia' (ha 74): il Comune avanzava analoga richiesta;
- parchi S. Martino, Carbutto, Verrois e oliveto Picone: il Demanio chiedeva il rimborso della somma che il Comune aveva introitato con la loro vendita, avvenuta dopo il 1802.

Lo Zurlo accolse le richieste del Comune contenute nei primi due punti, ma non la terza, relativa al fondo 'la Macchia', e accolse anche tutte le richieste del Demanio.

I crediti riconosciuti al Comune risultarono i seguenti: ducati 10236,70 (credito che vantava nei confronti della principessa – e, quindi, del Demanio, che le era succeduto nella proprietà – prima dell'acquisto del feudo); ducati 4001,52 (credito derivante dagli interessi pagati in più per l'oliveto Agnuli). In totale ducati 14238,22.

complicare le cose, poi, c'erano, con i loro interessi, i parchisti[20], gli Stabilimenti della Pubblica Beneficenza, i Luoghi Pii[21], i comunisti[22], gli usurpatori in genere. Tutti costoro, infatti, rendevano più fluida e precaria la situazione con le loro occupazioni, contribuendo ad accentuare lo scarto tra la realtà espressa dalle varie carte e mappe e la realtà vera. Decisiva, a questo punto, sarebbe stata un'azione energica, repressiva, o comunque di scoraggiamento, del Comune, ma questo, come vedremo fece di tutto per intralciare il lavoro degli agenti incaricati della divisione.

Il punto sulla divisione, a Monte Sant'Angelo, all'indomani delle leggi sulla feudalità del 1806, lo fa una lettera del sindaco all'Intendente di Capitanata. Il sindaco è Raffaele Rago e la lettera è del 17 settembre 1809: "In questo Comune non ancora è giunto l'Incaricato per la divisione dei Demani; si sperimentano, intanto, li più gravi inconvenienti del perché molti Comunisti stanno praticando smodate occupazioni sul Territorio Demaniale ex Feudale. Li più rinomati tra gli occupatori sono [seguono nove nomi]... Tutti li summenzionati individui stanno rispettivamente chiudendo le loro occupa-

Poiché doveva rimborsare al Demanio ducati 2762,80, derivanti dalla vendita dei fondi di cui all'ultimo punto, il credito che il Comune vantava nei confronti di quest'ultimo era di ducati 11475,42. Essendo stato l'oliveto Agnuli stimato ducati 16148,50, ebbe un piccolo accantonamento nella stessa contrada del valore di ducati 4673,08.

Al momento restava ancora da definire un credito di ducati 7909,22, rivendicato dal Comune, sul quale lo Zurlo aveva rimesso la decisione al Ministro dell'Interno. Questi, però, l'assegnò al Demanio, a favore del quale si pronunziò anche a proposito della sopracitata somma di ducati 4001,52.

20 - Parchista era detto il possessore del parco, fondo circondato e chiuso da muri a secco o da siepi, destinato di solito al pascolo delle greggi vaccine.

21 - Gli Stabilimenti della Pubblica Beneficenza erano istituti di assistenza e cura, mentre i Luoghi Pii, o Opere Pie, avevano compiti e finalità religiosi, diretti all'esercizio del culto e alla cura delle anime.

22 - Comunisti erano chiamati coloro che esercitavano sui demani i diritti degli usi civici (diritto di pascolo, legnatico, acquare, ecc.). Nel Regno di Napoli la provincia di Capitanata era quella che occupava il primo posto per la estensione dei beni di questa natura.

zioni con muri di pietra a secco, volgarmente qui chiamati macerie[23]... Or io persuaso di appartenere alla mia incombenza l'obbligo di far fronte alli surriferiti disesti che pregiudicano gl'interessi degli altri Comunisti, ho creduto bene di rassegrarli all'Eccellenza Vostra..."[24].

Questa lettera, al di là della denuncia per il ritardo della venuta dell'incaricato della divisione – ritardo che del resto sarà comune a tutti i paesi del Gargano – è interessante perché segnala un fenomeno che caratterizzerà la travagliata storia demaniale di Monte Sant'Angelo, il fenomeno delle usurpazioni. Esso avrà due momenti: un primo momento che sarà contraddistinto da usurpazioni di terre demaniali ex feudali perpetrate prevalentemente da pochi cittadini, appartenenti ai ceti agiati, con la conseguente progressiva perdita degli usi civici su di esse da parte della stragrande maggioranza della popolazione, ed un secondo momento, che avrà inizio negli anni quaranta, in cui l'occupazione delle terre diventa fenomeno di massa che coinvolgerà centinaia di cittadini.

Ad ogni modo l'incaricato della divisione dei demani, Angelo d'Aversa, agente del circondario di Monte Sant'Angelo, arrivò verso la fine dello stesso mese e si mise subito al lavoro, formando le carte preliminari per tale operazione, coadiuvato da quattro agrimensòri forestieri e dall'arbitro, nominato dal Comune.

Abbiamo detto sopra che l'Amministrazione Comunale di Monte Sant'Angelo non solo non collaborò con l'agente incaricato della divisione, ma addirittura, con il suo comportamento, intralciò i lavori dello stesso. I ripetuti rapporti del d'Aversa al Sottointendente di Manfredonia e all'agente del distretto, P. Martino, non lasciano dubbi sull'azione frenante

23 - La legge del 2 agosto 1806 proibiva espressamente "qualunque novità di fatto" sulle terre demaniali, in attesa della divisione. La stessa disposizione sarà confermata dalla legge del 1° settembre 1806 nonché da quella del 3 dicembre 1808 sulla "chiusura" dei fondi.

24 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

esercitata dal Comune. Lo rileviamo, anche, da due lettere, la prima del Sottointendente e la seconda dell'agente, entrambe indirizzate all'Intendente di Capitanata. La prima è dell'8 ottobre 1809: "Sig. Intendente, devo parteciparte che nonostante diversi e premurosi ordini spediti al Sindaco di Montesantangelo per ottenere le notizie dell'estensione della Difesa Vota, non mi è riuscito affatto di vederne l'esecuzione. A questo proposito ricevo sul momento un rapporto del sig. d'Aversa. Il medesimo oltre al rapportarmi la riluttanza dei Decurioni di Montesantangelo in somministrarli delle notizie veridiche sull'estensione di quel demanio, mi soggiunge che gli hanno finanche occultato un palazzo che il Demanio istesso possiede nella falda di Montesantangelo"[25].

La seconda è del 30 ottobre dello stesso anno ed è del tenore seguente: "Ieri mi pervennero cinque rapporti del sig. d'Aversa e dai medesimi ho rilevato che il Sindaco di colà continua ad attraversare [ostacolare] apertamente la divisione di quei demani, poiché si è negato a chiamare l'arbitro, l'agrimensòre ed i periti eletti dal Decurionato, sotto protesto di non aver denaro, nonostante i replicati ordini di S. I. diretti a quel Giudice di Pace"[26].

Giustamente, il Martino, a conclusione della lettera, si interrogava sul suo ruolo: "Qual conto si farà delle semplici richieste di un agente situato fra coloro che per non farsi togliere dalle mani i terreni abusivamente occupati si sforzano sempre più ad attraversare le di lui operazioni"?

25 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

26 - Ibidem. Addurre la mancanza di disponibilità finanziaria da parte del Comune come pretesto per intralciare i lavori riguardanti il demanio comunale, sarà un espediente molto sfruttato anche negli anni del Regno d'Italia, come ci riferisce il consigliere di Prefettura Gerolamo Savoia: "Le Amministrazioni municipali spesso per proprio interesse si rendevano ribelli alle leggi e alle superiori disposizioni, negando ancora lo anticipo delle spese occorrenti per definire le pendenti e le nuove operazioni demaniali" (G. Savoia: *"I Demani Comunali"*, Benevento, 1880).

La spiegazione del comportamento del Comune la diede lo stesso sindaco Raffaele Rago all'Intendente con lettera del 23 ottobre 1809: "Primieramente conobbe il Decurionato essere immatura l'anzidetta divisione de' Demani, giacché si è inteso che per quei luoghi ne' quali godono le servitù i Locati dell'abolita Dogana, e specialmente per i Demani di Montesantangelo... siansi da Sua Eccellenza il sig. Ministro dell'Interno eletti due arbitri fiscali, che dovranno prendere conoscenza di tali servitù. Quindi crede il Decurionato che qualunque operazione volesse farsi senza l'intervento di tali arbitri riuscirebbe inutile"[27].

Per quanto riguardava, poi, le spese della divisione, lo stesso sindaco faceva sapere che "potrebbesi il tutto senza imbarazzo sistemarsi nei primi mesi dell'imminente anno 1810, tempo in cui trovasi completata l'esazione dell'imposta su gli animali per estinguere i debiti de' quali ora trovasi questa Comune oppressa".

Anche a voler accettare questa spiegazione come la sola ed unica ispiratrice dell'azione del Comune – va notato, comunque, che esso era isolato nel ritenere la divisione dei demani "immatura": infatti di diverso avviso erano il commissario Zurlo, l'Intendenza e gli agenti demaniali, che a più riprese solleciteranno la conclusione delle operazioni – essa non si poteva giustificare nelle condizioni storiche del momento. Infatti, il ritardo nell'applicazione delle leggi sulla feudalità, che in questo modo ne derivò, determinò una situazione di precarietà che fu sfruttata abilmente dagli usurpatori di terre demaniali ex feudali. Della gravità della situazione era al corrente lo stesso sindaco, come riferisce una lettera dell'Intendente al Sottointendente del distretto in data 22 settembre 1809: "Il Sindaco di Montesantangelo mi riferisce con suo rapporto che diversi naturali cittadini di quel Comune stanno facendo delle significanti novità sul terreno demaniale ex

27 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

feudale, occupando porzione dei terreni e chiudendoli colle macerie"[28]. Ne era al corrente anche l'Amministrazione del Demanio: "Al ritorno che ho fatto dalla Capitale, giunto a Montesantangelo, mia patria, mi è stato riferito dai funzionari del demanio stesso, che nel bosco vi sono accaduti gran guasti per incendi, per tagli, per cesine e per occupazioni, tanto nel bosco ex feudale, che negli altri luoghi demaniali, commessi dai comunisti di Montesantangelo,di Manfredonia e di altri paesi limitrofi" (Da una lettera dell'Amministratore del Demanio Comunale, Filippo d'Amico, all'Intendente di Capitanata in data 10 gennaio 1810)[29].

A noi sembra che la spiegazione del singolare comportamento del Comune vada ricercata altrove, ed esattamente nella coincidenza di interessi che si era venuta a creare tra la classe politica e i proprietari terrieri di Monte Sant'Angelo. I rappresentanti del Comune e i proprietari, in massima parte occupatori, 'erano nella istessa barca'. Così i decurioni approfittarono, al pari di altri, del clima di provvisorietà e d'incertezza che venne a crearsi dopo l'emanazione delle leggi antifeudali e si adoperarono per procrastinarne l'applicazione.

Nei documenti degli anni immediatamente posteriori al 1806 non si trovano i nomi degli usurpatori, tranne i nove nomi contenuti nella lettera del Rago sopracitata – ma si tratta di piccoli occupatori. Però, da un esposto di alcuni comunisti all'Intendente di Capitanata in data 22 aprile 1830, verremo a sapere che tra quelli che abusivamente occuparono dei territori comunali, "chiudendoli con siepe e macerie", c'era anche Raffaele Rago. D'altra parte, che l'azione politica del Decurionato fosse tesa a ritardare le operazioni di divisione allo scopo di favorire le occupazioni, era detto chiaramente nella lettera già citata del Martino: "Da ciò si vede bene che

28 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*
29 - Ibidem.

il medesimo [il sindaco Rago] non più intende far cessare le occupazioni, non potendo l'agente [il d'Aversa] senza il di costui aiuto operare da sé, perché tutti gli occupatori attraversano le operazioni".

Da queste parole si evince che l'Amministrazione non era la sola responsabile di questa situazione – anche se su di essa ricade ovviamente la responsabilità maggiore – e che vi erano altre persone influenti – gli stessi occupatori, ma anche altri – che avevano il potere di "attraversare le operazioni". Non ultimo il Giudice di Pace, prima autorità cittadina, che, sebbene ragguagliato dall'Intendente il 13 ottobre 1809 della "riluttanza dei Decurioni verso la ripartizione de' Demani fino ad aver impedito all'agente del circondario, sig. d'Aversa, di proseguire le operazioni per la divisione degli stessi, e della punibile condotta di questi Decurioni", non se ne diede cura, tanto da costringere l'Intendente stesso, qualche giorno dopo, il 9 novembre, a chiedere al Martino "perché il Giudice di Pace di Montesantangelo non prenda ingerenza nella divisione de' Demani e non dia man forte all'agente d'Aversa"[30].

La divisione del Bosco ex feudale[31] fu stabilita con ordinanza del commissario ripartitore Biase Zurlo in data 23 dicembre 1811. Ad essa seguì l'ordinanza di esecuzione, che fu emanata il 6 novembre 1813. Di esse sappiamo che andarono perdute nell'incendio che distrusse l'archivio del Comune nel 1814 e che questo riuscì a procurarsi una copia dall'Intendenza di Capitanata.

30 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

31 - Il demanio comunale veniva chiamato anche così.

Il commissario Zurlo stese anche il verbale alla presenza delle parti interessate[32]. Grazie alle due ordinanze siamo riusciti a ricostruire il piano di divisione per il Comune di Monte Sant'Angelo.

A questo punto, però, per ben comprendere quello che avvenne nel nostro Comune, è necessario far riferimento al quadro legislativo del Regno.

Le leggi eversive della feudalità furono emanate nei primi mesi del regime napoleonico[33]. La prima, fondamentale, del 2 agosto 1806, riguardò l'abolizione della feudalità. Essa attribuì allo Stato le giurisdizioni baronali con i proventi annessi e stabilì che tutte le città, terre e castelli fossero governati secondo la legge comune del Regno. Cessarono a favore dei signori feudali le prestazioni personali dei cittadini, le servitù sul bestiame, sull'erba, sull'acqua e sui prodotti agricoli, il pagameto dei pedaggi, cariaggi e terraggi che gravavano direttamente sull'agricoltura.

Strettamente legata alla legge del 2 agosto era l'altra, emanata il 1° settembre dello stesso anno, riguardante la

32 - Il verbale, che fu allegato alla seconda ordinanza, portava la data dell'8 giugno 1813. Esso fu approvato e sottoscritto da tutti coloro che rivendicavano dei diritti sul territorio feudale, e cioè: Il Comune di Monte Sant'Angelo, rappresentato dal sindaco Pietro de Cocco e da Filippo d'Errico, 'deputato alle liti'; il Comune di Manfredonia, rappresentato da Domenico Fiore; il Regio Demanio, rappresentato da un componente quella amministrazione; i censuari del Tavoliere, rappresentati dal loro patrocinatore, Gaetano Festa. (Censuari del Tavoliere furono detti i pastori che presero a censo le terre di questo immenso demanio statale a partire dal 1806).

33 - Sul finire del secolo precedente anche la Monarchia borbonica aveva mostrato una sensibilità politica in direzione di uno svecchiamento delle strutture economiche e sociali del Regno e, così, il 23 febbraio 1792 re Ferdinando IV aveva emanato la prammatica "De Administratione Universitatum", che ordinava la divisione dei demani feudali. Nulla però di concreto si fece, perché "il potere baronale era ancora in grado di dominare la situazione e cioè capace non solo di difendere il sistema feudale come tale, ma perfino di vanificare ogni serio tentativo di ammodernamento in senso riformistico dello Stato e della società". (M. Magno: *"La Capitanata dalla pastorizia al Capitalismo agrario (1400-1900)*, tip. Salemi, Roma).

'ripartizione in massa' dei demani[34]. Questa legge stabilì che i demani feudali, come pure quelli ecclesiastici, fossero divisi tra comuni e baroni, o enti ecclesiastici; stabilì, inoltre, che i demani universali e quelle parti degli altri demani spettanti ai comuni in base alla ripartizione fossero a loro volta quotizzati tra i cittadini degli stessi. La quotizzazione doveva farsi tra i 'comunisti' e fra questi erano da preferirsi i meno abbienti.

L'eversione della feudalità veniva incontro alla "necessità di moltiplicare le proprietà, di renderle libere e indipendenti"[35]. Un capitolo nuovo si apriva per il Mezzogiorno. Ma fu solo un'illusione, perché le cose non andarono nella direzione voluta dai legislatori napoleonici, in quanto non si arrivò alla formazione della piccola proprietà contadina. Le leggi eversive della feudalità liberarono, sì, territori immensi da lacci e vincoli feudali, portando, così, alla formazione della proprietà della terra, piena e libera, in una parola, della proprietà di tipo borghese, ma a trarne vantaggio furono i proprietari terrieri, i più ricchi, che se ne impossessarono con l'abuso e la prepotenza.

Ma torniamo alla divisione di Monte Sant'Angelo. L'ordinanza del 6 novembre 1813 diede attuazione all'ordinanza del

34 - È bene ricordare le due categorie in cui si dividevano i beni fondiari del Regno. Vi erano i beni soggetti ad usi civici e quelli che ne erano esenti. Tra i primi sono da annoverare i demani, che potevano essere: feudali, se appartenevano ai baroni, universali, se appartenevano alle università, ecclesiastici, se appartenevano ad enti ecclesiastici, e promiscui.

Esenti dagli usi civici erano i beni di piena proprietà, che si distinguevano in burgensatici, se appartenevano ai baroni, allodiali, se appartenevano ai privati, e patrimoniali, se appartenevano ai comuni. Questi beni, comunque, quantunque considerati vere e proprie proprietà libere da vincoli e di natura diversa dalla demaniale, erano anch'essi soggetti ad usi civici in determinati periodi dell'anno. A questa categoria appartenevano le difese, che generalmente erano chiuse per tutto l'anno.

35 - G. Zurlo: *"Rapporto sullo stato del Regno di Napoli dopo l'avvenimento al trono di S.M. il re Gioacchino Napoleone per tutto l'anno 1809"*, Napoli, tip. Trani, 1811.

23 dicembre 1811 e a tutti i provvedimenti che seguirono. A tal proposito, lo Zurlo così si espresse: "L'esecuzione da noi data col consenso di tutti gli interessati all'enunciato progetto di ordinanza dei 23 Dicembre 1811 approvato da S.M. e la separazione delle parti dell'agro di Monte Sant'Angelo tra gli suddetti interessati, non che la loro titolazione... giusta il sopra inserto verbale, restano ferme"[36].

La divisione dei demani era composta di cinque articoli:

Art. 1 - "Accantonamento ai Locati di carra 188[37] in estensione[38] sopra tutto l'agro ex feudale, coltivatorio, saldo[39] e boscoso, esclusi i fondi particolari[40] solamente.

Art. 2 - Accantonamento in beneficio di Montesantangelo di 2/3 sul solo saldo e boscoso.

Art. 3 - Partagio di questo con Manfredonia per 2/7 sulla sola metà dell'intero.

Art. 4 - Accantonamento del rimanente terzo a beneficio del Regio Demanio, dedotte le rate che rimarranno assegnate ai Censuari del Tavoliere.

Art. 5 - Compenso del Comune di Montesantangelo per i suoi crediti tanto dipendenti dalla Casiglia, reintegrata al Comune medesimo contro i Locati, quanto di quelli dovuti dal Demanio succeduto all'ex Barone"[41].

36 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.* All'ordinanza fu allegata una pianta colorata di quattro colori diversi, uno per ogni assegnatario (vedi fuoritesto a fine capitolo).

Il Comune di Monte Sant'Angelo ottenne la vasta zona colorata in giallo e contrassegnata con le lettere AAAAA, B e C.

Il Comune di Manfredonia ottenne le tre zone colorate in blu e contrassegnate con le lettere DDDD.

Il Regio Demanio ottenne la zona colorata in rosso e contrassegnata con le lettere EE.

Il Tavoliere ebbe in assegnazione le due zone colorate in verde e contrassegnate con le lettere FFF.

37 - Ha 4642. Si ricorda che un carro era pari a versure 20.

38 - Senza valutazione.

39 - Terreno mai solcato dall'aratro e riservato al pascolo.

40 - Privati.

41 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

L'intero Bosco ex feudale era, come si ricorderà, di 23348 ettari. Di questi, 6313 ettari, poiché sottoposti a regolare coltura, furono esclusi dalla divisione e non furono compresi negli accantonamenti. Essi restarono ai loro possessori, che furono dichiarati 'coloni perpetui'. Restava da dividere il restante, cioè 17035 ettari, tutto saldo e boscoso. Ora, poiché la divisione doveva farsi in valore, si procedette alla valutazione delle contrade interessate. La qual cosa fu fatta tenendo presente "la qualità del bosco, dell'incolto e dei parchi".

La valutazione dell'intero territorio ex feudale, colture a parte, ammontò a ducati 261798,80 (L. 1152112,36), così divisa per le diverse contrade:

1 - S. Martino, Fusillo, Monte Sacro, Tagliata, Murge di Palena, Sferracavallo, di ha 667: valore = ducati 6582;
2 - Piano San Vito, Buongiovanni, Cragno di Paolo Prencipe, Piscina Nuova, Serpentara, Sette Gambe e Piano Canale, di ha 2168: valore = ducati 30196;
3 - Tor di Lupo, Montelci, Mattinatella, Mergoli, Monte Barone, Coppa di Finocchito, Ponte di Corvo e Cragno di Luzio, di ha 3754: valore = ducati 43700;
4 - Pietra Pertosa, Stinco, Valle dell'Alvaro, Paratina, Termitito, Vocecchia, Chiancata Piloni, Mezzano, Coppa d'Altura, Croce di Spigno, Sitizzo e Cima di Cavolecchia, di ha 4097: valore = ducati 46095;
5 - Chiancatone e Montecornello, di ha 839: valore = ducati 10880;
6 - Montagna, di ha 1678: valore = ducati 41070;
7 - Cozzolete, di ha 641: valore = ducati 18200;
8 - Bosco Quarto, di ha 3213: valore = ducati 65075[42].

42 - È opportuno, a questo punto, dare uno sguardo al paesaggio agrario di questo vasto territorio incolto.

Seguendo il progetto degli accantonamenti sopra riportato, la valutazione complessiva fu ripartita in tre parti uguali, una delle quali spettò al Regio Demanio, su di cui si calcolò l'assegnazione ai censuari del Tavoliere, e due altre furono assegnate al Comune di Monte Sant'Angelo, sulle quali si dette al Comune di Manfredonia la sua spettanza di "2/7 sulla metà dell'intero". Essendo la valutazione di ducati 261798,80, la terza parte che spettava al Regio Demanio ascese a ducati 87266, al Comune di Manfredonia spettavano ducati 37400, al Comune di Monte Sant'Angelo ducati 137132.

Le contrade del primo gruppo presentavano parecchie zone boschive, coperte da alberi di cerro e quercia, frammiste a zone a pascolo. Poco spazio vi occupavano i parchi. Nella contrada Tagliata si trovava un 'cutino' (piccolo stagno). Con una rendita di mezzo ducato ed ettaro, erano quelle che avevano la stima più bassa.

Nelle contrade del secondo gruppo i parchi si estendevano per una superficie di 500 ettari, con una rendita di 90 grana ad ettaro, i boschi per una superficie di 791 ettari, con una rendita di 80 grana, e i terreni a pascolo per una superficie di 877 ettari, con una rendita di 56 grana.

Le contrade del terzo gruppo erano quasi esclusivamente terreni pascolativi, con una rendita di 56 grana ad ettaro. I parchi si estendevano per una superficie di 194 ettari, con una rendita di 98 grana ad ettaro.

Della stessa destinazione produttiva erano le contrade del quarto gruppo, anch'esse con una rendita di 56 grana ad ettaro. Qui, però, vi erano zone a parco più ampie, mentre più limitate erano quelle boschive.

Le contrade Chiancatone e Montecornello erano terreni pascolativi, con irrilevanti quote a bosco. La rendita stimata era di 65 grana ad ettaro.

La contrada Montagna era quasi esclusivamente adibita a pascolo, con una rendita di un ducato e 20 grana ad ettaro.

La contrada Cozzolete era anch'essa quasi esclusivamente terreno pascolativo, con una rendita di un ducato e 40 grana. Era la contrada che aveva la valutazione più alta.

Il Bosco Quarto era considerato "il più bel bosco delle contrade garganiche". Esso confinava a nord con Cagnano e Carpino, ad est con il monte Spigno, a sud con la difesa Casiglia, la Cavolecchia e il Chiancatone e ad ovest con S. Giovanni Rotondo. Di ettari 3213, aveva una stima di 20 ducati ad ettaro, con una rendita di poco più di un ducato. Era coperto da alberi di querce, cerri, faggi, aceri, occhini e carpini.

I censuari avevano il diritto dèl 'riposo' nei mesi autunnali sull'intero agro ex feudale[43]. Questo diritto discendeva da un contratto con la principessa di Gerace. Essi ebbero in assegnazione delle terre in tre punti diversi del territorio comunale: un'ampia area compresa tra Mattinata e Vieste, Montagna e Montecornello.

La prima zona, la più grande, risultò di 3061 ettari. La sua linea di divisione, partendo da Agnuli, passava per i 'pontoni' di Montelci e per Sacro, e di lì, seguendo il confine di Vieste e il vallone di Vignanotica, scendeva fino al mare, per tornare ad Agnuli.

La scelta di questa zona era dovuta a due fattori: la bontà dei pascoli, specialmente invernali, e la mitezza del clima, che permetteva ai pastori di spostarsi con le greggi dal Piano di Puglia e viceversa in qualsiasi periodo dell'anno. Inoltre, in questa zona esistevano solamente 15 tra parchi e 'jacci'[44], di proprietà di diversi comunisti di Monte Sant'Angelo. Restava in facoltà dei nuovi assegnatari lasciare nelle mani dei loro possessori i parchi e gli 'jacci' caduti nella loro tangente, previa imposizione del canone, oppure espellerli. Fu scelta la prima strada, l'imposizione del canone sulle terre occupate, che complessivamente avevano un'estensione di 197 ettari.

Ai censuari furono assegnati, inoltre, 1135 ettari nella Montagna e 420 ettari in Montecornello e dintorni, dopo avere stralciato le colture appartenenti alla Badìa di Pulsano, che non potevano entrare nell'assegnazione.

43 - Le locazioni interessate erano quelle di Cave, Arignano, Candelaro, Ponte Albanito, Sant'Andrea e Tressanti.

44 - I parchi e gli 'jacci' furono dallo Zurlo accomunati in un unico discorso.

L'accantonamento ammontava in tutto a 4616 ettari ed era costituito quasi esclusivamente di terre salde[45]. Solo 172 ettari erano interamente boschivi e si trovavano in contrada Monte Barone. Era fatto obbligo ai censuari di rendere salde per metà le terre coltivate che vi rimasero incluse. Ad essi, inoltre, furono assegnate tutte le cisterne presenti nel territorio di loro appartenenza.

Benché questa assegnazione fosse fatta 'in estensione', tuttavia si diede ad essa una valutazione, che fu la seguente:
- Monte Barone e dintorni, di ha 3061: valore = ducati 34700;
- Montagna, di ha 1135: valore = ducati 27600;
- Montecornello e dintorni, di ha 420: valore = ducati 5440.

Al Comune di Manfredonia furono assegnati dei territori nelle Cozzolete, nella Montagna, nella Cavolecchia e in 'altri luoghi frattosi e boscosi' contigui. Ciò avvenne in ottemperanza alla sentenza della Commissione Feudale, che aveva accorda-

45 - Dobbiamo ricordare che una precedente ipotesi di assegnazione, preparata dall'arbitro Vincenzo Angiulli, la quale poggiava sul presupposto che la quantità di erba a disposizione dei locati nei due mesi autunnali corrispondesse ad 1/3 del prodotto annuale, prevedeva un accantonamento a favore del Tavoliere di ben 6083 ettari. Questa cifra apparve, giustamente, esorbitante al Comune di Monte Sant'Angelo, che vi produsse reclamo.

Il reclamo fu accolto favorevolmente dallo Zurlo, che ritenne la proposta Angiulli priva di "alcun plausibile argomento che lo dimostrasse". Il Commissario Ripartitore convocò le parti interessate a Monte Sant'Angelo il 16 maggio 1811. Alla fine dell'incontro, dopo aver sentito le parti e delle 'persone esperte' e dopo aver visionato i 'libri delle fide' arrivò alla conclusione che la proporzione tra i due mesi del riposo e il resto dell'anno "fosse come due a nove e che per conseguenza due a nove fossero il giusto compenso da darsi ai Locati". Si fa notare che il calcolo era stato fatto su nove mesi, considerando del tutto improduttivi i tre mesi estivi.

L'Amministrazione del Tavoliere, ritenendo questa quota inadeguata alla portata economica dei suoi diritti, espresse la sua contrarietà al Ministro dell'Interno, a cui chiese una quota maggiore, che non superasse, però, i 5012 ettari. Al Ministro scrisse lo stesso Zurlo da Campomarino in data 26 novembre 1811, asserendo che la sua proposta aveva tenuto conto di tutti gli elementi di valutazione. Dopo tutto, egli concludeva, i censuari non avevano di che lamentarsi. Ed era vero, dal momento che lo Zurlo aveva sottovalutato due elementi che giocavano a favore del Comune: il pascolo promiscuo dei cittadini e la diversità di classe degli usi civici, che nel caso dei locati erano 'semplicemente essenziali', mentre nel caso dei montesantangiolesi erano anche 'utili e dominicali'.

to agli abitanti di Manfredonia gli usi civici nei demani ex feudali del Comune di Monte Sant'Angelo[46].

L'accantonamento, dopo lo stralcio delle proprietà della Badìa di Pulsano (ha 1357), di quelle degli ex locati (ha 2567) e di quelle appartenenti a privati cittadini, risultò di 1517 ettari, costituiti da 1270 ettari di terreni saldi e da 247 di boschi.

Il suo valore era, come stabilito, di 37400 ducati, così divisi per le diverse contrade[47]:

- Cozzolete, di ha 642: valore = ducati 18200;
- Montagna, di ha 543: valore = ducati 13200;
- Cavolecchia, di ha 246: valore = ducati 5000;
- altri luoghi, di ha 86: valore = ducati 1000.

Al Regio Demanio spettava, come si è detto, la terza parte dell'intero territorio ex feudale. Essendosi dovuto assegnare, sulla sua spettanza, una parte ai censuari del Tavoliere nella contrada Monte Barone e zone limitrofe, la parte toccata al Demanio fu di 1728 ettari, di cui 667 erano costituiti dai saldi di S. Martino, Fusillo, Monte Sacro, Tagliata, Murge di Palena e Sferracavallo, e il resto dai saldi non impegnati dai censuari nelle contrade Montelci, Monte Barone ed Agnuli.

46 - La Commissione Feudale, presieduta dal Winspeare, intervenne su richiesta di Manfredonia. Non si pronunziò, non essendoci motivo, sul problema della divisione generale. Considerando che questo paese aveva da tempo antichissimo goduto degli usi civici sul territorio di Monte Sant'Angelo e che, inoltre, non aveva un proprio distretto intorno all'abitato, la Commissione accolse la richiesta e con sentenza del 20 febbraio 1810 dichiarò:

"Competere agli abitanti di Manfredonia i pieni e comodi usi civici in tutti i demani ex feudali di Montesantangelo. A quale effetto, nella divisione del demanio, un accantonamento in proprietà libera di questa terra sarà fatto in favore del Comune di Manfredonia nella parte più contigua ed immediata all'abitato, accantonamento che corrisponderà ai diritti di sopra dichiarati. Lo accantonamento avrà luogo nella linea tracciata dai Tavolari Porpora e Pollio, salvo però sempre la proprietà dei particolari" (Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali*).

47 - Nella determinazione della quota spettante a Manfredonia fu tenuto presente non solo il numero degli abitanti delle due città – Monte Sant'Angelo contava allora 10496 abitanti, Manfredonia ne contava 4104 – ma anche il numero dei capi di bestiame, che era rispettivamente di 18520 e 7580.

Il Regio Demanio conservò anche il diritto del terraggio sulle terre coltivate, le cosiddette colonie, non solo su quelle presenti nella parte di sua pertinenza, ma anche su quelle fuori dal suo ambito. Facevano eccezione solamente le colonie che si trovavano nel contingente dei censuari. Questo diritto era limitato ai prodotti in grano, orzo ed avena e non poteva superare il 'decimo'.

Al Comune di Monte Sant'Angelo fu assegnato il territorio restante, saldo e boscoso, di 9172 ettari. Il suo valore era, come stabilito, di 137132 ducati, diviso nel modo che segue[48]:

- terreni saldi, di ha 3793: valore = ducati 43004;
- terreni boscosi, di ha 619: valore = ducati 10025;
- Bosco Quarto, di ha 3213: valore = ducati 65051;
- terreni saldi con parchi, di ha 1128: valore = ducati 13612;
- Montecornello (metà) e dintorni, di ha 419: valore = ducati 5440.

48 - La quota assegnata al Comune, i 2/3 dell'intero valore dell'ex feudo, sottolinea che lo Zurlo aveva riconosciuto ad esso il beneficio degli usi civici appartenenti alla seconda classe.

Come si ricorderà, le Istruzioni del 10 marzo 1810 avevano diviso gli usi civici in tre classi, nel modo che segue:

1ª Classe. A questa classe appartenevano gli usi civici 'pieni e comodi', quelli cioè indispensabili alla sopravvivenza, quali il pascolare, l'abbeverare, il raccogliere legna secca, il cavare pietre, l'occupare suoli per costruirvi abitazioni, ecc.

2ª Classe. Vi appartenevano gli usi civici 'comodi e dominicali', quelli cioè che assicuravano una rendita che andava al di là dello stretto necessario per vivere.

3ª Classe. Vi appartenevano gli usi civici che garantivano 'la partecipazione ai frutti e al dominio del fondo'.

Inoltre, allo stesso furono assegnati 290 ettari quale compenso dovuto dai censuari del Tavoliere e 667 ettari quale compenso dovuto dal Regio Demanio[49].

Alla fine, l'accantonamento del Comune risultò di 10129 ettari, quello del Tavoliere di 4326 e quello del Demanio di 1061.

Questo progetto di divisione incontrò l'unanimità delle parti, che di fatti lo sottoscrissero senza sollevare obiezioni, "avendolo trovato regolare, e il solo che compensa i dritti di esse parti e le dia tutto il comodo della località senza che l'uno abbia che fare con l'altro".

Di lì a poco, però, rispuntarono le dispute e le polemiche, vecchie e nuove, tra il Comune di Monte Sant'Angelo e alcuni comuni limitrofi per la contesa di parti di quel territorio[50]. Ma soprattutto s'inasprì la lotta per la terra tra i pastori e i contadini poveri, da una parte, e i parchisti, cioè i grandi e medi allevatori di bovini dall'altra. E se, nonostante il perdurare delle controversie e delle liti, la promoscuità tra i comuni poteva ritenersi sciolta – la sola eccezione era rappresentata dal tratturo Campolato, che di fatti non entrò in divisione e rimase soggetto, con i suoi 'riposi laterali', alle leggi e alle

49 - Il Comune vantava nei confronti dei censuari un credito di 3300 ducati per il pascolo da questi goduto nella difesa Casiglia, senza pagamento di alcun canone, dal 29 settembre 1802 fino a tutto maggio 1813.

Il credito del Comune nei confronti del Demanio ammontava a 8607 ducati. In cambio ebbe da quest'ultimo le contrade di S. Martino, Fusillo, Monte Sacro, Tagliata, Murge di Palena e Sferracavallo (ha 667), riconoscendogli, però, lo sgravio del canone per i parchi Davanti (ha 99), che furono considerati proprietà libere da ogni vincolo e da ogni uso civico.

50 - Anche i censuari manifestarono la loro insoddisfazione con una lettera del Direttore del Tavoliere al Direttore Generale dei Demani, lamentando che "l'assegno si trova fatto, come suol dirsi, a strapiccio e in luoghi non adatti al pascolo dei Censuari". Di ciò si parlerà più avanti.

consuetudini feudali –[51], la stessa cosa non poteva dirsi a riguardo del territorio caduto nell'accantonamento del Comune di Monte Sant'Angelo, ove si considerassero i diversi soggetti che su di esso operavano. Qui, infatti, la divisione dei demani ex feudali non aveva sciolto tutti i diritti promiscui, per cui né di diritto né di fatto non tutte le terre 'conservate' agli aventi diritto, o tali riconosciuti, potevano ritenersi proprietà piene degli stessi, per la parte di loro spettanza, come prescrivevano la legge 1° settembre 1806 e tutta una serie di disposizioni successive. La più patente promiscuità, possiamo dire l'unica veramente significativa dal punto di vista politico e sociale – essa costituirà, difatti, per tutto il secolo il nodo centrale della questione demaniale – era rappresentata dai parchi, concessi in enfiteusi ai possessori in atto.

Il parco, infatti, si trovava ad avere tre padroni, se così possiamo chiamarli: il Comune, il parchista, i comunisti. Il Comune, il vero padrone, era il proprietario del suolo e degli alberi, compresa la ghianda, il parchista era il proprietario dell'erba in determinati periodi dell'anno, i comunisti erano i detentori degli usi civici in determinati altri periodi. Mentre, però, la proprietà del suolo e degli alberi da parte del Comune era fuori discussione, tant'è che questo continuerà indisturbato ad esigere un canone maggiorato in caso di dissodamento, a vendere la legna e ad affittare la ghianda negli anni a venire, la stessa cosa non poteva dirsi per gli altri due contendenti, in quanto il primo, il parchista, si sentiva nel diritto esclusivo di usufruire dell'erba del suo parco, mentre i comunisti si battevano per recuperarlo all'uso comune in determinati periodi dell'anno. Fu su questo terreno che si sviluppò la lotta di classe nell'800, lotta che chiamò in causa, oltre ai diretti

51 - Il tratturo Campolato aveva una larghezza di 60 passi (m. 111) e da Foggia menava, passando a pochi chilometri da Manfredonia, a Campolato, dove si biforcava con una diramazione verso il Gargano occidentale e l'altra verso Vieste.

Ricordiamo che si aveva promiscuità quando sul medesimo fondo vi era concorrenza di diritti e l'esercizio simultaneo di essi.

interessati, l'Amministrazione Comunale, l'Intendenza e, poi, con l'Unità d'Italia, la Prefettura, nonché il governo centrale, che intervennero con il loro peso politico. Questo, però, sarà oggetto di trattazione delle pagine seguenti, alle quali si rimanda.

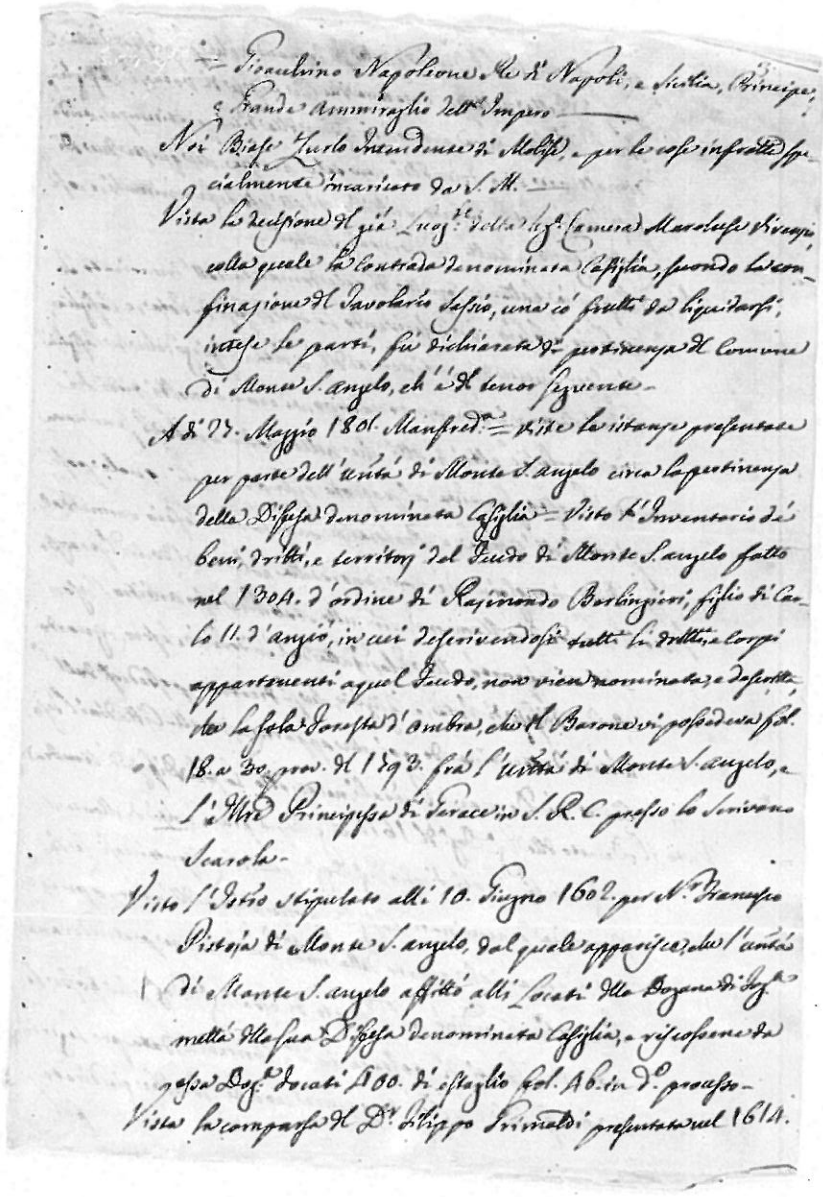
Noi non riusciamo a spiegarci le ragioni che hanno indotto il commissario Zurlo a mantenere i diritti promiscui sui parchi, lasciandoli nelle mani dei rispettivi occupatori, proprietari di greggi bovine. L'unica testimonianza che abbiamo, in merito alla conservazione dei parchi, è rappresentata dalle ordinanze. Qui leggiamo testualmente che benché "si considerò di non essere giusto che pochi particolari ritenessero chiusura de' parchi in pregiudizio della libertà del pascolo comune", purtuttavia "si considerò d'altronde che non convenisse aprirli, poiché si sarebbe venuta a distruggere la principale industria di Montesantangelo, specialmente degli animali a corno tanto necessari per la coltura"[52].

Questa decisione fu presa non senza lasciare dubbi e perplessità nel Commissario Ripartitore, che si rendeva conto del grave danno che avrebbe arrecato alla popolazione. Questi, secondo noi, accettò il fatto compiuto, che vedeva i parchisti sempre più padroni assoluti dell'erba dei loro parchi[53].

Noi siamo dell'idea, comunque, che, nelle intenzioni dello Zurlo, la concessione dei parchi fosse una soluzione tempo-

52 - ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA: *Affari Demaniali*. Va ricordato che "arrivarono ad uscire da quel luogo una volta fino a mille bovi l'anno".

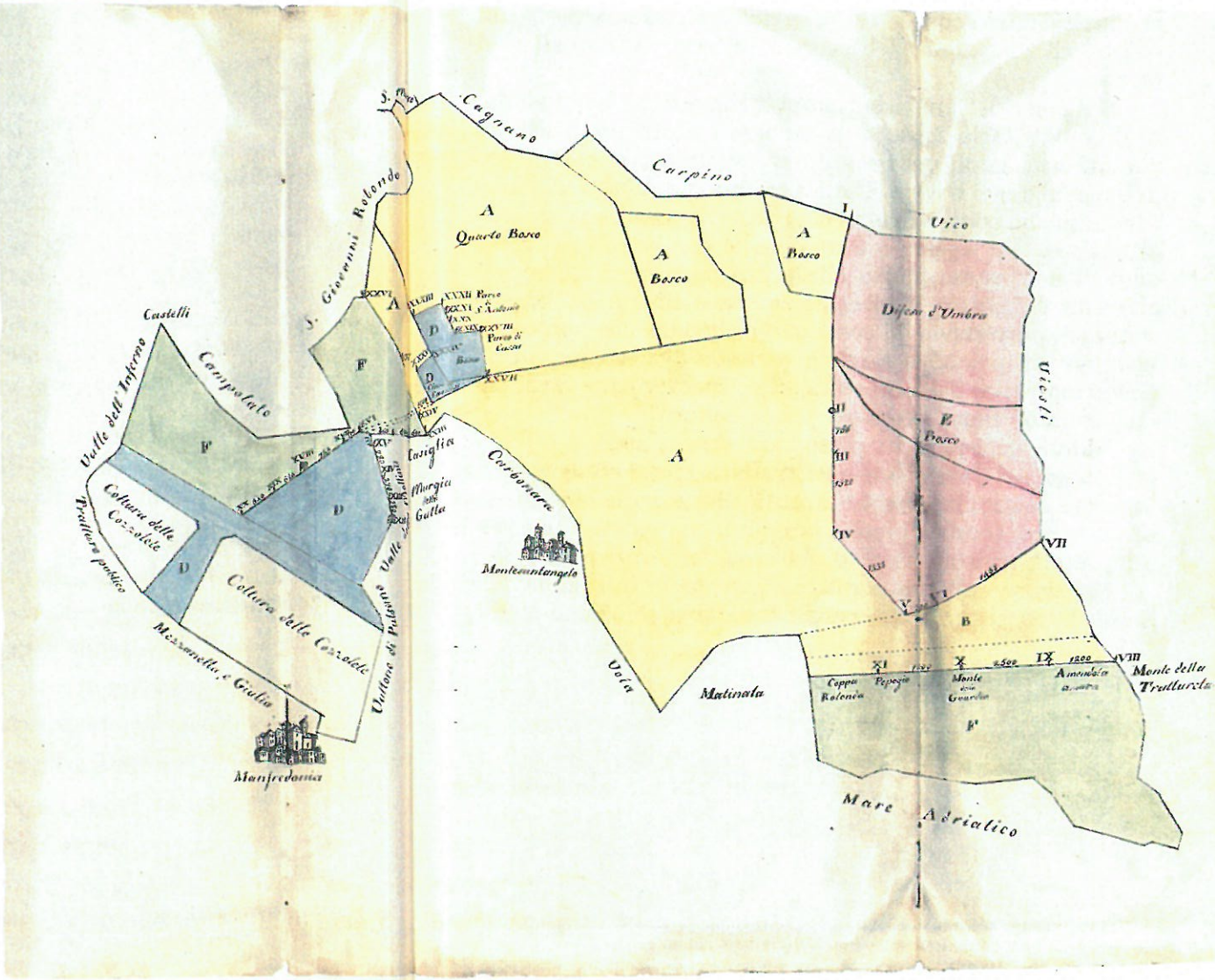
53 - Non va dimenticato, neanche, che i possessori di parchi avevano costruito pagliai, cisterne, mandre e ricoveri vari per gli animali.



Prima pagina dell'ORDINANZA DI DIVISIONE del 23 dicembre 1811.

Pianta dell' Agro di Montesantangelo diviso alli sottoscritti Condomini

	Territorio	Totale parziale
AAAAA. Territorio accantonato al Comune di Montesantangelo in compenso degli usi Civici	Carri ver.	Carri ver.
	371. 10.	
B. Territorio ceduto dal Reg.° Demanio al S.° Comune in compenso del credito	27. .	
C. Idem ceduto dei Locali per compenso de frut. di della Casiglia	11. 15.	410. 05.
DDDD. Accantonamento di Manfredonia		61. 09.
EE. Accantonamento del Reg.° Demanio deparato dal debito comune		43. .
FFF. Accantonamento de' Locali depurato dal debito Casiglia		175. 05.
	Totale	689. 19.





Costruzione rurale tipica. (Foto M. De Filippo)

ranea, in vista della restituzione di queste terre al legittimo proprietario, il Comune, e, per esso, ai cittadini[54].

Le ordinanze di divisione stabilirono che i parchi vecchi fossero rimasti ai loro possessori, che fossero riportati, previa misurazione, alla loro originaria estensione, e che fossero aperti tutti i parchi nuovi, quelli cioè formati, in seguito alle ultime usurpazioni, dopo il 1811[55].

Stabilirono anche "la di loro [parchi] qualità, vernotica ed estiva" e il loro canone: "Tutti i parchi e jacci de' particolari cittadini e dell'ex Barone rappresentato dai Regi Demani che rimarranno inclusi nell'accantonamento di Montesantangelo, corrisponderanno a detto Comune l'annua prestazione, cioè i parchi vernotici di 1ª classe ducati 24 il carro, di 2ª ducati 20, di 3ª ducati 16. I parchi estivi di 1ª classe ducati 10 il carro, di 2ª ducati 7,50, di 3ª ducati 5"[56]. I parchi e gli 'jacci' inclusi

54 - È difficile formulare un giudizio sull'operato dello Zurlo, perché è difficile valutare il ruolo che hanno avuto i suoi più stretti collaboratori, l'agente del circondario d'Aversa e gli agenti distrettuali Martino prima e Benvenuto poi, ma soprattutto il ruolo che ha avuto l'Intendenza di Capitanata.

Possiamo, però, affermare, senza ombra di dubbio – e lo abbiamo ampiamente dimostrato – che fondamentale è stato il ruolo dell'Amministrazione Comunale, l'istituzione più vicina al territorio, la quale, conoscendo più di altri la reale situazione, ha avuto buon gioco nel presentarla nel modo più rispondente agli interessi del ceto sociale di cui era espressione, vale a dire dei parchisti. E in questo era coadiuvata dal personale tecnico ed amministrativo.

Ad ogni modo, lo Zurlo ci è sembrato attento ai bisogni dei ceti rurali e ben disposto nei confronti di essi.

55 - Ci sentiamo in obbligo di ricordare che anche i parchi cosiddetti antichi, o vecchi, erano stati "pel di più usurpati", come ebbe a scrivere lo stesso Consiglio d'Intendenza. (Dalla Narrativa sullo Stato dei Parchi, datata 19 giugno 1816). Per i provvedimenti che riguardano più da vicino Vota e Casiglia, rimandiamo al capitolo che tratta delle due difese.

56 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali*. I parchi vernotici si trovavano nelle contrade che si affacciavano sul mare, da cui distavano pochi chilometri. Per la loro particolare posizione, che li esponeva al benefico influsso del mare, essi assicuravano abbondante erba da ottobre-novembre a maggio. I parchi estivi, invece, si trovavano all'interno del territorio, ad un'altitudine che andava dai quattrocento-cinquecento metri in sù. Questi producevano erba quasi esclusivamente nei mesi estivi e, per di più, erano coperti dal gelo per diversi periodi dell'anno.

nell'accantonamento del Regio Demanio erano tenuti a pagare a questo il canone.

Per quanto riguardava i cosiddetti parchi 'ghiandiferi', le ordinanze stabilirono che "rimarranno aperti in tutti i mesi dell'anno a beneficio del pascolo comune"[57]. Però, dovevano essere chiusi al momento della maturazione delle ghiande, per dare al Comune e al Regio Demanio la possibilità di vendere il prodotto mediante asta pubblica. Ovviamente, questi parchi furono esentati dal canone.

57 - Erano detti ghiandiferi quei parchi in cui erano presenti alberi che producevano la ghianda. Questa arrivava a maturazione nei mesi autunnali.

Questa dei parchi ghiandiferi è una pagina nera della storia di Monte Sant'Angelo. Infatti né da parte dell'Intendenza né da parte del Comune furono mai eseguiti i provvedimenti che disponevano l'apertura di questi parchi. Non solo. Due anni dopo l'ordinanza del 6 novembre 1813, allorché il Comune compilò le Mappe dei parchi "conservati", vi incluse anche i parchi ghiandiferi, venendo incontro, così, agli "smodati ed eccessivi sforzi di una classe sempre ingorda e non mai satolla". Per errore o per malizia? Un documento di qualche decennio più tardi, un esposto al Prefetto del 1881, nel "riandare in certi tempi e ricordare certi uomini che la religione de' sepolcri c'imporrebbe non evocare" scioglie ogni riserva nell'attribuire "quest'opera a chi non sentiva tanto patriottismo da non far valere l'interesse proprio per propugnare quello del Comune". Come ciò sia avvenuto ce lo descrive il consigliere comunale Michele Giordano nel suo intervento nella seduta del 30 agosto dello stesso anno. "Rompendo il lungo silenzio", egli disse testualmente: "Non deve passare inosservato che vi era chi avvicinava per carica il signor Zurlo, forse vide la sua fermezza, spiegò scaltrezza nella formazione della Mappa con chi la scriveva, causa perché essa è sempre in opposizione all'ordinanza per osservarsi la fissazione del canone, ma non è così. Se vi è canone è mitissimo, ritenendosi tal peso per pura e semplice occupazione dello stabilimento in dato punto, con pagliaie, mandre, piscine ed altro, ma il dritto per il pascolo è assimilato a tutti i cittadini" (Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali)*. Da allora in poi tre mappe, comprendenti anche i parchi ghiandiferi – questi erano confusi con tutti gli altri – accompagneranno l'ordinanza del 6 novembre 1813, di cui saranno parte integrante.

Mappa N° 1°
Conservanti i Parchi estivi di Monte S. Angelo

N° Sestino	Nomi e cognomi dei proprietarii	Contrada	Classe	Osservazioni
1	Morcaldi Francesco	Monterinino	.....	Passato nei Vernotici
2	Biangardi Domenico D.	Tavolerinetto	2	
3	D'Errico Filippo D.	Stretto	2	
4	D'Apolito Luigi	Detto	1„	Compreso nel Parco
5	Troiano Leonardo	Mandra della	3„	di Troiano, ed D'Errico.
11	„	vedova	„	
6	Evangelio Giuseppe D.	Piano d'S. Vito	2„	
7	D'Errico Matteo	Detto	1„	
8	Sig. Dellurii	Idem	1„	
9	Sig. Gambadoro ..	Idem	1„	
10	S. Antonio	Idem	2	
11	Sig. Domen.co ex Carmelitt.	Alvaro	2	
12	Giordani Eredi di D. Raffaele	Piano Canale	2„	
13	Torre Sig.r Casmiro D.	Alvaro	2	
14	Basso Eredi di Nicola	Piano Canale	3„	
15	Piano Michele e Fratelli Cappucci	Idem	1„	

16	Grimaldi Pasquale Felice	Piano Canale	2	
17	Pansulli eredi di Matteo	Idem	3	
18	Giordani Girolamo no.	Cruci	3,,	
19	Giordani Domenico D.	Piano della Costa	2,,	
20	D'Angelantonio eredi di Giuseppe	Spigno	2,	
21	Regio Demanio Menesa	idem	1,,	
22	S. Michele	Stizzo	2	
23	Regio Demanio S. Benedetto	Serro Calvo	1	
24	Lo Russo fratelli	idem	2,,	
25	Lago Raffaele D.	idem	1,,	
26	Guerra Luca	idem	2,,	
27	Torre Francesco D.	idem	2	
28	Suffraggio Cappella	Le Corasa	2	
29	Scara F.lli Giu.e e Michel D.	Piano di Cunto	3	
30	Samarra Michele	idem	3,,	
31	Iorio Antonio	idem	1,,	
32	S. Maria Maggiore	idem	1	
33	Bramante Liborio D.	idem	2	
34	Cantoro Luca	idem	1,,	
35	Britondi Giovanni	idem	1,,	
36	Mannini Pasquale	idem	1,,	
37	Cinfrida Giuseppe	Ultrara	1,,	Boschetto Vernotici

Mappa N.° 2.

Contenente i Boschi Vernotici

N.° Ordine	Nomi e Cognomi dei proprietari	Contrada	Classe	Osservazioni
1	S. Benedetto	Marrone	2	
2	S. Michele	Termitito	2,,	
3	De Angelis Giuseppe	Grazzo	2,,	
4	Bramante Liborio D.	Idem	2,,	
5	Torres F.co Saverio D.	Cappararsa	2	
6	Troiano Donato	Cappararotonda	2,,	
7	D'Apolito Luigi ...	Cugno Ottaro	1,,	
8	S. Maria Maggiore	Grado Gentile	2	
9	Bisceglia Carmine	Carrubaro	3	
10	D.a Gambadoro	Lama di Ettile	1,,	Piano di Cerri, e Quercie,
11	Giordani eredi di D. Raffaele	Cerriosci	2,,	Idem
12	Guerra Pasquale	Grinelle	2,,	
13	S. Antonio	Griocchito	1	
14	Regio Demanio D.a S.	Avarito	1	
15	Capomolle Michele D.	Idem	1	Difficoltà di volerle in
16	Falcone eredi di Alessandro	Ultrara	3	durre a Sorio
17	Lo Russo eredi di Simone	Cugno di Crapio	3,,	Boschetto
18	D.a Gambadoro	Quintano della Fiumarella	1,,	
19	Troiano Matteo	Quintano di Mezzo	2	
20	De Angelis Giuseppe D.	Quintano della Fiumarella	3,,	
21	Torres Di Francesco D.	Montenino	1,,	

22	Gentile Fr.co e Gio. Battista	Valle della Vecchia	3	
23	Cavilla, Fil.i e D'Apolito	Spertonga	1 n	

Mappa N.o 3.

Contenenti i Vacci di Montesantangelo

N.o progressivo	Nomi e cognomi dei proprietari	Contrada	Classe	Osservazioni
1	Caporale Michele D.	Fiumio	2	Parchi nel compine di Vitelli
2	S. Antonio	Finocchito	2	
3	Ettaore Gagliardi	Contessia	3	Parchi nel Territorio di Vitelli, Vico di Umbra
4	Ciampoli d'angelantonio	Sacotenente	3	Parchi nel Territorio di Umbra, Spilardi e Vitelli
5	D'Errico Filippo D.	Abetito	3	Parchi nel compine di Umbra
6	D'Errico e Girolamo ...	Elce	2	
7	Fr.co Gambadoro	Umbricchio	3	Parchi nel compine di Umbra
8	Montanaro e Michele	Caranappo	3	Dem
9	Basso eredi di Nicola	Pancorica	2	Parchi nel compine di Carpino
10	D'medesimi	S. Pietro	3	
11	Rinaldi di Pasquale Felice	Buongiovanni	3	
12	Renzulli Eredi	Monte dell'Edere	2	
13	Ex Carmelitani	Alvaro	2	
14	D'Apollito Luigi	Valle del Primiero	3	Parchi in parte
15	Torre Fr.co Saverio e Fran.co	Immersa del Carpetto	3	
16	Fr.co Giordano	Cruci	3	
17	Fr.co Fratelli Basso	Marguara	3	

18	Girolamo ed altri	Marguara	3	
19	Purgatorio	Terro caldo	1	
20	Biago Raffaele D.	Idem	2	Parchi nel Territorio di Carpino, Cagnano e Monte
21	Forio Antonio	Cornacchia	2	
22	Da Maria ed Michele	Piano di Pinno	2	
23	Bramante Vittorio D.	Idem	2	
24	Anna Giuseppe ed Michele	Idem	2	
25	Vitondi Giovanni	Castelmoro	2	
26	Girolamo Donato	Elce	2	

Il canone venne a configurarsi come indennizzo al Comune, per la privazione che subirono i suoi cittadini a causa della perdita di queste terre. L'entità dei canoni fu stabilita dal Commissario Ripartitore contro la volontà del Comune, che, con delibera del 9 giugno 1813, aveva espressamente chiesto di "rifrenare questa prestazione". Lo Zurlo, ben consapevole che la posizione del Comune altro non esprimeva che gli interessi dei "Principali Industrianti" (coloro che esercitavano l'attività di allevatori) e che essa era il "risultato de' loro maneggi nel Decurionato", non desistette e, forte anche del consenso precedentemente espresso dal Comune e dal Regio Demanio sulla sua ipotesi di canone – consenso testimoniato da apposito verbale – la mantenne ferma, ritenendola come "poggiata sopra tutte le vedute d'equità".

Erano esentati dai canoni solamente i parchi Davanti, accantonati a favore del Regio Demanio, e i parchi della Pubblica Beneficenza, che in base al decreto del 27 aprile 1813 non erano soggetti ad alcuna prestazione.

Quanto, infine, ai terreni interessati dalla coltivazione, le ordinanze erano molto chiare: "Saranno solamente escluse dall'accantonamento e non ne faranno parte le colture sistenti nell'agro feudale, che sono dichiarate 'colonie perpetue'. I coloni continueranno a corrispondere ai Regi Demani il terraggio in ragione non più forte del decimo, esclusi i legumi, e goderanno i benefici accordati dal Real Decreto del 16 ottobre 1809 e 17 gennaio 1810 riguardante la clausurazione e commutazione del canone ed affrancazione del medesimo"[58].

Questa determinazione era in linea con i dettami e lo spirito delle leggi sulla ripartizione dei demani. Il decreto dell'8 giugno 1807, infatti, recitava testualmente: "Le loro terre [dei coloni perpetui] non potranno essere sottoposte alla divisione... ma seguiteranno a pagare il canone o l'annua prestazione al padrone di quella parte del demanio, nella quale sono compresi i fondi da essi posseduti"[59].

In quanto alla quotizzazione, l'ordinanza si esprimeva in questi termini: "Tuttociò che si troverà coltivabile [suscettibile di coltivazione] nell'accantonamento del Comune sarà diviso tra' cittadini a termini del Real Decreto del 3 dicembre 1808".

Anche questo punto era in linea con la legislazione napoleonica. A noi preme sottolineare, però, sin da ora, che la quotizzazione resterà lettera morta per decenni, nonostante il decreto dell'8 giugno e un'altra legge del 12 dicembre 1816 (art. 182) – siamo sotto il regime borbonico appena restaurato – ne avessero richiamato la necessità e l'urgenza, e quando questo provvedimento sarà preso, si tratterà di ben poca cosa.

58 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

59 - D'altronde, sarebbe stato oltremodo assurdo far cadere in altra divisione terre sulle quali i coloni perpetui, "inamovibili" in virtù dell'antichissimo "jus coloniae", vantavano il diritto dominicale derivante da una coltivazione decennale. Anche l'art. 28 del decreto 10 marzo 1810 ribadiva con chiarezza questo concetto: "...esistendo già col fatto quella divisione che è lo scopo della legge diretto alla creazione dei piccoli proprietari e allo sviluppo dell'agricoltura".

IL PERIODO BORBONICO

Cenni introduttivi

I Borboni tornarono sul trono del Regno di Napoli grazie al trattato di Casa Lanza del 20 maggio 1815[1]. Essi avevano assunto, nei confronti del Metternich, l'impegno di rispettare le riforme del Decennio francese. Queste, d'altra parte, avevano prodotto una trasformazione cosí radicale delle strutture economiche e sociali del Regno da rendere impossibile un ritorno allo 'status quo ante'. Cosí, la nuova amministrazione, sotto la spinta degli interessi della borghesia terriera, continuò l'opera di eversione della feudalità, anche se in forma più moderata.

Questo ritorno non fu salutato positivamente dagli abitanti di Monte Sant'Angelo, come si può dedurre dalla relazione che il giudice di pace Nicola Caccavella inviò all'Intendente di Capitanata sulla rivolta scoppiata in paese per protestare contro l'eccessivo fiscalismo. Datata 27 giugno 1815, era del tenore seguente: "I pubblici funzionari non possono agire nel disimpegno della carica e tutto si deve fare, ed operare a volontà di chi agisce a capriccio, chi non sente il freno delle leggi e della giustizia e di chi si è messo baldanzoso, invece

1 - Il Regno di Napoli, con l'annessione della Sicilia -decreto 8 dicembre 1816- si chiamerà Regno delle Due Sicilie.

di ringraziare Iddio che ci ha restituito il nostro vero Padre e Sovrano"[2].

Ora, se è vero che i nuovi regnanti non potevano essere ritenuti responsabili della politica economica degli ultimi dieci anni, è pur vero che i montesantangiolesi non si aspettavano dalla restaurazione di Ferdinando I nulla che potesse far nascere in loro la speranza in un programma di riforme economiche e sociali. Cosí, il malcontento continuò e si espresse, sull'esempio di Foggia e di altri comuni, nei manifesti che comparvero sui muri del paese nel dicembre 1817 per protestare contro le imposte "non dovute a un governo che disconosceva i diritti della nazione" (borghesia) e nelle numerose diserzioni che si accompagnarono al real rescritto del 3 settembre 1820, il quale chiamava alle armi tutti coloro che avevano prestato servizio militare dal 1806 in poi e che non avevano superato il 40° anno di età.

A livello locale pesarono certamente le difficoltà e i disagi che si accompagnarono agli scarsi raccolti del 1810, 1811 e 1812 e alla carestia del 1815 e 1816, ma cominciarono a farsi sentire anche gli effetti di una miope politica conservatrice che toccò proprio nella provincia di Capitanata il culmine con le leggi che ripristinavano la demanialità del Tavoliere (gennaio 1817).

Nella situazione di grave crisi economica della provincia, "forse la più ammiserita del Regno", come ebbe a definirla l'Intendente nel dicembre 1820, trovò alimento e si sviluppò la Carboneria, che, nel volgere di pochi anni, fece della Capitanata "tra le provincie del Regno la più celere e la più concorde"[3].

Costituita da "cittadini migliori per beni di fortuna, per natali cospicui, per vigor della persona", cioè proprietari,

2 - Cfr. C. Serricchio : *"G.T. Giordani e il liberalismo dauno nel 1820"*, C.E.S.P. NA.FG.BA.

3 - P. Colletta : *"Storia del Reame di Napoli, dal 1734 sino al 1825"*, Milano, Ernesto Oliva, 1861.

impiegati, professionisti, sacerdoti, ecc., la Carboneria pose al centro della sua battaglia politica la rivendicazione di una costituzione che assicurasse, tramite un Parlamento elettivo, la rappresentanza degli interessi di classe dei nuovi ceti emergenti. In questo contesto, la parola libertà non esprimeva una vaga aspirazione, ma era un eufemismo per indicare la difesa della proprietà privata. Nel Proclama che Gaetano Rodinò, capo del movimento a livello provinciale, rivolse ai sindaci del distretto di Foggia il 4 luglio 1820 in occasione della proclamazione della Costituzione in quella città, erano contenute alcune parole-chiave: "La nostra Santa Religione, la vita, le proprietà di ogni individuo non devono avere che un sol fine: il benessere della Nazione"[4].

In definitiva, i carbonari si battevano per una Monarchia costituzionale, che, pur fondandosi sull'"alleanza del trono e dell'altare", rispondesse alle esigenze e alle aspettative della grande e media borghesia.

La Vendita di Monte Sant'Angelo fu, insieme a quella di Manfredonia, la più importante del Gargano ed annoverava al suo interno non pochi carbonari che avevano partecipato ai moti del 1799 in città, fra i quali va ricordato Domenico Giordani, fondatore e capo riconosciuto della stessa.Non diversamente da quanto avveniva nel resto della provincia, anche qui fu innalzata la bandiera e proclamata la Costituzione al grido di 'Viva la Religione! Viva la Costituzione! Viva il Re Ferdinando!" (4 luglio 1820)[5]. Il pomeriggio di quello stesso giorno Gian Tommaso Giordani, nativo di Monte Sant'Angelo e capo riconosciuto della Vendita di Manfredonia, dove svolgeva la sua attività di uomo politico e di letterato, lesse in

4 - Archivio di Stato di Foggia: *Polizia*.

5 - Non vi presero parte le massime autorità locali, cioè il giudice regio Nicola Montefuscoli, il sindaco Filippo d'Errico e il parroco curato Michelantonio Vaira. Costoro, anzi, nei giorni precedenti si erano adoperati per mantenere l'ordine pubblico. La Costituzione, comunque, fu giurata da re Ferdinando il 13 luglio 1820, per essere ritirata nel marzo dell'anno successivo.

Piazza Fantetti un proclama della Suprema Magistratura della Daunia, che chiedeva la riduzione dei pesi e, primo fra questi, dell'imposta fondiaria[6].

Per far fronte alle continue minacce all'ordine pubblico furono rafforzate le misure di sicurezza e fu potenziato soprattutto il contingente della Guardia Urbana, che, sul finire del 1820, a Monte Sant'Angelo si compose di 270 militi. A questi si affiancarono i 30 militari circa della Gendarmeria Reale.

La Verifica Mosca

La Verifica Mosca fu la prima delle tante che si susseguirono per tutto il secolo in materia di demani. "Lo Stato della Misura e Classificazione dei Parchi e Jacci chiusi" fu compilato "in esecuzione del verbale del Sig. Consigliere della Provincia Francesco Mosca, emesso colla intelligenza ed intervento del Sindaco e Decurionato" in data 12 settembre 1815 ed approvato dall'intendente Pignatelli il 18 dello stesso mese[7]. Non riguardò l'intero assetto fondiario del Comune, ma fu limitata ai soli parchi, la cui formazione rappresentava all'epoca la minaccia più preoccupante per il patrimonio pubblico. Per questo, essi saranno tenuti sotto controllo dalla pubblica amministrazione.

Ai fini della sua indagine, il Mosca non solo esaminò tutte le carte concernenti le operazioni relative ai parchi, ma sentì anche i possessori degli stessi. Egli si servì della collaborazione dell'agrimensòre Vincenzo Cerulli e dei periti agrari Matteo Armillotta e Mario Ciociola. Avendo notato che "taluni de' parchi antichi erano stati alterati e ch'eransi fatti dei nuovi posteriormente all'epoca della prima ordinanza del Commissario Ripartitore", il consigliere Mosca formò uno "Stato dimostrativo e distintivo", che metteva in evidenza i parchi vecchi e quelli nuovi[8]. Infine, a lavoro ultimato, fece affiggere all'albo del Comune una copia dello Stato suddetto per gli eventuali ricorsi.

La Verifica Mosca registrava una superficie a parco di 2732 ettari. Di questi, 2196 erano stati formati prima della divisione dei demani e il resto, 536 ettari, dopo[9]. Si trovavano in mano a 102 possessori, compresi gli Stabilimenti di Beneficenza e le Opere Pie. Essi erano cosí distribuiti sul territorio: 2280 ettari nel demanio comunale, 345 nella difesa Casiglia e 107 nella difesa Vota.

I parchi estivi occupavano un'estensione di 1025 ettari, i parchi vernotici 1707. L'estensione dei parchi ghiandiferi era di 650 ettari, circa un quarto del totale, e di essi metà erano estivi e metà vernotici.

6 - Strettamente connessa alle leggi eversive della feudalità, la fondiaria era un'imposta diretta che colpiva principalmente i proprietari di terreni e case. Essa assicurava più dell'80% delle entrate del Regno.

7 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali*. Fu lo stesso Zurlo, dopo aver osservato le alterazioni avvenute nei parchi dopo la prima ordinanza, a raccomandare la verifica del demanio comunale.

8 - In quanto alla classificazione dei parchi, egli non si discostò dallo Zurlo, distinguendoli in vernotici ed estivi, e in ghiandiferi e non. La prima distinzione era importante per due ragioni: la prima è che essa indicava il periodo dell'anno durante il quale il parchista aveva il diritto esclusivo di usufruire dell'erba del parco - per i parchi vernotici esso andava dal 30 settembre di ciascun anno al 7 maggio dell'anno successivo, mentre per quelli estivi andava dall'8 maggio al 29 settembre - indicando, di conseguenza, il periodo di apertura del parco agli usi civici dei cittadini - il che era già in questi anni il più delle volte disatteso -; la seconda ragione è che essa determinava, sulla base della quantità dell'erba prodotta, il valore del parco e, di conseguenza, i relativi pesi fiscali, canone e fondiaria (ricordiamo, a questo proposito, che ai fini della stima di un terreno erbifero si teneva conto anche della qualità dell'erba, dipendente dal suo potere nutritivo).

L'altra distinzione dei parchi in ghiandiferi e non, era altrettanto importante, perché una disposizione delle ordinanze Zurlo prevedeva la restituzione al Comune dei parchi ghiandiferi e la lro chiusura al momento della maturazione della ghianda. È da dire, a questo proposito, che mentre la restituzione resterà sulla carta, poiché nessuno si sognerà mai di prenderla in considerazione, la chiusura avverrà puntualmente ogni anno a beneficio del Comune.

9 - I parchi formati prima dell'ordinanza del 1811 erano cosí distribuiti sul territorio: 1870 ettari nel demanio comunale, 219 nella Casiglia e 107 in Vota.

Gli individui coinvolti nelle usurpazioni post-Zurlo erano quaranta, di cui quindici erano vecchi parchisti.

Fra questi vanno ricordati, oltre a coloro che produrranno ricorso contro la Verifica, dei quali si parlerà diffusamente nelle pagine che seguono, i seguenti nomi: Michelangelo Guerra (ha 48 in contrada Ponte di Corvo); Matteo d'Errico (ha 30 in contrada Piano S. Vito); gli eredi di Giuseppe de Angelis (ha 24 in Contrada Paratina) e gli eredi di Pasquale Mancini (ha 24 in contrada Murgia della Gatta).

Fra gli occupatori 'novelli' vanno ricordati i seguenti nomi: Pasquale Trotta, (ha 50 in contrada Murgia della Gatta); Raffaele Salcuni (ha 24 nella stessa contrada); Pietro Ciociola (ha 22 in contrada Elce del Papero); Matteo Tomaiuolo (ha 15 in contrada Murgia della Gatta); Francesco Saverio Trotta (ha 12 nella Valle la Fratta); Matteo Santoro (ha 10 in contrada Sferracavallo), Gabriele Ciliberti (ha 6 in contrada Valle Mollina); Marco Tomaiuolo (ha 6 in contrada Murgia della Gatta); Giuseppe Trotta (idem); Matteo Trotta (idem); Antonio Notarangelo (ha 5 in contrada Castagna); Francesco Bisceglia (ha 5 in contrada Cerse); Matteo Renzulli (ha 5 in contrada Murgia della Gatta); Michele Renzulli (idem) e Michele Quitadamo (ha 4 in contrada Cerse).

A presentare ricorso avverso la Verifica Mosca furono i seguenti proprietari di parchi: Filippo d'Errico, la baronessa Gambadoro, Gian Tommaso Giordani, gli eredi dei fratelli Lorenzo e Leonardo Pacillo, i fratelli Fantetti, Angela Maria Pellusi e gli eredi di Francesco Saverio Torres.

Filippo d'Errico reclamò per tre suoi parchi situati nelle località Piano S. Vito, Alvaro e Finocchito. Per quanto riguardava il primo, pervenutogli dalla Pubblica Beneficenza, il d'Errico sosteneva che, nel circondarlo di muri a secco, non si era attenuto all'estensione acquistata, maggiore, ma aveva seguito i confini dell'antico parco, che era stato ristretto dai Procuratori di quell'amministrazione. In merito al secondo, affermava di averlo comprato dal Regio Demanio, libero da canone o qualsiasi altra prestazione. In quanto al terzo, anch'esso pervenutogli dalla Beneficenza, sosteneva di averlo

acquistato per 63 ettari e di aver diritto, dal momento che esso era riportato nello Stato per 61,50 ettari, ad un altro ettaro e mezzo.

La baronessa Gambadoro reclamò per quattro suoi parchi situati nelle località denominate Incoronata, Iumitino, Cavola e Lama di Milo. In quanto ai primi tre, sosteneva di non dover pagare alcun canone al Comune. Il primo, diceva, era di proprietà della famiglia Gambadoro 'ab immemorabili' e per di più si trovava nella contrada Mattinata, ritenuta non feudale. In quanto al parco Iumitino, proveniente dalla Badìa di Pulsano, ella pagava il canone al Regio Demanio. In quanto alla Cavola, oltre a corrispondere il canone al Regio Demanio, sosteneva essere anch'esso di proprietà dei Gambadoro da tempo immemorabile. In quanto al parco di Lama di Milo, infine, che il consigliere Mosca classificò ghiandifero, la baronessa sosteneva che esso, oltre al fatto di essere un'antica proprietà della famiglia, non poteva essere ritenuto tale.

Gli eredi di Francesco Saverio Torres, gli eredi dei fratelli Pacillo, i fratelli Fantetti e Angela Maria Pellusi presentarono ricorso per il fatto di essere state comprese nella verifica le loro tenute situate nella contrada Mattinata. Gian Tommaso Giordani ricorse contro l'inclusione nella verifica della sua 'chiusa' in località Renzullo, in contrada Mattinata.

Il Consiglio d'Intendenza si limitò ad esprimere, com'era nei suoi compiti istituzionali, un semplice parere in merito ai problemi sollevati dalla Verifica. Esso ritenne, confermando le ordinanze Zurlo, che si sarebbero dovuti aprire tutti i parchi nuovi, quelle parti del demanio che si erano aggiunte ai parchi antichi e i parchi ghiandiferi, sia che fossero interamente tali sia che lo fossero parzialmente, ad eccezione della parte non ghiandifera, che doveva seguire la stessa sorte degli altri parchi.

Inoltre, ritenne giusto che anche i possessori dei parchi nuovi pagassero il canone al Comune a partire dal 1814, ed alle stesse condizioni stabilite per i parchi vecchi.

In quanto ai parchi delle difese Vota e Casiglia, questi venivano equiparati agli altri di origine ex feudale e veniva

fissato per essi lo stesso canone dei parchi vernotici. Questo valeva anche per le usurpazioni recenti.

Abbiamo detto che si trattava solo di un parere da parte dell'Intendenza, ed in quanto tale, in assenza di un conseguente provvedimento di reintegra da parte dell'Intendente, a cui spettava la decisione, di nessuna efficacia sul piano pratico. Ad ogni modo, ciò era sufficiente a mettere in chiaro che alcuni possessori di parchi continuavano ad agire nella più completa illegalità e che il loro operato era ritenuto abusivo.

In quanto ai ricorsi dei parchisti, l'Intendenza era dell'avviso che il parco posseduto da Filippo d'Errico in località Piano S. Vito era da conservarsi per l'estensione di circa 25 ettari, mentre riteneva che un'analoga estensione fosse restituita agli usi civici della popolazione, perché si trattava di terre occupate dopo il 1811; che l'altro parco che il d'Errico possedeva in località Alvaro doveva essere restituito al Comune nella sua terza parte, cioè ha 8,23, perché si trattava di una zona ghiandifera, mentre riteneva che i restanti due terzi fossero rimasti nelle mani del possessore, ma con il peso del canone; che il parco di 63 ettari che lo stesso possedeva in località Finocchito doveva rimanere al possessore nell'estensione di 25 ettari senza peso fiscale, perché proveniva dalla Beneficenza; il di più, ha 39,50, doveva essere restituito agli usi civici della popolazione, non essendo accolta la sua opposizione di averlo acquistato dalla menzionata istituzione; infine, il parco posseduto sempre dal d'Errico in località Utrara (ha 49), del quale non aveva egli fatto parola nel suo reclamo, doveva rimanere nelle sue mani, coll'obbligo di pagare il canone a beneficio del Comune per 36 ettari. Al Comune, invece, sarebbero dovuti passare altri 25 ettari, sempre nella stessa contrada, in quanto si trattava di terre occupate negli ultimissimi anni.

L'Intendenza era anche dell'avviso che si doveva aprire il parco che possedeva la baronessa Gambadoro nel luogo detto Lama di Milo, di ha 144, perché ritenuto ghiandifero; che i due parchi posseduti dalla stessa in località Iumitino e Cavola dovevano rimanere in possesso della medesima, ma con l'imposizione del canone; che, infine, per l'altro parco sito in località Incoronata si doveva procedere alla verifica per vedere se esso si trovava nella contrada Mattinata oppure fuori.

Ritenne, anche, che per il parco di Gian Tommaso Giordani, per quello degli eredi di Francesco Saverio Torres sito in località Copparaso, per quello degli eredi di Pacillo sito in località Sperlonga nonchè per quelli dei fratelli Fantetti e di Angela Maria Pellusi si fosse proceduto ad una verifica per vedere se appartenevano o meno alla contrada Mattinata.

Se si eccettuano gli ultimi ricorsi, sui quali l'Intendenza si riservò un ulteriore approfondimento, notiamo che essa respinse in buona parte i ricorsi del d'Errico e della Gambadoro. Infatti, il primo doveva restituire al Comune 100 ettari e la seconda ne doveva restituire 144[10].

A margine, inoltre, ricordiamo che il Comune dovette sostenere la spesa occorsa per la Verifica (ducati 495 per il solo consigliere Mosca, periti a parte) nella misura dei 4/5, mentre un sol quinto rimase a carico degli occupatori.

10 - Per maggiore chiarezza, precisiamo che il parere dell'Intendenza, relativamente al parco Lama di Milo, metteva la Gambadoro nella stessa situazione degli altri occupatori di parchi ghiandiferi.

PRINCIPALI PARCHISTI (1815)

COGNOME E NOME	CONTRADA	Ha
Baronessa Gambadoro	Piano S. Vito	89
" "	Cavola	10
" "	Incoronata	60
" "	Iumitino	25
" "	Lama di Milo	144
Basilica S. Michele	Cerrosaldo	49
" "	Termitito	164
D'Errico Filippo	Piano S. Vito	49
" "	Utrara	74
" "	Finocchito	62
" "	Alvaro	8
De Angelis Giuseppe	Piano di Iunno	25
" "	Piano S. Vito	49
" "	Pontone La Giumenta	44
" "	Paratina	25
" "	Grasso	13
" "	Vacentile	37
Regio Demanio	Cerrosaldo	25
" "	Alvaro	25
" "	Morcone (S. Bened.)	68
" "	Copparaso	13
" "	Montecorvino	37
Sant'Antonio	Finocchito	64
" "	Piano S. Vito	22
Guerra Luca	Cerrosaldo-Piano di Iunno	— 72
Mancini Pasquale (eredi)	Piano l'Incudine-Murgia della Gatta	— 72
Guerra Michelantonio	Ponte di Corvo	69
Girdani Gian Tommaso	Croce	42
" " "	Renzullo	26
Falcone Angelo	Palombara	62
d'Errico Matteo	Piano S. Vito	54

COGNOME E NOME	CONTRADA	Ha
Santa Maria Maggiore	Piano di Iunno	53
De Cocco Pietro	Piano S. Vito	49
Trotta Pasquale	Murgia della Gatta	49
d'Apolito Stefano	Cugno Muzzo	47
Frattaruolo Lorenzo	Pulsano	44
Rago Raffaele	Cerrosaldo	43
Basso Michele	Piano Canale	43
Giordano Raffaele	Piano Canale	39
Basso Domenico	Piano Canale	37
Mensa Vescovile	Spigno	34
Basso Girolamo	Piano Canale	31
Troiano Donato	Copparotonda	27
Di Padova Biase	Alvaro	25
Eredi di Bramante	Piano l'Incudine	25
d'Angelantonio Giuseppe (eredi)	Spigno	25
Renzulli Matteo (eredi)	Monte dell'Eden	25
Troiano Leonardo	Mandra della Vedova ed altre	62

ESTENSIONE PARCHI (1815)

CONTRADA	Ha	CONTRADA	Ha
Piano S. Vito	270	Piano di Iunno	63
Cerrosaldo	189	Incoronata	55
Piano Canale	150	Finocchito	50
Lama di Milo	145	Ciminera	50
Murgia della Gatta	123	Palombara	50
Utrara	100	Pulsano	45
Ponte di Corvo	69	Pontone la Giumenta	44
Piano l'Incudine	68	Cugno d'Onofrio	39
Spigno	64	Grasso	38
Montecorvino	64	Vacentile	26
		Altre	—

NUMERO PARCHI (1815)

CONTRADA	NUMERO
Murgia della Gatta	10
Valle Portella	8
Morcone	7
Marcisi	7
Cerrosaldo	6
Elce del Papero	6
Piano S. Vito	5
Piano l'Incudine	4
Piano Canale	4
Piano di Iunno	4
Valle di Tana	4
Coppa la Monaca	3
Sotto Montesacro	3
Cerse	3
Ruggiano	3
Altre	–

Controversie tra comuni

I comuni con i quali Monte Sant'Angelo ebbe delle controversie per problemi di confine sono: Carpino, S. Giovanni Rotondo e Manfredonia. Con gli altri comuni confinanti, Vieste, Vico, Cagnano e S. Marco in Lamis, non vi furono controversie territoriali, non tanto perché la confinazione Berlingieri fosse da questi pienamente accettata, quanto piuttosto per il fatto che gli interessati non diedero eccessivo peso agli sconfinamenti che si verificarono dal 1304 in poi.

Al momento della divisione era in atto una lite tra il Regio Demanio, che era subentrato all'ex barone di Monte Sant'Angelo, e l'ex barone di Cagnano e Carpino a proposito della contrada Compromesso, della quale entrambi si contendevano una stessa parte di territorio (ha 21.99.76). La lite spinse quest'ultimo a chiedere allo Zurlo, per mezzo del suo avvocato, Francesco Antonio Protano, lo scioglimento dei diritti promiscui sulla contrada in questione, asserendo che essa era per metà di sua proprietà. Da parte sua, il Comune di Monte Sant'Angelo sosteneva che i confini del proprio agro dovessero essere quelli riportati nella platea Berlingieri, non solo per Cagnano ma anche per Carpino, responsabile di essere sconfinato, formando un cuneo, nel suo territorio.

Il Commissario Ripartitore convocò le parti una prima volta a Monte Sant'Angelo il 16 maggio 1811 e una seconda volta a Manfredonia il 1° giugno dello stesso anno. In quest'ultima occasione fu stabilito che, pur restando valida grosso modo la linea della platea, ne fosse tracciata un'altra sulla base del numero degli abitanti e degli animali presenti nei due territori. La decisione nasceva dalla costatazione che sul fondo controverso esistevano fide a favore dei due feudatari.

Fu incaricato della divisione l'ing. del Pozzo, che aveva anche il compito di riportare in pianta la linea risultante dalla platea Berlingieri. Questi evidenziò che il fondo si trovava tutto all'interno della linea riportata nella platea.

L'ordinanza del 23 dicembre 1811, nel tentativo di dare una risposta che potesse accontentare i contendenti, stabilì: "La divisione del Compromesso di Cagnano fatta dall'Ingegner del Pozzo, e dal medesimo titolato, resti ferma, salva ai Regî Demanî le ragioni se vi avranno dietro la linea di Berlingieri contro il Barone di Cagnano, e salva a costui le ragioni per una maggior porzione del Compromesso la cui pretesa innanzi al Giudice competente"[11].

11 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

Il provvedimento fu reso esecutivo dall'agente distrettuale Benvenuto con un verbale a data 28 luglio 1813.

La lite si riaccese nei decenni successivi, protraendosi fino al secolo in corso.

La controversia tra Monte Sant'Angelo e S. Giovanni Rotondo riguardava due questioni, tra di loro strettamente collegate: lo scioglimento della promiscuità sui rispettivi territori e la loro confinazione.

Al fine di definire la prima questione, sollevata da entrambi i comuni, lo Zurlo convocò le parti a Monte Sant'Angelo il 16 maggio 1811. "Anche dietro esame di persone vecchie", fra le quali il più avanti negli anni era tal Giuseppe Vaira di 90 anni, egli si rese conto che il pascolo degli abitanti di S. Giovanni Rotondo sul territorio di Monte Sant'Angelo era avvenuto dietro pagamento di fida al barone e che tutte le volte che si era svolto senza prestazioni ciò era avvenuto per semplice tolleranza, considerati i rapporti di buon vicinato esistenti tra i due comuni[12]. Per quanto riguardava il pascolo dei montesantangiolesi in territorio di S. Giovanni, lo Zurlo potè costatare che neanch'esso aveva i presupposti che erano alla base della promiscuità, in quanto era un "una conseguenza della servitù di acquare nel lago di Sant'Egidio"[13].

Su questo punto l'ordinanza del 23 dicembre 1811 fu molto chiara. Essa, escludendo nel modo più categorico che si potesse parlare di promiscuità, perchè "il pascolo in qualunque maniera esercitato da San Giovanni Rotondo, e viceversa da quello di Montesantangelo sopra i rispettivi loro tenimenti, non sia stato che precario, non dipendendo da alcun dritto",

12 - La fida consisteva in una 'munta' di latte se si trattava di bovini e in 4 ducati ogni mille capi se si trattava di caprini e ovini.

13 - Il lago di Sant'Egidio si trovava a due chilometri dall'abitato di S. Giovanni Rotondo. Formatosi a seguito della glaciazione avvenuta nel Pliocene, esso aveva un'estensione di 150 ettari ed una profondità che in alcuni punti toccava gli otto metri. Aveva una forma allungata da Est-Ovest.

concludeva nel modo seguente: "L 'un Comune non avrà nessun diritto sull'altro"[14].

L'unica eccezione era costituita dal lago di Sant'Egidio, avendo l'ordinanza lasciato in vita, in base all'articolo 75 delle Istruzioni del 10 marzo 1810, a favore dei cittadini di Monte Sant'Angelo la servitù attiva di abbeverarvi i loro animali, insieme alla facoltà di poter pascolare nelle adiacenze della strada che menava allo stesso[15]. Cosí, la promiscuità, passi il termine, tra i due comuni fu sciolta senza vicendevoli compensi.

La determinazione dei confini non fu impresa facile, perché entrambi i comuni lamentavano sconfinamenti nell'esercizio degli usi civici[16]. Infatti, sin dall'incontro del 16 maggio, pur accettando i rappresentanti dei due comuni i confini indicati nella relazione degli ingegneri Pollio e Porpora, vennero fuori delle riserve da parte di Monte Sant'Angelo. Esse riguardavano i seguenti punti: la Valle d'Incudine e Montecornello. In merito al primo, esso proponeva come confine, al posto della Valle d'Incudine, la Valle di Mezzorotolo. In merito al secondo, in località Montecornello indicava la Valle delle Fratte. Alla proposta si opponeva S. Giovanni, sostenendo che dal Piano dell'Incudine il confine dovesse seguire la Valle dei Carri e non la linea che passava per Mezzorotolo e che per quanto riguardava Montecornello il confine dovesse seguire lo spartiacque dello stesso, secondo le indicazioni dei due periti, e da qui andare dritto al colle denominato Tuppo del Conte.

14 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari demaniali.*

15 - Analoghi diritti sul lago furono riconosciuti a S. Marco in Lamis.

16 - Ricordiamo che Monte Sant'Angelo e S. Giovanni Rotondo, già prima della loro unione in un unico contado all'epoca di Federico II, avevano dei territori che si confondevano tra loro. Una loro divisione si rese necessaria sotto Carlo I° d'Angiò, in occasione della concessione fatta al Monastero della Cava del Casale di Sant'Egidio e, più tardi, nel 1539, in occasione della vendita di S. Giovanni Rotondo da parte dei conti di Monte Sant'Angelo. Nè in queste occasioni, però, nè in occasione della vendita di Monte Sant'Angelo alla famiglia Grimaldi, nel 1552, furono indicati dei confini tra i due comuni.

Dopo il sopralluogo, avvenuto il 17 maggio, le posizioni si avvicinarono. L'unico punto controverso rimaneva il Tuppo del Conte, situato tra la Via dei Carri e la Valle di Mezzorotolo, di 99 ettari. Lo Zurlo trovò una soluzione mediatrice, consistente nel dividere la località in due parti uguali, soluzione che fu accettata da entrambe le parti. Ma quando dalle parole si passò ai fatti, con la picchettazione del Tuppo - il verbale di esecuzione alla presenza delle parti interessate porta la data del 28 giugno - vennero fuori le resistenze. Ancora una volta fu il Comune di Monte Sant'Angelo che vi si oppose, per il fatto che il del Pozzo aveva diviso il Tuppo "superficialmente, e non per ragion composta della qualità e quantità del terreno", cioè non aveva tenuto presente le caratteristiche del terreno. Ma lo Zurlo non prese in considerazione i rilievi di Monte Sant'Angelo e fece sua la linea di confinazione tracciata dal tecnico. Essa andava dal Monte della Ruta alla cima più alta di Montecornello, da qui alla Valle delle Fratte, e da questa alla Valle dei Carri fino alla Piscina della Siccità, indi divideva il Tuppo del Conte in due parti e di lì arrivava alla estremità della Valle del Mascione.

Ciononostante, le schermaglie tra i due comuni non cessarono, e qualche anno dopo, nel 1817, il sindaco di Monte Sant'Angelo, Raffaele Rago, in data 22 febbraio, riferiva all'Intendenza che "la posa dei titoli lapidei non è stata sufficiente a raffrenare l'arditezza di quel comune [S. Giovanni] che spesso spesso fa delle rappresaglie a danno di questo Comune e suoi Comunisti".[17]

C'è da dire, però, che dopo d'allora questa confinazione non ha dato luogo a contestazioni di un qualche rilievo in occasione delle successive operazioni riguardanti i confini comunali, compresa quella che portò alla formazione del nuovo catasto.

17 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

La controversia tra il Comune di Monte Sant'Angelo e quello di Manfredonia risaliva a tempi remoti, il XIV secolo, ed era passata attraverso le vicende di molti giudizi. In varie occasioni, infatti, il Comune di Manfredonia aveva citato in giudizio o il feudatario o il Comune di Monte Sant'Angelo. Tutte le volte aveva avuto occasione di esprimere dissenso sulla delimitazione del suo territorio scaturita dalla platea Berlingieri. Vero è che esso si rivolse alla Commissione Feudale per vedere riconosciuti i suoi diritti promiscui di pascolo sull'intero territorio di Monte Sant'Angelo[18].

La linea di divisione fra i due comuni fu definita con l'ordinanza del 18 settembre 1811, riguardante la difesa Casiglia, sempre a firma dello Zurlo, mentre l'accantonamento fu disposto dalla prima ordinanza di divisione. Però il 28 luglio 1813 il sindaco Pietro de Coco e l'ex sindaco Filippo d'Errico presentarono ricorso al Commissario Ripartitore perché "questa linea è stata violata nel lato detto Montagna, con verbale redatto dal Vostro Incaricato [Francesco Saverio Benvenuto] ed accettato dalle sole parti favorite". Nel ricorso i due avanzarono il sospetto che il Benvenuto avesse voluto favorire il Comune di Manfredonia.

Per avvicinarci ai nostri giorni, diremo che una controversia territoriale fra i due comuni era ancora in atto sul finire della prima metà di questo secolo, se è vero come è vero che

18 - Agli anni 1808-1810 risalgono le sentenze della Commissione Feudale relative alle controversie insorte, all'indomani delle leggi eversive della feudalità, tra i comuni garganici e i loro baroni (principi, duchi e marchesi) circa la stima dei diritti che le popolazioni vantavano sugli ex feudi. Limitandoci ai comuni confinanti col nostro, si ebbero le seguenti controversie, con le relative sentenze: controversia tra il Comune di Monte Sant'Angelo e quello di Manfredonia: sentenze 20 febbraio e 30 agosto 1810; controversia tra S. Giovanni Rotondo e il marchese di S. Marco: sentenze 5 gennaio, 26 aprile e 16 luglio 1810; controversia tra Cagnano Varano e il principe di Carpino: sentenze 29 novembre 1808, 25 maggio 1809 e 26 giugno 1810; controversia tra Carpino e l'ex barone: sentenze 18 dicembre 1809, 3 maggio e 16 giugno 1810; controversia tra quest'ultimo e il principe di Ischitella e la principessa di Tarsia: sentenza 1° maggio 1810; controversia tra Vico Garganico e la principessa di Tarsia: sentenza 22 gennaio e 21 maggio 1810; controversia tra Vieste e la stessa principessa: sentenze 5 gennaio e 12 maggio 1810.

si era alla ricerca, tra l'altro, di un accordo sul possesso di alcuni fondi (20 ettari circa) siti in territorio di Monte Sant' Angelo a sud della difesa Casiglia, ai confini con S. Giovanni Rotondo, fondi che, grazie alle più recenti operazioni di verifica, erano stati assegnati a Manfredonia.

Il Tavoliere

Il Demanio del Tavoliere si estendeva per 300000 ettari, di cui 215742 in Capitanata. Esso era diviso, ai fini dell'annuale concessione degli erbaggi, in Locazioni e Poste.

Il Tavoliere fu sottoposto per secoli a un ordinamento giuridico e amministrativo speciale, che favoriva la pastorizia a scapito dell'agricoltura, con il divieto, tra l'altro, di mettere a coltura i terreni pascolativi, di chiudere con muri a secco o fratte i terreni privati e di introdurvi piantagioni arboree. Fu anche vietato di usare aratri con vomeri taglienti, allo scopo di non arrecare danno alle radici delle erbe.

Fu amministrato dalla Dogana della Mena delle Pecore di Foggia, che era fornita di un tribunale abilitato a giudicare di tutte le cause civili e penali non solo dei pastori, ma anche di tutti coloro che erano occupati in attività attinenti alla pastorizia, nella provincia di Capitanata e nelle provincie limitrofe[19]. A causa del procedimento sommario di questo foro, non pochi, servendosi dell'espediente dell'affitto di un lotto di terreno nel Tavoliere, preferivano ricadere sotto la sua giurisdizione.

Ai pastori del Tavoliere i Borboni accordarono agevolazioni e privilegi, allo scopo di invogliarli a servirsi dei pascoli

19 - Vi erano, a questo proposito, delle disposizioni ben precise, che non ammettevano deroghe. Eccone una, del 15 luglio 1769: "In tutte le cause de' locati, fidati e sudditi della Dogana di Foggia e Doganella degli Abruzzi non può ingerirsi altro tribunale. E se taluno de' locati voglia deviare dal suo foro competente, ancorché si faccia attore volontario in altro Tribunale, incorrerà nella pena di D. 300". (Archivio di Stato di Napoli, *Reali Dispacci)*.

dauni, sui quali gravava una pesante imposizione fiscale. Erano in massima parte abruzzesi e molisani, che scendevano nel Piano di Puglia in autunno per restarvi fino a maggio.

Con la venuta dei Francesi, fu abolito il regime fiscale del Tavoliere (21 maggio 1806). Le sue terre, sgravate dagli esosi dazi e diritti vari - l'unica eccezione sarà costituita dalla statonica[20], che restò ai comuni, cioè alle popolazioni, ma che sarà abolita con il decreto del 26 novembre 1808 - furono concesse in enfiteusi perpetua ai coloni e ai possessori in atto, col canone annuo di 54 ducati a carro, affrancabile in tutto o in parte[21]. Tra l'altro, furono dichiarati di pubblica utilità i tratturi.

Tra mille difficoltà la situazione si mise in movimento e si calcola che negli anni 1806-1816 non meno di 20000 ettari di terreni saldi soggetti al Tavoliere nella provincia di Capitanata furono dissodati e acquisiti alla produzione cerealicola[22].

Col ritorno dei Borboni le cose cambiarono di nuovo: il Tavoliere tornò ad essere demanio e fu sottoposto nuovamente a pesanti pesi fiscali (13 gennaio 1817). Si tornò a privilegiare la pastorizia e a penalizzare l'agricoltura. Per legge nessun censuario, per esempio, poteva coltivare più della quinta parte delle terre di cui disponeva.

Cosí fino al 1865, anno in cui un'apposita legge del Regno d'Italia liquiderà definitivamente quest'immenso demanio, concedendolo ai possessori, per lo più grandi allevatori abruzzesi, e spianerà la strada alla formazione di grandi tenute capitalistiche in questa zona.

20 - Il diritto di statonica consisteva nell'uso dei pascoli dall'8 maggio al 29 settembre di ogni anno.

21 - In base ad una disposizione del Ministro dell'Interno del 18 febbraio 1809, furono esclusi dalla censuazione i riposi del Gargano, del Saccione e delle Murge di Minervino.

22 - Cfr. S. Russo: *"Materiale per la Storia del paesaggio agrario di Capitanata nel XIX secolo"*.

Il dissodamento e la messa a coltura di vasti appezzamenti non valsero, però, a modificare i caratteri di una società fondamentalmente pastorale.

Alla fine del secolo la Capitanata, vista sotto l'aspetto del paesaggio agrario, non risultava mutata rispetto alla barbarica e "deserta Tartaria" del secolo precedente e dava ragione allo storico Gregorovius: "Evidentemente i pressi di Foggia potrebbero senza grande sforzo essere ridotti nel più bel giardino che sia mai esistito...Se non che la città giace nella pianura del Tavoliere, ove quasi non vedi mai albero nè un filo d'acqua...Bastano pochi passi e tu ti trovi in un vero deserto coperto di pascoli e popolato di armenti"[23].

Abbiamo già detto del riposo di Monte Sant'Angelo. Oltre ad esso, ve ne erano altri due, quello delle Murge di Minervino e quello del Saccione, per i quali, a causa d'interminabili liti riguardanti l'entità dei diritti ex feudali, non fu possibile addivenire all'assegnazione di territori al Tavoliere, a tal punto che alla fine della dominazione borbonica, queste controversie non erano state ancora definite. Questi riposi, che servivano alla sosta delle greggi prima di entrare nelle locazioni loro assegnate, erano detti 'generali' e potevano essere fruiti dal 29 settembre al 25 dicembre di ogni anno.

I riposi 'laterali', invece, si incontravano lungo i tratturi e riguardavano il diritto di pascolo durante gli spostamenti dal Piano di Puglia ai monti e viceversa in tutto il periodo che andava dal 25 settembre all'8 maggio dell'anno successivo. Per questi ultimi si pagava la fida.

Con la divisione dei demani furono creati, a ridosso delle locazioni, i cosiddetti 'ristori', vasti territori che furono assegnati al Tavoliere per compensarlo dei diritti che esso vantava nei vari comuni[24].

Il territorio più vasto, nel Gargano, era la Riseca di Vieste e Peschici, di 2222 ettari, dei quali 2112 erano nel primo comune e 110 nel secondo. L'accantonamento avvenne grazie a due apposite ordinanze del commissario ripartitore Zurlo a data 27 maggio e I° giugno 1811.

23 - F. Gregorovius: *"Nelle Puglie"*, Firenze, Barbera, 1882.

24 - I ristori erano in numero di 26 ed avevano un'estensione di 61725 ettari.

Meno vaste erano le Riseche di Cagnano (ha 1111), Carpino (ha 642) e Ischitella-Varano (ha 292). Per quanto riguarda il ristoro di Sannicandro, nel quale potevano trovare pascolo 10000 pecore, lo stralcio a favore del Tavoliere in questo comune fu reso difficile dalla presenza di consistenti quote a colture, fra le quali molte arboree. In attesa della risoluzione del problema, che resterà insoluto ancora per molti lustri, nel 1806 il Comune di Sannicandro offrì la somma di 800 ducati all'anno al Tavoliere, che accettò.

L'Amministrazione si dolse della natura del suolo di questi luoghi — essi, a suo dire, o producevano poca erba o ne producevano di qualità non 'gentile' — e della inaccessibilità di gran parte degli stessi, che presentavano qua e là scoscendimenti e avvallamenti o comunque dislivelli molto accentuati, ma soprattutto essa si dolse della incertezza dei confini e della distanza di questi territori dal centro, la qual cosa contribuiva a creare una situazione nella quale "una gran parte del fondo è pascolata abusivamente dagli animali de' proprietari limitrofi, i quali nella loro prepotenza profittano della debolezza degli affittatori delle terre del Fisco, e fanno di tutto per alienarli dall'esercitarvi le industrie, onde rimanga abbandonata la proprietà del Tavoliere"[25].

Per tutte queste ragioni la rendita che l'Amministrazione del Tavoliere ricaverà da questi possedimenti sarà alquanto bassa sia che li amministrasse direttamente sia che li concedesse in fitto. La Riseca di Vieste e Peschici, per esempio, dal 1821 al 1830 frutterà al Fisco del Tavoliere la somma di 6727, 50 ducati, cioè 747,50 ducati all'anno - poco più di 33 grana ad ettaro. Se da questa cifra si deducono le spese per la fondiaria (258 ducati all'anno) e quelle per la custodia (288 ducati) si ricava una rendita annua netta di 201,50 ducati (9 grana ad ettaro).

Col passare degli anni, l'Amministrazione del Tavoliere si

25 - Cfr. P. Di Cicco: *"Il Tavoliere di Puglia nella prima metà del XIX secolo"*, Raccolta di studi foggiani, 1966.

orienterà sempre più verso l'affitto di queste terre, senz'altro da preferirsi alla gestione diretta da parte del Fisco, non solo perchè assicurava maggiori introiti, ma anche perchè le preservava da distruzione e danni da parte dei locali. Ma trovare censuari disponibili a questo era impresa non facile!

Non diversa era la condizione delle proprietà del Tavoliere che si trovavano nel Comune di Monte Sant'Angelo, che presentavano problemi analoghi a quelli su esposti. Per questo, la soluzione trovata per compensare i censuari della perdita dei diritti feudali nel territorio del nostro comune, quella dell'assegnazione in proprietà piena di ampi territori, non corrispose alle aspettative dell'Amministrazione del Tavoliere, che si rese subito conto delle difficoltà obiettive a cui andava incontro. Oltre al fatto che, a loro dire, l'assegnazione sarebbe stata fatta in una zona sprovvista di alberi[26], i censuari interessati metteranno l'accento sulla mancanza di strade e "tratturelli" per accedervi e soprattutto sulle difficoltà derivanti dal pascolo abusivo dei pastori della zona, fino al punto di arrivare a dire che "ignoravano la località loro assegnata" (Da un esposto all'Intendenza di Capitanata delle deputazioni delle Locazioni, in data 25 giugno 1814).

Nei mesi successivi, specie nel 1815, seguirono altri esposti, con i quali, oltre a riprendere i motivi testè riportati - "l'assegno non essendo adatto al pascolo delle loro pecore, non potevano goderlo" - le deputazioni delle Locazioni chiesero per i luoghi più distanti un nuovo accantonamento e lo sgravio dalla fondiaria e dal canone[27].

L'Intendente di Capitanata, Pignatelli, fu costretto ad intervenire e, con lettera dell'8 febbraio 1816, ordinò al giudice

26 - Il legno era impiegato, oltre che come combustibile, nella costruzione di pagliai e "scaraiazzi".

27 - Il carico di fondiaria, abbastanza esoso, ascese per l'anno 1816 a 1366 ducati. La fondiaria veniva calcolata nella misura del 16,11 per cento della rendita annuale, che, nel nostro caso, fu stimata in ducati 8480, cosí divisa per i tre ambiti territoriali: Monte Barone, ducati 5312; Chiancatone e Montecornello, ducati 800; Montagna, ducati 2368.

di pace del circondario di Manfredonia, Agostino Impanati, che si procedesse all verifica dei luoghi assegnati ai censuari nel Comune di Monte Sant'Angelo onde accertare l'eventuale presenza di pastori abusivi. Ciò fu fatto senza indugio e il 24 dello stesso mese era già pronta la perizia eseguita da Lorenzo Fabrizio e Paolo Mele di Monte Sant'Angelo. Essa riportava i nomi di 31 individui, tra grandi e piccoli allevatori, con accanto il numero degli animali trovati in zona. Apriva la lista la baronessa Gambadoro - la sola non residente a Monte Sant'Angelo, ma in questo comune sempre presente in fatto di abusi ed occupazioni - con 500 capre e 40 mucche. Seguivano i parchisti Luca Guerra, con 500 capre e 100 mucche, e Donato Troiano, con 20 maiali e 15 vacche, nonchè Domenico Giordani con 100 capre. In tutto erano stati contati 5699 capi di bestiame, dei quali 3160 caprini, 349 bovini, 1040 ovini e 1150 suini.

Stando cosí le cose, i censuari chiesero all'Intendente non solo di essere esentati dai pesi fiscali previsti per il 1816, ma anche la restituzione delle somme sborsate da loro ingiustamente nel biennio 1814-1815, da addebitarsi, a loro dire, a coloro che avevano beneficiato al loro posto.

La verifica non mutò le cose, e i cittadini di Monte Sant'Angelo continuarono pressoché indisturbati a praticare il pascolo abusivo, rivendicando, cosí, con la forza, il possesso di quelle terre che il diritto, mantenendo in vita vecchi privilegi propri di una società voluta a tutti i costi pastorale, aveva assegnato alle locazioni del Tavoliere. Ne sono la testimonianza i documenti successivi, tra i quali ci piace riportare il seguente esposto, del 1819: " I Montesantangiolesi non però immisero al pascolo i loro armenti ne' fondi assegnati alle Locazioni, nel mentre che i censuari delle stesse stavan contribuendo al fisco sia il canone che la fondiaria... avevano inondata co' loro armenti quella parte più utile e feconda delle prenarrate terre, e avevano formato a loro arbitrio parchi, vigneti e seminati".[28]

28 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

Il documento, indirizzato all'intendente Nicola Santangelo, terminava con l'invito, ormai divenuto d'obbligo in situazioni del genere, a predisporre una verifica delle località comprese nell'accantonamento. Questa fu affidata all'Ispettore delle Acque e Foreste di Capitanata, Lorenzo Avellino. L'Ispettore, la cui verifica fu approvata dal Ministero delle Finanze in data 9 novembre 1819, constatò, tra l'altro, che l'accantonamento della Montagna e di Montercornello, riportato per 1555 ettari, era di fatto di soli 915 ettari. Nel merito della questione, constatò che le Locazioni di Candelaro, Arignano e Tressanti non avevano goduto dei loro possedimenti in Monte Sant'Angelo.

A causa di ciò, i censuari di queste Locazioni, per sfuggire alla fondiaria, saranno costretti a rinunciarvi. Quelli interessati a Monte Barone lo faranno nel 1826. L'Amministrazione del Tavoliere da allora in poi darà queste terre in affitto all'aggiudicatario di turno.

La concessione al cardinale Ruffo

Un fatto nuovo ed inaspettato venne a privare il Regio Demanio e, per esso, lo Stato, di parte dei suoi beni nel Comune di Monte Sant'Angelo: la Concessione Sovrana al cardinale Fabrizio Ruffo[29].

29 - Il re Ferdinando I, con decreto 10 maggio 1819, volle ricompensare in questo modo l'eminente Porporato del suo appoggio alla causa borbonica del 1799, quando, non senza rifuggiare da orribili stragi e massacri contro repubblicani e democratici, nonché gente inerme, capitanò l'"armata cristianissima" contro la Repubblica Napoletana. Fra i suoi seguaci c'era anche Gaetano Vardarelli, che diventerà in seguito un feroce e temuto capo brigante. Ecco il giudizio che Domenico Giordani, alla caduta della dinastia borbonica, diede di questo personaggio: "Fra i più ostinati campioni del Trono dei Borboni surse nuovo Attila, l'esecrabile Cardinale Fabrizio Ruffo, il quale gittati lungi da sè la Bibbia e il Cristo impugnò la spada rendendosi capo di un'orda sfrenata e sanguinaria. Sacco, uccisioni, stupri, incendi e quant'altro la ferocia e la condotta ha saputo inventare, tutto fu posto contro gli sventurati cittadini del Regno di Napoli" (ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA: *Affari Demaniali)*.

Essa concesse a favore del Ruffo beni per una rendita annua di 15000 ducati, di cui una parte, per l'esattezza 3000 ducati, era da assegnarsi nel comune garganico. Qui furono stesi, per l'occasione, tre verbali (il Ruffo era rappresentato dal suo procuratore): i primi due, datati 10 maggio e 20 agosto 1819, contenevano la valutazione dei fondi e della terraggiera che costituivano tale rendita, il terzo, del 15 settembre 1820, ne predisponeva la consegna vera e propria.

Ecco l'elenco dei beni:

- La Piscina e il Grottone Tor di Lupo, nell'omonima contrada;
- la Piscina del Prete, Il Castello Pilunno[30], l'Orto e la Neviera omonimi;
- un terreno seminativo, denominato Carbonara, situato nell'omonima contrada, di ettari 2 e mezzo;
- i parchi Davanti: Via Crucis (ha 49,38), La Torre (ha 74) e Buongiovanni (ha 19), con casa rurale con annessa cisterna;
- l'oliveto denominato Monte Sacro, sito nella contrada Mattinata, di ha 2,46, con 103 alberi;
- l'oliveto Mattinata e Carruba, in contrada Tor di Lupo, di ha 1,78, costituito da n. 185 alberi[31];
- le contrade Monte Sacro, S. Martino, Fusillo, Tagliata, Murge di Palena e Sferracavallo, di ha 67, comprensive del 'cutino' di Tagliata e di tre cisterne.

Quanto alle ultime contrade, che con la divisione dei de-

Questo giudizio, senza dubbio scaturito dalle posizioni antiborboniche dell'autore, ci sembra rispondente alla verità dei fatti. Privo di fondamento storico, invece, ci appare ciò che ha scritto in "Mattinata, la Nuova Matinum" Salvatore Prencipe, il quale, a proposito della ricompensa regia, ha parlato dei "grandi servizi religiosi" - non dice quali - del cardinale. Come a dire che si può essere un pessimo cittadino e, nello stesso tempo, un grande religioso!

30 - Questo castello, per la verità, era abbandonato. Esso sarà affittato a dei pastori, che lo adibiranno a ricovero per animali.

31 - Questi alberi erano detti 'olive sperse', perché si trovavano sui tratturi pubblici, insieme agli alberi di proprietà della Basilica di S. Michele e di vari Luoghi Pii. Per non essere confusi tra di loro, essi erano contrassegnati da marchi, che recavano le iniziali del nome del loro proprietario.

mani passarono al Comune quale compenso del credito che questo vantava nei confronti del Regio Demanio, esse furono trasferite all'Amministrazione delle Foreste nel 1818 e quindi concesse al cardinale, con l'impegno a non mutarne la destinazione produttiva senza la prescritta autorizzazione ministeriale.

In questo modo, per 'graziosa'[32] concessione regia, un vasto territorio pubblico, circa 800 ettari, passò nelle mani di una sola famiglia, i Ruffo, che lo possedettero fino al 1907, anno in cui il principe Fabrizio Ruffo fu Vincenzo lo alienò a tal Francesco Paolo Troiano fu Donato, alias 'la Massére'.

Oltre a ciò, al cardinale Ruffo fu ceduto il diritto di terraggiare sulle colture dell'agro ex feudale[33]. Sebbene questa assegnazione fosse stata fatta 'ad mensuram' (a misura) e non 'ad corpus' (a corpo) ed al cardinale fosse stata assegnata un'estensione di 1325 ettari, tuttavia essa si risolse a tutto danno del Demanio, perché la terraggiera era stata ristretta "erroneamente e forse ad arte a versure 1073 e passi 20"[34], estensione di gran lunga inferiore a quella reale, che era di 1975 ettari, come poteva rilevarsi dal Sommario di Continenza del soppresso Burò della Registratura del Demanio di Manfredonia.

Gli è che, grazie ad una misurazione eseguita "irregolarmente e senza dubbio con malizia dagli agrimensòri Michele Bottisani e Giuseppe d'Ecclesia", l'intera terraggiera s'era fatta passare per 1325 ettari, senza stralciare a favore del Demanio quella parte eccedente non compresa nell'assegnazione, creando, cosí, le condizioni perché il cardinale e i suoi eredi potessero esercitare - ciò che di fatti fecero - il diritto del

32 - Cosí la definì il consigliere d'Intendenza Giuseppe Della Rocca nella sua verifica dei demani comunali di Monte Snat'Angelo, eseguita nel 1857.

33 - Come si ricorderà, questo diritto veniva esercitato dal Regio Demanio.

34 - Va ricordato che un passo era pari a 7 palmi e 1/3.

terraggio non solo sulle colture loro assegnate, ma anche sul di più che si occultò. In verità esercitarono questo diritto anche sui terreni che furono dissodati e messi a coltura nel contingente del Comune in epoche successive.

Fu un vero e proprio scandalo e stupisce che nessuna voce di protesta si fosse levata a denunciarlo, nè a livello locale nè a livello provinciale. Dovranno passare diversi lustri perché questa "maliziosamente trascurata operazione", definita "dolosa" in una Memoria del 28 giugno 1852 a firma del consigliere provinciale de Angelis, fosse denunciata in tutta la sua gravità, bisognerà, cioé arrivare al 1849, anno in cui il Demanio adì il Tribunale di Lucera per rivendicare la terraggiera di sua spettanza.

Della causa tra il Regio Demanio, il Comune di Monte Sant'Angelo e il principe Vincenzo Ruffo, nipote ed erede del Cardinale, si parlerà in un prossimo capitolo.

La rendita stimata della terraggiera, comunque, riferita sempre all'estensione di ha 1325, venne fissata in 2445 ducati. Se ad essa aggiungiamo quella derivante dagli altri beni sopra elencati, si ha una rendita di circa 3000 ducati, del tutto rispondente alla cifra indicata da re Ferdinando[35].

Al Regio Demanio rimasero i boschi d'Umbra (ha 2000 nel territorio di Monte Sant'Angelo), Iacotenente e Monte Barone - per disposizione regia erano stati sottratti alla concessione - oltre ad alcune altre entrate, provenienti dall'ex feudo, che ammontavano in tutto a ducati 245[36]. Era la rendita derivante dall'affitto di una quindicina di abitazioni, in prevalenza

35 - Vogliamo sottolineare ulteriormente che a base della concessione era presa la rendita e non il valore dei beni stessi. Ad esempio, le contrade Monte Sacro, S. Martino, Fusillo, Tagliata, Murge Palena e Sferracavallo avevano una rendita, riferita al 1813, di 324 ducati e un valore, sempre riferito allo stesso anno, di 6583 ducati. La concessione prendeva in considerazione il primo dato. Ricordiamo anche che al colono era fatto obbligo di consegnare i prodotti in paese.

36 - Umbra confinava a nord con Vico Garganico, ad est con Iacotenete, a sud con Umbricchio e ad ovest con Carpino. Era interamente formato di faggi, tassi, orni, cerri, elci, carpini, agrifogli e aceri. Non esistevano parchi nè terreni messi a coltura. Vi si trovava un cutino.

monolocali, ubicate nei quartieri Porta del Lago, Sant'Oronzo e S. Michele.

Le difese Vota e Casiglia

La storia delle difese Vota e Casiglia è per alcuni aspetti comune — si tratta di due territori confinanti tra loro — per altri no[37]. Essa si differenzia, in modo particolare, a causa del ruolo che hanno avuto i locati del Tavoliere nella Casiglia. Per una visione unitaria, noi la trattiamo insieme, separandola dove essa lo richiede.

Per meglio comprendere la loro storia più recente, è opportuno andare indietro nel tempo di qualche secolo, all'inizio della lite fra l'Università e il feudatario.

Il Comune di Monte Sant'Angelo aveva da sempre posseduto le due difese. Già nella perizia del tavolario Sapio del 1616 esse furono dichiarate di "pertinenza dell'Università". La perizia fu ordinata dal Sacro Regio Consiglio, a seguito di richiesta presentata nel 1614 dal barone Filippo Grimaldi, il quale voleva dimostrare che le due difese bastavano da sole a soddisfare i bisogni essenziali dei cittadini di Monte Sant' Angelo. A proposito della Casiglia, il Sapio affermò che: "li cittadini vi facevano campo, vi erano molti piedi di mandorle, ed altri frutti, che nelle valli anche si seminava, ed il resto

Confinava con Umbra il bosco Iacotenente. Di 533 ettari, stando alla misurazione del Del Pozzo, era formato prevalentemente di faggi, carpini, aceri e agrifogli. Vi era un cutino, detto Lago d'Otri. Vi si incontravano ampie zone messe a coltura, ma limitate erano quelle ridotte a parchi.

Monte Barone aveva un'estensione di 500 ettari ed era situato tra il bosco Lama di Milo e Vieste. Era formato di pini, querce, elci ed orni.

37- La difesa Vota confina a nord con il Vallone Marcisi, ad est con il mare Adriatico, a sud con la pianura di Macchia e ad ovest con il Vallone di Scannamogliera. La difesa Casiglia confina a nord con il Vallone di Carbonara, ad est con il Vallone di Scannamogliera, a sud con la pianura di Macchia e ad ovest con Manfredonia.

serviva al pascolo degli animali quale posizione dell'Università"[38]. Questa perizia venne "riconosciuta e non contraddetta" dal feudatario.

Qualche anno prima c'era stata una controversia tra l'Università e le locazioni di Puglia circa la Casiglia, nella quale l'oggetto del contendere era se considerare questo territorio una difesa dell'Università oppure "Demanio aperto" della medesima, come volevano i locati. Un decreto del Tribunale della Dogana di Puglia del 1611 ordinò la liceità del pascolo in essa dietro cauzione a favore del Comune.

Nel 1617 anche il Laudo Marciano confermò i risultati della perizia Sapio. E non poteva essere altrimenti, specie per la Casiglia, dal momento che furono proprio i locati, nel 1602, a prendere in fitto dall'Università metà della difesa per la somma di 400 ducati all'anno, come poteva desumersi dallo strumento rogato dal notaio Francesco Pistoia di Monte Sant'Angelo, risalente al 10 giugno di quello stesso anno.

La Casiglia ridiventerà oggetto di contesa nel '700, con la ripresa delle ostilità tra l'Università e la principessa di Gerace, dopo la tregua seguita al Laudo Marciano. Questa aveva fatto istanza a che, nel rinnovare la cauzione a favore del Comune, si fosse "salvata la ragione delle parti". Ma dalla relazione dei periti non risultava che i possessori dei diversi appezzamenti occupati nella Casiglia, sia che fossero semplici cittadini sia che fossero la Badìa di Pulsano od altri Luoghi Pii, avessero mai pagato censo, terraggio o alcun'altra prestazione a suo favore. Un decreto del 14 aprile 1778 confermò alla lettera il contenuto di quello del 1611.

In quanto all'altra difesa, nessun feudatario ne mise mai in discussione la proprietà da parte dell'Università.

Alla controversia fra l'Università e la principessa di Gerace doveva porre fine il marchese Vivenzio, che aveva avuto un incarico 'ad hoc' dal Sovrano. Il Luogotenente della Regia

38 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

Camera della Sommaria, richiamandosi alla platea Berlingieri — le due difese non figuravano fra i territori feudali — e alla perizia Sapio, con il decreto del 27 maggio 1801 restituì all'Università il possesso della Casiglia. Egli dimostrò che questa difesa "era stata sempre una proprietà comunale e che la sola usurpazione, e prepotenza dell'ex barone aveva potuto nel corso di un secolo, e mezzo, ed anche più metterla in contrasto, come ex feudale"[39].

Contro il decreto del marchese Vivenzio produsse reclamo la feudataria, ma la questione si chiuse definitivamente con la vendita del feudo del 1802.

Il provvedimento del Vivenzio non andò giù neanche ai locati, i quali, per non essere stati sentiti, si rifiutarono di riconoscerlo.

Questa era la situazione delle due difese quando arrivò a Monte Sant'Angelo il commissario Zurlo. E mentre per Vota non c'erano questioni pendenti, per la Casiglia era tutt'altro che chiusa la controversia tra il Comune e i locati di Puglia. Non era una faccenda di poco conto e lo Zurlo se ne rese subito conto: "Fra gli altri incarichi che devo disimpegnare in Montesantangelo ve n'è uno specialmente che riguarda la Casiglia che il Comune chiama Difesa e che i Locati credono un fondo serviente al loro pascolo".

Per la Casiglia egli emanò due apposite ordinanze, l'una il 18 settembre 1811, approvata dal Re il 31 ottobre successivo, e l'altra il 7 giugno 1813[40]. Quest'ultima stabiliva quanto segue:

— "La contrada denominata Casiglia con effetto è dichiarata Comunale di Montesantangelo, rimanendo confirmata in tutte le sue parti ed espressioni la preinserta decisione del Marchese Vivenzio;

39 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

40 - Lo Zurlo ebbe dal Ministero dell'Interno in data 16 marzo 1813 l'incarico di dare esecuzione al suo progetto contenuto nella prima ordinanza.

— Li Censuari del Tavoliere saranno tenuti a pagare per l'erba di Casiglia dal dì 29 settembre 1802 fin oggi ducati 3300 al Comune di Montesantangelo"[41].

Questa somma era forfettaria, in quanto era impossibile venire a conoscenza del numero degli animali e della quantità dell'erba prodotta[42]. Il debito — veniva detto espressamente — doveva essere estinto assegnando al Comune di Monte Sant' Angelo una parte del territorio spettante ai censuari stessi nella divisione dei demani[43].

Per quanto riguardava le "novità", cioè le occupazioni, era detto espressamente che "tutte le innovazioni fatte in Casiglia dal 1806 fin oggi restino annullate e li parchi specialmente aperti a beneficio del Comune". Alle colonie esistenti prima di quella data ci aveva pensato l'ordinanza di divisione del 23 dicembre 1811, che, a proposito delle due difese, recitava testualmente: "Considerato che per le colonie esistenti nella Difesa di Vota non si corrisponde al Comune prestazione alcuna benché esse siano notoriamente situate in una difesa comunale; considerato che tutte le colonie esistenti nella Difesa Casiglia abbiano la natura di perpetuità acquistata con la lunga coltura nell'epoca in cui si credeva corpo feudale, e che per conseguenza non ne possono i Coloni essere espulsi; considerato che non possono esserli neanche i coloni di Vota, ordiniamo e dichiariamo che:

— Le colture esistenti nelle Difese Comunali di Vota e Casi-

41 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

42 - Ricordiamo che una prima ipotesi — era contenuta nell'ordinanza del 18 settembre — basata su "quanto fu l'erba nel 1611 affittata", prevedeva un esborso di 400 ducati all'anno, sempre a far data dal 29 settembre 1802. Ma poi, a seguito delle rimostranze avanzate dal patrocinatore dei censuari, avvocato Gaetano Festa, il quale fece presente che le aree a pascolo si erano ristrette negli ultimi due secoli a causa dell'ampliamento di quelle a colture e a parchi, si arrivò, anche d'intesa col Comune, a fissare la cifra di sopra indicata.

43 - Con l'ordinanza del 6 novembre 1813, infatti, furono assegnati al Comune 290 ettari nel loro contingente.

glia restino agli attuali possessori a titolo di perpetuità[44];
— le colonie di Vota saranno soggettate ad un canone in danaro[45];
— le prestazioni coloniche di Casiglia saranno anche ridotte in danaro"[46].

Ciò avvenne "in forza della convenzione e contentamento delle parti, confermando lo stato possessionale di ognuno".

La stessa ordinanza di divisione aveva fissato anche i canoni sui parchi formati prima del 1806: "Tutti li parchi de' particolari cittadini corrisponderanno l'annua prestazione, cioè li parchi di 1ª classe ducati 24 il carra, di 2ª classe ducati 20, di 3ª classe ducati 16"[47].

Il Comune ottenne dal Giudice di Pace il possesso delle difese nel dicembre del 1813. Dietro deliberati così precisi sembrava dovessero finire i litigi. Ma "l'uomo è però naturalmente così ligato al bene della proprietà che sia malamente sia che giustamente si possegga, una volta che si è nel possesso si cerca in ogni modo di sostenerlo né mai bonariamente si abbandona"[48]. Così avvenne che si fece avanti il Capitolo della Basilica di S. Michele per reclamare il possesso di alcuni fondi compresi nelle due difese e, conseguentemente, il diritto

44 - Il riconoscimento delle colonie di Vota e Casiglia avvenne in violazione dell'art. 35 delle Istruzioni 3 dicembre 1808, che vietava la presenza di colonie perpetue nelle difese. La spiegazione di ciò ce la dà lo stesso Zurlo, quando dice che la colonia si era formata nell'epoca in cui le due difese erano ritenute "corpi feudali", cioè ai tempi del feudatario. Noi crediamo che, al di là delle interpretazioni che si possono dare delle disposizioni di legge — queste, il più delle volte, autorizzano diverse varianti interpretative, a volte opposte fra loro — questa fosse la strada obbligata, dal momento che non sarebbe stato facile espellere dalle loro terre decine di contadini.

45 - L'entità del canone veniva demandata al Decurionato, che si sarebbe attenuto al regio decreto del 3 dicembre 1808.

46 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

47 - Ricordiamo che i parchi delle due difese erano stati classificati vernotici.

48 - Questa citazione è riportata nella Memoria pubblicata nel novembre 1825 dall'avvocato Farina, incaricato della difesa del Comune di Monte Sant'Angelo presso la Corte Suprema di Napoli nella causa contro la Basilica.

del terraggio su di essi. Esso si avvaleva di una platea del 1678. Il Comune fece subito notare che questo documento, nato "nel calore delle liti tra il Barone ed il Comune che ne fu violentemente spogliato del pacifico possesso nel 1601" non poteva "elevarsi a titolo di proprietà, né tanto meno poteva avere forza contro terzi"[49].

La controversia non poteva non finire in tribunale! Con deliberazione decurionale del 7 luglio 1822, previa autorizzazione dell'Intendente di Capitanata, il Comune di Monte Sant'Angelo adì il tribunale di Lucera, che, con sentenza 30 luglio 1823, pronunciando l'esenzione da qualsiasi prestazione a favore del Comune per i terreni controversi, dette ragione al Capitolo[50]. Nel settembre 1823 il Comune appellò la sentenza presso la Corte Suprema di Napoli. La decisione della Corte si ebbe tre anni dopo. Essa confermò nella sostanza la sentenza del Tribunale circondariale lasciando al Capitolo il diritto di esigere, quale "depositario giudiziario", la terraggiera sui fondi in discussione, anche perché il Comune non aveva ben precisato la sua richiesta, lasciando nel vago il sito e l'estensione di essi.

La situazione rimase tale per molti lustri, perché, come ebbe a dire l'agente demaniale Ignazio Centofanti in una missiva al Prefetto del dicembre 1864: "l'incartamento rimase sepolto nella polvere degli Archivi comunali fin dal 1826". Solo nel 1865 il Comune riprese l'iniziativa, avanzando al Prefetto di Capitanata la richiesta di reintegra delle terre occupate. E, alla fine, la spuntò.

49 - Insostenibile era diventata la situazione nelle difese, e all'ordine del giorno erano le proteste dei comunisti, che, come scriveva il sindaco Filippo d'Errico nel 1821, "mentre pagano il canone al Comune vengono coazionati dal reverendo Capitolo Garganico al pagamento de' terraggi su de' medesimi fondi siti nelle difese comunali Vota e Casiglia". Egli sottolineava, al tempo stesso, che ciò avveniva in assenza di "qualsiasi titolo e per pretesa tradizione" da parte dello stesso.

50 - Al Capitolo aveva dato ragione precedentemente anche il Giudice di Pace di Monte Sant'Angelo.

I terreni pascolativi

I terreni a pascolo occupavano il primo posto, con un'estensione di 26598 ettari. Rappresentavano l'81% di tutto il territorio, di cui una parte, ha 5669, era a bosco ed il restante era in massima parte macchioso e arborato[51]. Era una percentuale altissima, specie se confrontata con quella relativa ai pascoli dell'intera provincia, i quali, sul finire del periodo francese, non superavano il 40% del totale delle terre.

Sui terreni pascolativi si esercitava la pastorizia, un'attività antichissima, che i pastori conducevano affidandosi al ritmo immutato delle stagioni e ad un'esperienza plurisecolare[52]. Realtà sociale importante e insostituibile, la pastorizia, dato il suo fondamentale ruolo, caratterizzerà l'economia del nostro Comune, che resterà prevalentemente silvo-pastorale per tutta la prima metà del secolo, nonostante il ridimensionamento che le terre a pascolo registreranno nel corso dei decenni a causa dei dissodamenti.

I pascoli presenti nel nostro territorio si trovavano in condizioni piuttosto precarie, essendo costituiti, in genere, da stadi regressivi della macchia. Non mancavano le praterie formatesi a seguito di disboscamenti, che producevano buone specie foraggere, sia graminacee che leguminose, ma queste saranno presto dissodate. Del tutto assenti erano i pascoli permanenti propriamente detti. Da notare, inoltre, che con il restringersi delle aree pascolative si determinò un po' dovunque un eccesso di carico, con la conseguente riduzione dei meccanismi di rigenerazione naturale del suolo, che, negli

51 - I dati sono presi dal Catasto Provvisorio del Comune di Monte Sant'Angelo, recante la data del 28 settembre 1818. Cfr. G. TANCREDI: *"Folclore Garganico"*, tip. Armillotta, Manfredonia, 1938.

52 - L'allevamento era fondato sul sistema brado. Le razze erano la podolica per i bovini e la garganica per i caprini. Entrambe erano particolarmente adatte, per le loro notevoli doti di rusticità, alle difficili condizioni ambientali.

anni in cui vi era carenza di piogge, risultavano drasticamente impoveriti.

Data l'origine e l'appartenenza di queste terre — ben 17035 ettari provenivano dall'ex feudo — esse saranno al centro della lotta per la terra che si scatenò a Monte Sant'Angelo nell'800.

All'inizio del XIX secolo la pastorizia, fiorente nei secoli passati, subì una battuta d'arresto, testimoniata dal calo del numero dei capi di bestiame. Contro un totale di 33000 capi degli ultimi anni del secolo precedente (20000 tra caprini ed ovini, 6000 equini, 4000 suini e 3000 bovini) se ne ebbero, per esempio, poco più di 25000 nel 1802 e 18520 nel 1813[53]. Essi scesero ancora di numero negli anni seguenti, fino a toccare il minimo storico negli anni intorno al 1820. Anno 1819: caprini ed ovini n. 8570, bovini 3114, suini 2700, equini 281, muli ed asini 148: totale n. 14813. Anno 1822: caprini ed ovini n. 8461, suini 2897, bovini 2673, equini 283, muli ed asini 185: totale n. 14429. Nel quadriennio 1819-22 si ebbe una media di poco superiore ai 15000 capi. In pratica, nei primi due decenni del secolo, il patrimonio zootecnico del Comune risultò dimezzato rispetto ai livelli degli anni passati.

Le ragioni di questa caduta sono molteplici e sono da ricercarsi in più direzioni. Innanzi tutto, la situazione internazionale, che, con il blocco continentale antinapoleonico, aveva frenato lo smercio dei prodotti della terra e della pastorizia e ne aveva abbassato i prezzi.

Un peso determinante ebbe anche la situazione interna, specie negli anni del Decennio, caratterizzata dal dilagare sempre più minaccioso del bringataggio, che non contribuiva

53 - Il numero dei capi di bestiame dell'intera provincia, stando alla Statistica fatta redigere nel 1811 dal Governo, era valutato in 633940. Cfr. V. RICCHIONI: *"La Statistica"* del Reame di Napoli nel 1811, Relazioni sulla Puglia, Trani, Vecchi, 1942.

Ricordiamo che non meno di 130000 animali, destinati alla macellazione, venivano spediti ogni anno dal Gargano a Napoli.

certo a creare condizioni di vita ottimali nelle campagne, con grave pregiudizio per lo sviluppo dei settori agricolo e zootecnico. Ed essa non era destinata a migliorare, almeno nei primi anni della Restaurazione.

V'è da considerare, infine, un altro fattore, che poteva comportare riduzioni anche drastiche nella consistenza del patrimonio zootecnico, il fattore clima. E quest'ultimo ci riporta direttamente alle condizioni nelle quali era praticata la pastorizia. Solo qualche allevatore aveva un minimo di strutture adeguate a ricevere gli animali nei periodi freddi, tutti gli altri, la stragrande maggioranza dei pastori, non avevano che ricoveri di fortuna, costituiti, di solito, da muri a secco coperti da frascame o lastre di pietra sorretti da travi di legno[54]. Né avevano, specie questi ultimi, un minimo di scorte di biade, a cui ricorrere in caso di necessità. È comprensibile come nei mesi invernali, quando in montagna l'erba scarseggiava o era coperta dalla neve o dal ghiaccio, il freddo e la fame causassero delle vere e proprie stragi tra gli individui più deboli e più giovani. All'inizio del secolo, il 1809 è da ricordare per la sua rigidità.

Problemi seri creava ai pastori anche l'insufficienza di riserve idriche. Se si escludono il lago di Sant'Egidio in territorio di S. Giovanni Rotondo e i "cutini" di Umbra, Iacotenente e Tagliata — questi ultimi si trovavano, per di più, in contrade limitrofe e rimanevano asciutti nei mesi estivi — tutto il territorio di Monte Sant'Angelo era servito da minuscole cisterne, anch'esse presenti in numero insufficiente — nelle contrade assegnate al Regio Demanio e poi cedute al Comune ve ne erano appena tre[55]. La qual cosa costringeva i pastori a spostamenti di svariati chilometri da un capo all'altro del territorio in cerca della riserva di acqua non ancora esaurita, dove abbeverare i propri armenti e, negli anni più duri, fino al mare, nelle cui vicinanze era sempre possibile trovare qualche pozzo di acqua salmastra.

Per un quadro completo, non va dimenticato un altro fattore, la sporcizia dei pastori e degli ambienti, "gli sporchi vasi, le luride mani, le luridissime vesti, e scarpe dei pastori, i pessimi gagli", la qual cosa incideva negativamente sulla qualità dei prodotti caseari e sulla loro commerciabilità.

Ma la ragione di fondo dell'arretramento della pastorizia è un'altra e chiama in causa le responsabilità dei governanti e i rapporti di classe nel mondo rurale. Essa è bene illustrata da una lettera dell'Intendente al Ministro della Polizia in data 31 maggio 1823. Questa lettera, sottolineando la condizione critica nella quale versava la pastorizia nella provincia, metteva l'accento sull'aspetto politico del problema: "I proprietari pastori, obbligati da un canone forse non ben misurato, da una contribuzione fondiaria senza compenso, e da mille altre malaugurate circostanze, a scemare in ogni anno le loro industrie... per non distruggere il resto delle industrie, senza le quali le Provincie montuose non darebbero loro altra assistenza, barattano le loro terre per nulla, e barattano per conseguenza i fondi delle loro famiglie, che avevano un ricco valore, per un prezzo vilissimo, che comincia dal terzo e scende sino al sesto del valore effettivo"[56].

Con la metà degli anni '20 la zootecnia iniziò la sua ripresa, che, pur ad un ritmo incostante, sarà destinata a durare fino alla fine della dominazione borbonica. Nel 1826 nel Comune di Monte Sant'Angelo furono censiti 65833 capi di bestiame, nel 1827 ne furono censiti 58974, nel 1830 n. 51676,

54 - Tra gli allevatori di bovini, che possedevano il maggior numero di capi, figuravano nel 1826 la baronessa Gambadoro (n. 922), Orazio Guerra (n. 436) e la Basilica di S. Michele (n. 350).

55 - Il lago di Sant'Egidio fu prosciugato nel 1840, perché fonte di malaria.

56 - Archivio di Stato di Foggia: *Fondo Polizia.* Per avere un'idea del costo dell'erba comunale, riportiamo i seguenti dati per l'affitto dell'erba delle difese Vota e Casiglia: nel 1818 il Comune introitò 1962 ducati e nel 1819 ne introitò 2225. La fida aveva inizio il 9 settembre di ogni anno e terminava il 7 maggio dell'anno successivo.

nel 1837 n. 71611, nel 1838 n. 75550, nel 1843 n. 80434, nel 1854 n. 83663 e nel 1857 n. 81416.

Contrariamente a quanto si verificò nel Tavoliere, dove la zootecnia regrediva man mano che si espandevano le aree a colture[57], qui registriamo un'espansione dell'allevamento zootecnico parallelamente a uno sviluppo dell'agricoltura. E ciò si verificò malgrado non fossero state introdotte tecniche migliorative (concimazioni, spietramenti, decespugliamenti, ecc.)[58]. Né si pensi a modifiche strutturali, magari di natura capitalistica, in grado di incidere significativamente sul quadro generale in cui operavano l'agricoltura e la pastorizia, perché così non fu. In una situazione sostanzialmente immutata, se non addirittura peggiorata, rispetto al passato, la quale esprimeva rapporti basati sull'antagonismo tra questi due settori produttivi, i più importanti dal punto di vista economico e sociale, sarebbe stato difficile, se non addirittura impossibile, che si stabilissero momenti d'integrazione tali da permettere un superamento della storica separazione tra agricoltura e pastorizia. Il maggior ritmo d'incremento delle due attività fu reso possibile dallo sfruttamento più intenso del territorio.

I boschi occupavano una superficie di 5669 ettari (17,64%). Questa quota, pur se consistente, era inferiore a quella ad analoga destinazione dei paesi del Gargano settentrionale (Cagnano Varano, Carpino, Ischitella, Peschici, Rodi Garganico e Vico), con il 33,2%.

Tra le cause che stanno alla base della riduzione dei boschi nel Comune di Monte Sant'Angelo è da annoverare il grande incendio che si verificò nel 1757 e che distrusse l'ampia fascia costiera e pedemontana compresa tra il confine di Vieste e l'abitato di Mattinata, interessando le contrade di Vignanotica,

57 - Nel 1816 furono rilevati complessivamente 1233600 capi di bestiame transumanti nel Tavoliere di contro ai 2000000 dei primi anni del secolo. Di essi, 807473 erano pecore, 62612 capre, 208928 suini e il resto cavalli, bovini, ecc.

58 - L'unica pratica agronomica adottata era l'incendio periodico dei pascoli.

Avanti, Mattinatella, Montelci e Tor di Lupo[59]. Gran parte dell'intero territorio ridotto a cenere cambiò destinazione produttiva, da bosco a seminativo.

L'altra causa fu il disboscamento, che nel nostro comune fu più accentuato che nel resto del Gargano[60]. Questo fenomeno, comunque, interessò l'intero promontorio, a tal punto che la situazione, all'inizio del secolo, appariva già compromessa. È del 1811 la denuncia seguente: "Vanno tuttavia ad estinguersi con celerità i residui dei boschi del Gargano, perché i naturali del luogo li bruciano per dar luogo alla mala intesa ampliazione della semina: si distruggono alberi ed i più speciosi per farne carboni: si distruggono ancora per la cottura della calce e per le stoviglie di creta, ma la ragione più potente a distruggere il legname è per l'uso dei forni a cuocere il pane"[61].

La situazione peggiorò dopo l'eversione della feudalità, a seguito delle occupazioni di terre e dell'allargamento di quelle a seminativo[62].

Oltre che per la ghianda — di questa erano particolarmente ghiotti i maiali[63] — i boschi erano tenuti in grande considerazione per la loro produzione di legname. Anche se le

59 - Esso fu causato involontariamente da un certo Lazzaro Paolella, mentre bruciava le stoppie su un fondo detto Maresca.

60 - Il disboscamento nel Comune di Monte Sant'Angelo era ritenuto al limite della tollerabilità già due secoli prima, tanto che i commissari Stimm e de Nuptiis emanarono i decreti sul divieto del taglio degli alberi.

61 - G. Rosati: *"Discorso sull'agricoltura in Puglia"*, nel Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata.

62 - Quello del disboscamento inconsulto era un problema che interessava, anche se in misura diversa, tutta la penisola. Basti pensare, per esempio, che in un'area molto distante dalla nostra, nel Lombardo Veneto austriaco, per porvi fine, il 16 aprile 1839 fu emanata una Sovrana risoluzione, che autorizzava la sollecita alienazione delle zone boscate. Era lasciata ai comuni la facoltà di alienare i terreni coltivati.

63 - Ricordiamo che nei mesi estivi i maiali erano condotti nei pascoli del Tavoliere alla ricerca delle spighe cadute nelle stoppie a seguito della mietitura, creando non pochi problemi a "donne e bambini del popolo, [che] secondo una

varietà arboree presenti nel territorio non davano legno pregiato da poter essere impiegato nelle industrie del mobile, purtuttavia, considerato il tipo di economia locale, il legno giocava un ruolo di primaria importanza per il contributo che apportava al soddisfacimento dei bisogni dei cittadini. Esso si prestava a numerose utilizzazioni: era impiegato nella cottura del pane e degli altri cibi, nella lavorazione del latte, nella preparazione del carbone vegetale e della calce, ma anche nella preparazione di oggetti di uso agricolo (aratri, forche, pale, rastrelli, collari per animali, gioghi, uncini, ecc.), di uso domestico (scodelle, cucchiai, forchette, ecc.) e di uso diverso (carri, ruote, doghe per botti, ecc.).

In grande considerazione, per le loro particolari produzioni, erano tenuti i boschi di orni e quelli di pini.

Gli orni, presenti in modo massiccio nella difesa Vota, davano la manna, che si ricavava incidendo la corteccia degli alberi nei mesi da luglio a settembre. L'estrazione della manna era un'attività fiorente all'inizio dell'800 — si pensi che gli individui che vi si dedicavano erano 324 nel 1818. Essa subì una contrazione negli anni successivi, al punto che nel 1821 il numero degli addetti arrivò a 267, nel 1822 a 247 fino a scendere a 123 nel 1861. Essa costituiva un'entrata non trascurabile per il Comune, che nel 1820, per esempio, ricavò per la fida della manna 155,35 ducati, cifra che passò a 193,65 ducati nel 1861.

Le boscaglie di pini d'Aleppo, comunemente detti 'zappini', erano più diffuse e si estendevano dalle contrade prospicienti il mare fino ad una profondità all'interno del territorio di 4-5 chilometri. Per mezzo di opportuni intacchi, dai pini si ricavava la pece e, da questa, l'acquaragia, il catrame, la resina e la petecchia.

---

vetusta consuetudine si riversavano a frotte nei campi già mietuti, in cerca della rada spiga che sfugge alla falce dei mietitori". (Da A. LUCARELLI: *"Il brigantaggio politico nel Mezzogiorno d'Italia 1815-1818"*, Laterza, Bari).

Le colture

Se per i terreni a pascolo ci siamo potuti avvalere di una documentazione che, per quanto non abbondante, ci ha permesso di poter fare un discorso chiaro, la stessa cosa non ci è stata possibile a proposito dei terreni a colture. Qui, il materiale a nostra disposizione, oltre ad essere frammentario e disorganico, presenta non poche contraddizioni. Se a ciò si aggiungono i problemi connessi alla trattazione di un argomento poco affrontato dagli storici, si possono facilmente comprendere le difficoltà incontrate nel voler far piena luce su questa parte, così importante e vitale, del territorio del nostro Comune.

Ciononostante, siamo in grado di fornire un quadro, anche se approssimativo e in alcuni punti congetturale, della dislocazione e della varietà delle colture sul territorio comunale nei primi decenni del secolo.

Le colture dell'ex feudo avevano, stando allo Zurlo, un'estensione di 6313 ettari. Il Catasto Provvisorio, invece, riportava per le colture di tutto il territorio un'estensione di 6320 ettari.

Tra i dati delle ordinanze Zurlo e il Catasto esiste uno scarto che ci riesce difficile da colmare, in assenza di altri dati integrativi. Il criterio che ci ha guidati nella nostra analisi consiste in un uso elastico delle fonti a nostra disposizione, lasciando aperti i problemi che ci sembravano di difficile o dubbia soluzione.

La coltura più diffusa nel Comune di Monte Sant'Angelo, all'inizio del secolo, era quella dei cereali, e principalmente il grano. Seguivano, a grande distanza, l'avena e l'orzo. Nel 1818 la cerealicoltura occupava un'estensione di 5067 ettari (15,44%). Era al di sotto dei livelli raggiunti da altri comuni del Gargano, quali, per esempio, S. Marco in Lamis, S. Giovanni Rotondo e Rignano Garganico.

Poco sviluppate erano le colture legnose specializzate. Tra queste, gli uliveti avevano un'estensione di 782 ettari (2,38%), posti per il 42% in zone collinari e pedemontane. Venivano,

poi, le vigne, che occupavano un'estensione di 337 ettari (1%), i mandorleti, con 20 ettari, ed, infine, gli orti, con poco più di 9 ettari[64].

Sulle terre a colture era netta la prevalenza dei seminativi nudi su quelli alberati e vitati. Il regime agrario dominante era quello dei campi aperti.

In quanto alla dislocazione delle quote a seminativi, la nostra indagine è esaustiva solamente per quelle poste nelle contrade di origine feudale, sulle quali gravava la prestazione del terraggio a favore del Demanio[65]. Le nostre considerazioni, però, possono a buon diritto estendersi al resto dei terreni a colture non censiti, fatta salva la precisazione che per questi, allo stato attuale delle conoscenze, è possibile avanzare solo ipotesi e supposizioni. D'altronde, solo in presenza di improbabili differenze di rilievo, il nostro discorso sarebbe fuorviante.

La coltura dei cereali non interessò allo stesso modo le varie contrade: in alcune essa era molto sviluppata, in altre lo era meno. Essa si alternava solitamente con la coltura delle leguminose minori (particolarmente la fava).

In tutto, su 1325 ettari vi erano 927 partite, possedute da altrettanti coloni. Il possesso fondiario era, come si vede, alquanto frantumato e si aggirava su una media pro-capite di

64 - Le percentuali per l'intera provincia sotto riportate si riferiscono agli ultimi anni del Decennio: superfici a semina 34,04%, con una produzione media annua di grano di 2000000 di tomoli; vigneti 2,21%; oliveti 0,67; orti 0,04.

65 - Fino a tutto il 1813 il Regio Demanio aveva esercitato il diritto del terraggio in misura fissa, in ragione di un tomolo e mezzo a versura per i seminati in grano e fave e di due tomoli per i seminati in orzo e avena. Questo sistema di riscossione, con l'esclusione delle fave, rimase in vigore anche dopo, nonostante lo Zurlo avesse indicato come base di riferimento non più l'estensione dei campi, ma il loro prodotto, del quale doveva consegnarsi al Demanio una parte "in ragione non più forte del decimo".

In teoria, la terraggiera interessava le colonie, cioè quelle terre coltivate da almeno dieci anni. Nei fatti, però, essa si riscuoteva anche sulle altre,

poco inferiore ad un ettaro e mezzo[66]. Un centinaio erano gli individui che possedevano più di un ettaro, pochi erano quelli che ne possedevano più di quattro. Tra questi ultimi vanno ricordati Raffaele Savastano (ha 14, contrade S. Martino e Tagliata); Pasquale Piemontese (ha 13, idem); Stefano d'Apolito (ha 12, contr. Mezzano); Matteo Armillotta (ha 12, contr. Vocecchia); Domenico Basso (ha 12, contr. Alvaro); Michele Mantuano, Leonardo Savastano, Michelantonio Prencipe, Michele Basso, Orazio Palumbo, Pasquale Totaro, Biase Torres, Filippo d'Errico e qualche altro (ha 10).

66 - È bene tenere presente, a questo punto, la realtà sociale del periodo storico nel quale il nostro discorso viene a cadere, caratterizzata dal prevalere di una classe infima di braccianti, che, vivendo spesso di soli prodotti spontanei della terra, non riuscivano sempre ad assicurarsi il minimo vitale, col rischio d'ingrossare la folta schiera dei mendicanti. Nel 1817, su una popolazione di 11145 abitanti, ben 907 (8,1%) erano classificati mendicanti! A livello provinciale, su una popolazione di 256908 abitanti ne erano stati censiti 7651 (2,9%). Questo per dire che il possedere un fazzoletto di terra, in proprietà o anche in colonìa, poteva essere — perché in verità non sempre era così — una garanzia contro la fame e la miseria più nere.

Un'altra valvola di sfogo era rappresentata per i lavoratori agricoli di Monte Sant'Angelo e in generale del Gargano dalle immense distese disabitate del Tavoliere. Qui essi si riversavano al tempo della mietitura, assoldati da vari mediatori, veri e propri "caporali" ante litteram — era abbastanza diffusa la consuetudine che, a garanzia del contratto a voce, prevedeva il ritiro della falce del lavoratore.

Dal punto di vista della composizione sociale, dopo i braccianti, che possedevano essi stessi miserevoli appezzamenti di terreno, confondendosi con i contadini — sempre nel '17 il numero dei contadini censiti a Monte Sant'Angelo ammontava a 4800 unità — venivano gli addetti in vario modo alla pastorizia e cioè i pastori, gli allevatori, i massari e massarotti, infine, gli artigiani. Ridotti di numero ma politicamente e socialmente influenti erano gli appartenenti alla nobiltà e alla borghesia: proprietari, medici, speziali, avvocati, notai ed impiegati. Consistente era, come abbiamo visto, il numero degli ecclesiastici.

Anche per Monte Sant'Angelo può valere l'analisi che Giuseppe Tardìo, di S. Marco in Lamis, faceva a proposito del suo paese: "In tre classi si divide il nostro popolo: in quella del cozzismo, che comprende i nove decimi della popolazione, ed è fatta di persone ignoranti addette alla pastorizia e alla coltura delle terre; le altre due classi sono composte da preti e Galantuomini, i quali per l'alta influenza che godono sulla massa la dominano fino alla tirannia". (G. Scaramuzzo: *"Borbonici, liberali e briganti"*, Editrice Costantino Catapano, Lucera).

QUADRO DELLE COLTIVAZIONI
DEI CEREALI (grano, orzo, avena)

Territorio ex feudale

CONTRADA	ESTENSIONE:ha	PARTITE
San Martino-Tagliata	275	98
Buongiovanni	157	87
Macinico	88	55
Viduano	77	43
Falcare	70	38
Monte Sacro	65	77
Alvaro	65	23
Stinco	60	72
Murge Palena	59	43
Piano Canale	52	57
Valle Mione	36	23
Cincinella	33	36
Fusillo	32	13
Vocecchia	32	18
Vergone la Spina	31	23
Cerrosaldo - Piano dell'Incudine	26	20
Piano le Lecine - Sedia La Regina	25	27
Paratina	22	41
Mezzano	18	6
Sferracavallo	17	15
Chiancata Piloni	16	17
Piano delle Querce	15	13
Lama di Milo	13	13
Capraro	12	20
Elce del Papero	10	17
Valle dell'Acero	10	17
Valle Larga	9	15

In quanto al territorio non feudale, qui il paesaggio agrario variava da zona a zona.

Il Bosco Umbra, per esempio, il regno della foresta, non presentava che pochi e insignificanti spazi a seminativi, mentre, al contrario, Iacotenente aveva decine di ettari a colture.

Abbiamo detto che la situazione delle due difese era pressoché analoga a quella delle terre ex feudali, specie quella della Casiglia, dove "vi erano moltissimi territori chiusi [parchi], vigneti ed oliveti", che appartenevano a svariati cittadini, ma anche alla Badìa di Pulsano e ad altri Luoghi Pii. Anche qui avevano la prevalenza le quote a seminativi dalle dimensioni ridotte, diffuse principalmente nei fondovalle e sulle pendici dei monti. La coltura dell'ulivo occupava buona parte dell'appendice meridionale della difesa Vota, detta Gravaglione, che, per le sue peculiarità, dovute principalmente alla fertilità del terreno, era indicata a parte nello Stato Discusso 1818-1823[67]. La maggior parte dei terreni di Vota, comunque, erano tutt'altro che fertili, giacché, come notò lo stesso Zurlo, "le colture di essa Difesa sono state ricacciate in mezzo a' sassi con una spesa, e con miglioramenti, che quasi ne paralizzano la fertilità". Per questo, la difesa Vota era meno adatta alla coltivazione dei cereali della difesa Casiglia ma, per la sua vicinanza al mare, più indicata di questa per la vegetazione dei pini e degli orni. Anche per le due difese si trattava di terreni dissodati in epoche passate, i quali avevano acquisito la natura della colonia perpetua.

Le contrade Mattinata e Carbonara erano formate di appezzamenti che costituivano delle vere e proprie proprietà private, non soggette ad alcun vincolo e uso civico. La vallata di Carbonara, dominata dalla Cima di Croce e dal Monte Spigno, era coltivata prevalentemente a vigne, inpiantate fin sulle balze e sui terrazzamenti collinari, ma non mancavano i seminativi.

67 - I terreni del Gravaglione, di ha 488, avevano, a quell'epoca, una rendita stimata in 73 grana e mezzo a versura.

La contrada Mattinata era tra le più fertili del Comune. Già di proprietà, in tempi remoti, delle Badìe di Pulsano e Monte Sacro, con la scomparsa di queste, le sue terre passarono alla Mensa Arcivescovile di Manfredonia, alla Basilica di S. Michele ed ai Monasteri delle Clarisse, dei Celestini e dei Carmelitani. A testimonianza dell'antica proprietà ecclesiastica sono rimasti i nomi di alcune località della 'piana', quali 'San Matteo', 'Sant'Anastasio', 'Annunziata', 'le Monache', 'Santissimo', 'Monsignore', 'Carmine' e 'San Benedetto'. Con la soppressione degli ultimi due monasteri e il ridimensionamento delle proprietà degli altri, avvenuto già prima delle leggi eversive, le loro tenute passarono, a prezzi irrisori, nelle mani della nobiltà e della borghesia terriera del luogo.

Grazie alla messa sul mercato delle terre della 'piana' e di altre contrade e all'abbandono forzato da parte dei contadini dei loro appezzamenti, ma soprattutto grazie alla concentrazione del capitale in alcune aziende — che, pur non inserite in un sistema di rapporti capitalistici, erano in grado di trarre vantaggio da questa accumulazione primitiva — fu possibile la costituzione di grandi proprietà da parte di alcune famiglie quali i Gambadoro, i Vischi, i Rago, i Torres, i d'Angelantonio, i Basso, i d'Errico, i Giordani, i de Angelis, i Prencipe, i del Nobile, i Cassa, i Ciampoli, i Capossele, i Gelmini, i Bisceglia, gli Azzarone e gli Amicarelli. Si trattò di una vera e propria "corsa alla terra", che portò queste famiglie ai vertici del potere e della società montesantangiolese nel corso del XIX secolo[68].

68 - Per amore della verità, dobbiamo ricordare che alcune di queste famiglie furono le più attive ed intraprendenti nell'usurpare le terre demaniali.

Il fenomeno della concentrazione della proprietà terriera non assumerà, comunque, né qui né nel resto del Gargano, le proporzioni gigantesche dei latifondi del demanio del Tavoliere, dove, sul finire della dominazione borbonica, "l'intera estensione delle terre fiscali è divisa fra soli 500 possessori". (*Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*, a. 1853, Napoli, Tip. del Reale Ministero degli Affari Interni). Esso, però, in proporzioni ridotte — non poteva essere altrimenti, considerato il diverso grado di affollamento esistente fra le due zone — si verificò anche nel nostro Comune, come si può desumere dal Consiglio d'Intendenza del 7 maggio 1859: "Le dissodazioni vanno col tempo ad estendere il patrimonio de' ricchi".

La coltivazione più diffusa nella 'piana' era quella dei cereali, seguita, a grande distanza, dall'ulivo e dal mandorlo. Non mancavano gli alberi fruttiferi: il fico, il pesco, il pero ed il melo.

Se si eccettuavano le pianure che si affacciavano sul mare Adriatico, della cui fertilità abbiamo già fatto cenno, il resto del territorio coltivato di Monte Sant'Angelo lasciava molto a desiderare. Ecco cosa era scritto in una relazione del 1820 sullo stato delle campagne: "Abbiamo avuto modo a conoscere che la maggior parte dei terreni sono situati in pendìo, e nelle alture di alte montagne e per natura le medesime non formano che un ammasso di pietre, per conseguenza in tutte le volte che cadono delle copiose piogge, sono soggetti detti terreni a soffrire delle significanti abbrusioni ed alle volte la perdita del seme già sbucciato"[69]. E un altro documento, sempre dello stesso periodo: "A l'infuori di poche versure di terreno che sono situate al piede delle montagne, nelle quali si ritrova un sufficiente strato di terreno vegetabile, tutto il rimanente è appena investito superficialmente, e non oltrepassa un mezzo palmo di detto terriccio vegetabile sotto del quale non si ravvisano che larghi strati di sasso"[70]. A ciò dobbiamo aggiungere che le zone interne per più settimane all'anno erano coperte, nei mesi invernali, dalla neve e dal ghiaccio.

Gli agenti compensatori erano pressoché assenti, ad eccezione della concimazione naturale, praticata solo da chi possedeva animali. Il recupero della fertilità era assicurato dal riposo, inserito in una rotazione triennale, che prevedeva il primo anno vuoto, il secondo seminato a grano ed il terzo ad avena o orzo[71]. Nell'anno di riposo si preparavano i cosiddetti

69 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

70 - Ibidem.

71 - C'era un'altra consuetudine, che obbligava a seminare a grano i 2/3 dell'intera superficie coltivabile in un dato anno e ad orzo ed avena il restante terzo, nella misura rispettivamente di 1/3 e 2/3.

'maggesi'[72]. Non di rado, però, alla rotazione triennale con maggese morto si preferiva quella con le leguminose (principalmente la fava), che arricchivano il terreno di sostanze fertilizzanti. Poco diffusa era la pratica del ringrano.

Per quel che riguarda la resa annua dei seminativi, restringiamo ancora una volta la nostra indagine alle sole colture dell'ex feudo. Considerati i limiti non superabili, quali le caratteristiche del terreno, la giacitura collinare degli appezzamenti ed il clima, i raccolti non potevano essere abbondanti ed avevano sensibili oscillazioni negli anni, specie l'avena, che era facilmente attaccata dal gelo in primavera.

Non va dimenticata neanche la presenza delle cavallette, che in qualche annata causarono notevoli riduzioni dei raccolti. Va ricordato, a questo proposito, il triennio 1810-1812. La situazione nelle campagne fu talmente grave, specie nel 1810, che lo stesso Ministro dell'Interno Zurlo ne parlò in una relazione diretta al Re sullo stato generale del Regno, asserendo che le cavallette avevano distrutto "i prodotti in erba di diverse parti della Puglia piana e renduti sedentanei in quattro provincie"[73].

Nel 1814 un ettaro seminato a grano aveva dato in media 12,16 tomoli, uno di orzo 21, uno di avena 26,14; nel 1815 un ettaro di grano aveva dato 12,16 tomoli, uno di orzo 16,61, uno di avena 21,88; nel 1816 e 1817 si ebbero pressoché gli stessi valori dell'anno precedente; nel 1818 un ettaro di grano aveva dato 12 tomoli, uno di orzo 16,21, uno di avena 16,81. Nel decennio 1809-1818 la resa media era stata la seguente: 13,78 tomoli per il grano, 16,21 per l'orzo e 20,26 per l'avena. Erano rese di gran lunga inferiori a quelle registrate nel

72 - Maggesi erano chiamati i terreni a riposo, che venivano arati dalle quattro alle cinque volte da gennaio ad aprile e, a volte, a maggio.

73 - G. Zurlo: *"Rapporto 1810-1811"*, cit. È risaputo che una cavalletta adulta è in grado di consumare in una giornata un quantitativo di cibo pari a tre volte il suo peso. Contro questi divoratori, negli anni in cui il raccolto appariva più compromesso, si invocava l'aiuto soprannaturale del patrono del paese, l'arcangelo S. Michele, che per l'occasione veniva portato in processione per le vie del paese.

Tavoliere: negli anni trenta, per esempio, a Foggia si arriverà a produrre fino a 24 tomoli per ogni ettaro di grano, 36,46 tomoli per ogni ettaro di orzo e 44 e mezzo per ogni ettaro di avena. Ma erano anche al di sotto delle medie registrate nella provincia, dove, per esempio, nel 1826 un ettaro seminato a grano aveva prodotto 22,38 tomoli. Inferiori anche alla media registrata nella Regione nella prima metà del secolo, con 19 tomoli e mezzo per ogni ettaro di grano.

Le varietà di grano impiegate nei campi di Monte Sant' Angelo erano la bianchetta e la maiorica.

Per uno sguardo d'insieme sulle difficoltà in cui si dibatteva l'agricoltura della Capitanata all'inizio del terzo decennio del secolo, facciamo riferimento alla lettera dell'Intendente già menzionata: "I proprietari agricoltori, ad eccezione di pochissimi, esauriti i loro capitali, hanno portato avanti le masserie a debito sotto le incredibili usure... Ma questo non è tutto. La scarsezza dei ricolti, il prezzo basso dei generi non hanno a tutti permesso di restituire ai creditori i capitali presi da essi per le spese; quindi esproprio di stabili, vendite di animali, chiusura in casa per esimersi dagli arresti personali... Le massime anarchiche che animano le sette dovevano riputarsi un zero a fronte di uno stato così desolante, che aveva un vero e non illusorio fondamento"[74].

Per fronteggiare la difficile situazione, i contadini di Monte Sant'Angelo ricorrevano all'unica risorsa a loro disposizione, il lavoro, che si esprimeva in tutta la sua durezza nella lavorazione a zappa, alla portata di tutti e la più adatta alla coltivazione di minuscoli appezzamenti disseminati tra innumerevoli muri a secco, spesso irraggiungibili dall'aratro. Ancora oggi i muri a secco, le cosiddette 'maciere', sono i segni più eloquenti del lavoro dell'uomo.

Ricorrevano anche ad un espediente in voga nella "Puglia piana", che consisteva, come apprendiamo da un rapporto dell'intendente Santangelo al Ministro delle Finanze, nel-

74 - Archivio di Stato di Foggia: *Fondo Polizia.*

l'esercitare "l'industria della semina... sopra terre nuove e non ancora dissodate". La raccolta, ovviamente, era fatta a mano, con la falce.

Anche la terraggiera consegnata al Regio Demanio subì delle variazioni nel tempo[75]. Essa fu la seguente nel quinquennio 1814-1818:

	GRANO	ORZO	AVENA
1814	Tomoli 679	Tomoli 77	Tomoli 201
1815	" 612	" 62	" 181
1816	" 982	" 66	" 324
1817	" 930	" 25	" 229
1818	" 842	" 28	" 287

Negli ultimi tre anni presi in considerazione, notiamo un incremento rilevante, specie per il grano. Esso trova la sua unica spiegazione nell'espansione delle superfici seminate. Va valutato anche, però, il ruolo di un indicatore quanto mai instabile, quale può essere la rotazione triennale che, quantunque adottata con devozione religiosa dalle popolazioni rurali, introduce, in caso di trasgressione del riposo, elementi di incertezza e di confusione. Ad ogni modo, pur non avanzando delle riserve sull'espansione delle colture, un dato emerge con chiarezza ed è questo: nei primi tre decenni dell'800 i dissodamenti procedettero a passo ridotto, ben lungi dall'assumere quel carattere di massa degli anni '40, '50 o '60.

75 - Ricordiamo che il prezzo del grano nel Comune durante il Decennio napoleonico era di 2 ducati e 14 grana al tomolo, quello dell'orzo di 1 ducato e 29 grana e quello dell'avena di 1 ducato e 1 grano.

I dati sotto riportati, relativi al prezzo della carne e del formaggio, si riferiscono al 1830. Un rotolo (Kg. 0.890) di carne bovina costava a Monte Sant'Angelo dai 12 ai 15 grana, la carne di maiale 14 grana, quella di capra 9 grana, quella di pecora 10 grana, quella di agnello dai 9 agli 11 grana e quella di capretto 11 grana. Un rotolo di formaggio di pecora o di capra costava 21 grana, un rotolo di caciocavallo 30 grana.

Le occupazioni dal 1811 al 1847

La ripartizione dei demani non mise fine alle occupazioni di terre, che nei decenni successivi si diffusero a macchia d'olio su tutto il territorio comunale, ex feudale e non. Infatti, se immediatamente prima della ordinanza Zurlo del 1811 gli occupatori agirono nella speranza di vedere accolte le "novità" che essi avevano creato, dopo quella data essi trassero impulso dai provvedimenti che le legittimavano, specie per quanto riguardava i parchi. Il fenomeno era noto in tutta la sua gravità all'Intendenza, come è testimoniato da un documento messo a punto da quell'Amministrazione e risalente agli ultimi anni del periodo napoleonico: "Il commissario Zurlo colle sue ordinanze emesse nel Demanio di Montesantangelo conservò i parchi antichi che all'epoca del suo accesso trovò esistenti. Da ciò i possessori di detti parchi presero motivo per allargarli, occupando altra estensione su detto Demanio e non mancarono di coloro che ne formarono dei nuovi"[76]. E lo sottolineò lo stesso Commissario Ripartitore nella seconda ordinanza del 6 novembre 1813: "Siccome i notamenti e le classificazioni de' parchi che dovranno corrispondere il canone trovansi fatti dall'anno 1811 e dopo quel tempo ci è sembrato nel nostro accesso sopra luogo che siavi stata alterazione, specialmente nell'estensione...".

Il Decurionato, sotto la guida di Pietro De Cocco, continuò anche dopo la prima ordinanza Zurlo la sua larvata opposizione alla divisione dei demani, col pretesto di non avere disponibilità finanziarie per pagare le operazioni ad essa connesse, a tal punto che l'Intendente di Capitanata, con lettera a data 28 marzo 1812, ordinerà al Comandante della Gendarmeria Reale di Monte Sant'Angelo di "disporre il convenevole onde siano montati dei piantoni in casa del Sindaco di Montesantangelo da dove non saranno rimossi fino a che non avrà lo stesso

76 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

Sindaco pagata la somma di ducati 10 a Michele Maria Fiocchini di Vieste, adoprato nella divisione di quel Demanio"[77].

Nel frattempo si erano notevolmente ingranditi anche i parchi della Pubblica Beneficenza. Essi, stando agli Stati di Fondiaria compilati per disposizione del Consiglio di Beneficenza della Provincia, avevano, all'inizio del secolo, un'estensione di 92,58 ettari. Invece, da una certificazione dell'agrimensòre Eliseo Silvestri, ordinata dallo stesso Consiglio, risultarono, all'indomani della divisione, di 169 ettari circa, cosí distribuiti per le sottoindicate contrade:

1) Parco di Sant'Antonio da Padova, detto di Finocchito, vernotico: ha 64;
2) Parco della Concezione, detto dell'Utrara, vernotico: ha 2,50;
3) Parco di Sant'Antonio da Padova, sito nel Piano S. Vito, estivo: ha 23,50,
4) Parco del Suffragio Cappella, estivo: ha 26;
5) Parco di santa Maria Maggiore, sito nel Piano di Iunno, estivo: ha 53.

È proprio di questi anni, del 1819, una lettera dell'intendente Intonti al sindaco d'Errico, nella quale si sottolineava la necessità di misurare le difese Vota e Casiglia per vedere la loro estensione e la loro natura, con particolare riguardo per i terreni condotti a colonia perpetua e per i parchi e questo per "far argine alle continue occupazioni de' cittadini". Qui, già all'epoca della divisione, a detta dello Zurlo, il patrimonio delle terre comuni si era assottigliato in modo vistoso, a causa "dell'ampliazione della coltura, e stabilimento de' parchi" che avevano "tolto quasi un quarto del pascolo antico".

Non diversamente, sotto questo aspetto, stavano le cose nel resto del territorio. Riportiamo sotto un prospetto dei

77 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

parchi "quistionabili", con l'indicazione della loro estensione e dei loro occupatori. Il prospetto portava la data del 3 novembre 1822.

PARCHI "quistionabili"

Parchisti	Contrada	Nel conting. del Comune	Nel conting. Dem. Pub.
1) Eredi di Biase di Padova	Stretto		ha 54,32
2) Stefano d'Apolito e fratello	Stretto	ha 13,58	ha 23,46
3) Domenico Ciampoli	Iacotenente		ha 66,66
4) Leonardo Troiano	Mandra della Vedova	ha 11,11	ha 14,81
5) Gianbattista Gentile			ha 2,47
6) Gaetano d'Angelantonio		ha 3,70	
7) Luigi e Pasquale Lo Russo		ha 13,58	ha 27,16
8) Eredi di Giacomo Gambadoro	Lama di Milo	ha 135,80	ha 49,20
		tot. ha 177,77	tot. ha 238,08

I terreni usurpati avevano, complessivamente, un'estensione di circa 416 ettari e si trovavano nelle mani di otto individui, tutti parchisti da vecchia data[78]. L'unica eccezione

78 - Nel 1815 Biase di Padova aveva 25 ettari a parco, Stefano d'Apolito ne aveva 43, Domenico Ciampoli 4, Leonardo Troiano 62, Gianbattista Gentile 5 e i fratelli Lo Russo 22. Delle occupazioni dei Gambadoro abbiamo ampiamente riferito.

era costituita dal d'Angelantonio, che può essere ritenuto un parchista novello, non possedendo parchi all'epoca della Verifica Mosca.

Le usurpazioni continuarono negli anni seguenti, a tal punto che l'Intendenza fu costretta ad ordinare una nuova verifica dei parchi di Monte Sant'Angelo. Questa fu affidata all'agrimensòre Tobía Checchia, che terminò i lavori di misurazione il 26 aprile 1826. Essa fu approvata dall'Intendente l'anno successivo, ma dovette subire la stessa sorte della Verifica Mosca, cioè restò lettera morta, poiché non si procedette mai, ai sensi degli articoli 176 e 177 della legge 12 dicembre 1816, alla reintegra delle terre occupate.

La Verifica Checchia mantenne la suddivisione e i canoni fissati dallo Zurlo. Essa mise in chiaro che la superficie dei parchi si era accresciuta, rispetto alla Verifica Mosca, di altri 535 ettari, arrivando a toccare in totale i 3267 ettari.

Nel decennio 1816-1825 le occupazioni ebbero, come si vede, lo stesso ritmo del decennio napoleonico. Negli ultimi venti anni erano stati ridotti a parco 1071 ettari, cifra questa che rappresentava il 32% della superficie totale dei parchi stessi.

Anche il numero dei parchisti aumentò. Al momento della Verifica Checchia, esso si aggirava intorno a 140.

Nel 1827 altre verifiche furono eseguite dall'architetto forestale Lorenzo Avellino. Queste non interessarono tutto il territorio, ma solo alcune contrade e non più solamente i parchi, ma anche le 'cantonate' e i terreni sativi[79]. Ma, come le precedenti, anche queste erano destinate a restare fine a se stesse e a non essere di nessuna efficacia sulla condotta degli occupatori, che continuarono, cosí, indisturbati ad appropriarsi del patrimonio pubblico.

79 - La 'cantonata' era un territorio chiuso alquanto ristretto, adiacente ai campi coltivati, che serviva alla custodia degli animali impiegati nella lavorazione dei campi, specie dei buoi aratori. In essa vi era l'aia. Pochi erano i campi sforniti di 'cantonata'. Col passare degli anni le cantonate verranno in parte ridotte a coltura.

Di qualche anno più tardi è, infatti, un documento che riferisce di occupazioni nel demanio comunale e, più precisamente, nella contrada Cerrosaldo. Qui ci fu un ricorso all'Intendenza di Capitanata da parte dei comunisti della zona. Esso diceva testualmente: "I comunisti di Montesantangelo, fidatori di animali vaccini nel bosco Comunale Cerrosaldo, umilmente espongono a V.E. che nel Bosco vi esistono de' Parchi conservati con ordinanza del sig. Zurlo ad alcuni particolari per un dato tempo dell'anno, come sono gli estivi, i vernotici e i ghiandiferi: ora questi cosiddetti possessori di parchi non solamente ritengono i Parchi chiusi abusivamente tutto il tempo dell'anno, ma dippiù hanno formato de' controparchi, occupando in detto Bosco Comunale un'altra porzione di territorio maggiore de' medesimi parchi in grave rimarchevole pregiudizio alla suddetta proprietà comunale. Deve osservarsi che ciascun possessore di parchi ha, con una siepe che circoscrive il controparco, occupato il doppio della estensione del Parco medesimo. Intanto i suddetti obbligati a pagare una fida forzosa, non trovano il pascolo, che la Comune deve dar loro"[80].

Il ricorso portava la data del 22 aprile 1830 ed era firmato da tal Giuseppe de Cosimo di Monte Sant'Angelo. Esso, se da una parte denunciava - se ce ne fosse stato ancora bisogno - la formazione di nuovi parchi, i cosiddetti controparchi, dall'altra metteva l'accento sull'altro fenomeno, parallelo al primo e non meno preoccupante: il fenomeno della chiusura totale dei parchi stessi. Le conseguenze che ne derivavano erano identiche: il restringimento dell'area delle terre comuni e la estromissione dei comunisti.

Il Decurionato, costretto a riunirsi per valutare la situazione messa a nudo dall'esposto, in data 6 giugno 1830 fece notare che:

1) "i parchi conservati colle dette ordinanze sono in luogo della predivisione fra i comunisti, tanto che la totalità della

'80 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

loro estensione fu prededotta dal resto del Demanio Comunale aperto;

2) i proprietari de' parchi conservati dalle suddette ordinanze pagano la fondiaria ed il canone al Comune, in corrispondenza delle rispettive occupazioni del Demanio Comunale;
3) la distinzione de' parchi vernotici ed estivi ebbe l'unico oggetto di regolare la ragione del canone in proporzione della qualità del suolo di ciascun parco;
4) sta pure osservato che tutti i parchi esistenti attualmente nel demanio aperto di questo Comune e particolarmente quelli del Bosco Comunale denominato Cerrosaldo sono stati espressamente conservati e superiormente[81] riconosciuti"[82].

Infine, dopo aver sottolineato che a beneficio dei comunisti non restava che "quello che rimane non chiuso in contiguità de' parchi", riteneva che " non esiste motivo del reclamo contenuto nell'indicato ricorso, relativamente a' controparchi". Sul caso Rago cosí si espresse: "Si è verificato che il cosí detto Parcozzo del Prete di Raffaele Rago siasi antichissima pertinenza dello stesso e che per essere stato addetto questo innanzi ad uso di semine, non fu considerato nè classificato tra i Parchi colle dette ordinanze. Intanto da più anni se n'è invertito l'uso servendosene il sig. Rago per solo pascolo, senza riconoscere il Comune con qualsiasi prestazione, anzi è da rimarcarsi che quando si seminava si corrispondeva il Terraggio al Comune. Crede dunque il Decurionato esservi giusto che il sig. Rago per detto Parcozzo corrisponda il canone al Comune e che in qualunque caso indennizzi il Comune di quest'utile che avrebbe potuto percepire almeno dal 1813, epoca dell'ultima ordinanza priora"[83].

81 - Il riferimento era all'approvazione sovrana che le ordinanze Zurlo avevano ottenuto, previo parere favorevole del Ministro dell'Interno, competente all'epoca per le questioni demaniali.

82 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

83 - Ibidem.

È bene soffermarci su questa delibera, perché essa riassume in modo inequivocabile il punto di vista dell'Amministrazione Comunale sul problema dell'occupazione dei parchisti. È doveroso, però, fare una precisazione preliminare. La concessione dei parchi e la quotizzazione, decretate entrambe dalle ordinanze Zurlo, stando alla lettera e allo spirito delle medesime, non erano concepite alternative, come invece voleva fare apparire il Decurionato. I parchi non furono ritenuti dallo Zurlo nè come proprietà 'particolari' (private) - perchè di fatti non lo erano - nè come possedimenti aventi carattere di 'perpetuità' - altrimenti sarebbero stati stralciati dalla divisione, come era avvenuto per le colonie. E se è vero che essi rimasero ai loro possessori, come diceva la delibera decurionale, è vero anche che "si considerò di non essere giusto che pochi particolari ritenessero chiusura de' parchi in pregiudizio alla libertà del pascolo comune". Come è vero che i parchi ghiandiferi, stando alle ordinanze e alla Verifica Mosca, avrebbero dovuto trovarsi aperti e non chiusi.

Qui ci preme sottolineare che l'aver lasciato i parchisti in possesso delle terre occupate non poteva significare precludere la strada alla quotizzazione. Del resto, su questo punto, le ordinanze erano chiare, non davano adito a fraintendimenti, e lo abbiamo già visto.

Sul fatto, poi, che i proprietari di parchi "pagano la fondiaria ed il canone al Comune, in corrispondenza delle rispettive occupazioni del Demanio Comunale", la delibera non diceva il vero. Già sappiamo, per bocca dello stesso Zurlo e per attestazione della Verifica Mosca, che "taluni de' parchi antichi erano stati alterati" e che su queste "ampliazioni" come del resto sui parchi di nuova formazione, proprio perchè abusivi, non si pagava nè canone nè alcun'altra prestazione[84].

84 - Questo stato di cose durerà ancora a lungo. Sapremo, infatti, da un documento del Consiglio dell'Intendenza, a data 7 maggio 1859, che "sui dilatamenti de' Parchi, i Parchisti, che sono fra i più agiati del paese, nulla vi han pagato dal tempo della usurpazione in poi e la Comune sopporta il peso del contributo fondiario".

Il Parcozzo del Prete, per esempio, non era gravato nè da canone nè da fondiaria. La verità è che il Comune, quali che fossero le ragioni, debolezza, incapacità, connivenza, non aveva la situazione sotto controllo. E che questo è vero è testimoniato dalla secca smentita che la delibera del 6 giugno 1830 avrà dalla verifica fatta nella contrada Cerrosaldo dall'ispettore Lorenzo Avellino. La verifica, richiesta dall'Intendenza in seguito al ricorso citato, portava la data dell'11 aprile 1832. Da essa risultava che "Il Parco e il Controparco detto di Rago è ampliato di versure 2, da 37 a 39; per questa ampliazione non si paga nè canone nè fondiaria; il Parcozzo del Prete è un parco di nuova formazione e la sua estensione è risultata di versure 5, sulla quale il Comune ha il diritto di imporvi l'analogo canone"[85].

Inoltre, risultava che "Il Parco S. Benedetto del Monastero di Sant'Andrea di Napoli è stato affiancato da un Controparco, della estensione di versure 7, per il quale non si paga nè canone nè fondiaria".

Contrariamente a quanto aveva sostenuto il Decurionato due anni prima, l'ispettore Avellino aveva riscontrato sia le "ampliazioni" che i controparchi di cui era parola nel ricorso ed aveva appurato che il Parcozzo del Prete era un parco di nuova formazione.

Su di un punto, però, quello più importante per le implicazioni politiche e sociali che conteneva, la verifica dell'Avellino concordava con la delibera del Comune, cioè sull'interpretazione della distinzione dei parchi in vernotici ed estivi. Non si trattava di una presa di posizione accademica, perchè con essa si giustificava la chiusura dei parchi. Le posizioni delle due parti in causa: i comunisti sostenevano

Un documento posteriore, il Verbale di Conciliazione tra il Comune e i parchisti occupatori, recante la data del 15 marzo 1869, nello stabilire il numero delle annualità per il pagamento dei canoni pregressi, confermerà la stessa cosa: "L'Amministrazione non aveva introitato niun reddito dai demani usurpati".

85 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

che i parchi dovessero rimanere chiusi "per un dato tempo dell'anno" ed essere aperti per il resto al pascolo dei loro animali, mentre i proprietari dei parchi avevano interesse a tenerli chiusi per tutto il corso dell'anno.

Entrambe le posizioni verranno ribadite punto per punto dagli innumerevoli ricorsi ed esposti - la maggior parte erano firmati e nominativi, pochi erano quelli anonimi - che accompagneranno negli anni seguenti le deliberazioni del Decurionato sulle usurpazioni del demanio comunale e sulla disciplina dei pascoli al suo interno. L'idea che noi ci siamo fatti, nello studio della complessa e intricata materia, è che la distinzione dei parchi in vernotici ed estivi dovesse poggiare su qualcosa di più sostanziale e di socialmente più significativo che non fosse la semplice imposizione del canone. Questa nostra tesi viene suffragata dalle prese di posizione che vi furono, non solo in quel periodo ma anche successivamente, in materia di demani, la cui storia mostrerà che le lamentele e le rimostranze dei pastori si moltiplicavano con l'estendersi degli abusi e dei soprusi dei proprietari. Tra i tanti passi che si potrebbero citare, il segunte ci sembra il più eloquente e il più esplicito ed esce dalla penna di una persona che non può essere accusata di partigianeria, l'agente demaniale Ignazio Centofanti. Questi, intervennedo a proposito dei dissodamenti di circa 60 ettari, fatti nel Piano di Iumitino da Silvestro d'Angelantonio e da Francesco d'Errico, cosí si esprimeva: "Il parco, essendo estivo o statonico, si deve godere dal Concessionario parchista in ogni anno pel solo pascolo dall'8 maggio al 29 settembre, cioè mesi quattro e giorni 20. Il resto del tempo, cioè 7 mesi e giorni 10 sono devoluti all'uso civico di pascolo a favore dei cittadini"[86]. Lo scritto, recante la data del 27 agosto 1865, si concludeva con una considerazione finale altrettanto chiara: "L'abuso ha fatto che questi parchisti

86 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

avessero escluso ogni altro dall'uso civico e sentendosi assoluti utilisti hanno quindi ampliato i parchi, loro per favore accordati". Va da sè che per i parchi vernotici valeva il contrario, e cioè che essi dovessero rimanere chiusi, a beneficio esclusivo del proprietario, nel periodo che andava dal 30 settembre al 7 maggio dell'anno successivo e si dovessero aprire nei restanti mesi.

L'interpretazione del Comune, prima, e dell'Intendenza, poi - questa fece propria la verifica dell'Avellino - che cioè "la distinzione de' Parchi in vernotici ed estivi ebbe l'unico oggetto di regolare la ragione del canone in proporzione della qualità del suolo di ciascun Parco"., dando ragione ai proprietari dei parchi di Cerrosaldo, non era solo un modo per legittimare il loro operato, ma aveva il valore di una scelta di campo a favore dei proprietari terrieri, che costituivano la base sociale del nuovo regime.

Sul fatto che la situazione nella contrada Cerrosaldo intorno al 1830 fosse quella descritta nel ricorso dei comunisti, cioè che i parchi fossero di fatto chiusi, non ci dovrebbero essere dei dubbi. Non solo. Noi siamo convinti che essa possa a ragione valere per l'intero territorio di Monte Sant'Angelo. Ci preme, però, ricordare, per amore della verità, che le cose non stavano cosí appena 20 anni prima, all'epoca dell'emanazione delle leggi eversive, come si evince da un quesito posto nel 1809 dall'agente del distretto di Manfredonia all'Intendente di Capitanata: "Debbono o no assoggettarsi a divisione le porzioni occupate nel Demanio Comunale di Montesantangelo da quei cittadini, che le hanno ridotte a coltura, a vigneti od oliveti ed a parchi con averle chiuse e macerate, lasciando però libero il pascolo agli animali degli altri cittadini nella parte di queste chiuse in cui non vi sono piantagioni?"[87].

Fino a quell'epoca il parco, benchè chiuso da muri a secco

87 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

o anche da siepi, veniva aperto, probabilmente, per alcuni mesi all'anno per permetterne l'uso ai cittadini. Allo stesso modo si esercitavano gli usi civici sugli altri fondi - con la sola eccezione dei fondi privati - quando non vi erano colture in atto suscettibili di danno. Con questo non vogliamo dire che prima di allora la condizione della popolazione rurale fosse idillica, abbattendosi su di essa la scure delle angherie baronali, ma, certamente, essa era più favorevole. In poco più di 20 anni un cambiamento radicale aveva interessato la struttura della proprietà terriera. Il processo di privatizzazione della terra si era spinto tanto avanti da rendere irreversibile un ritorno all'uso comune della stessa. Si compiva cosí un ulteriore passo sulla via della proletarizzazione dei ceti rurali.

Fu un processo lungo e tutt'altro che lineare: iniziato due secoli prima, esso si era sviluppato sotto il Decennio napoleonico e la Restaurazione borbonica, passando attraverso uno scontro di classe, a volte assai duro, tra i proprietari di greggi bovine, che ingrandivano le loro tenute con le chiusure abusive, e i pastori con pochi capi di animali piccoli, che vedevano restringersi sempre più i loro pascoli, e tra questi e i contadini, che guadagnavano spazi sempre nuovi all'agricoltura. Questo processo andò precisandosi negli anni in senso sempre più borghese, coll'assumere le terre recintate il carattere di campi chiusi.

La parte sociale che a Monte Sant'Angelo spinse in questa direzione fu il nucleo di borghesia terriera locale, che aveva ormai preso chiaramente coscienza dei suoi interessi classe. Gli è che la borghesia, sia quella di toga o di burograzia, ma soprattutto quella economica, aveva occupato il Comune. E lo aveva fatto non solo e non tanto per ambizione, quanto per una impellente necessità di salvaguardare i propri interessi. Infatti, già nel 1830 la maggioranza dei decurioni, compreso il sindaco, erano proprietari di parchi.

Noi mostreremo due documenti che basteranno, da soli, a mettere in evidenza che negli anni '20 e '30 i rappresentanti politici di Monte Sant'Angelo avevano coscienza dei loro interessi di classe.

Il primo è del 1821 ed esce dalla penna di Filippo d'Errico, all'epoca sindaco del Comune: "Durante il regime feudale i sagri diritti di proprietà in questo Comune erano incerti, allora fu che il Barone cercò appropriarsi delle Difese Comunali, ed il Comune sopraffatto dalle unghie baronali, non cercò di resistere agli abusi dei particolari"[88].

La proprietà, come si vede, viene definita sacra e suo attributo essenziale diventa la certezza.

Il secondo documento è costituito da una delibera comunale del 1832, che recitava testualmente: " I possessori di detti Parchi debbono goderli senza veruna limitazione, e tenerli chiusi per tutto l'anno, senza che possono vantarsi diritti gli altri cittadini"[89].

La proprietà borghese non poteva avere definizione più appropriata!

L'aver evidenziato la coscienza dei propri interessi di classe da parte dei politici di Monte Sant'Angelo non è fine a se stesso, ma serve a rafforzare la nostra convinzione che le usurpazioni demaniali avvenute ad opera dei parchisti furono favorite dalla complicità e dalla connivenza dell'Amministrazione Comunale. Ciò era, del resto, evidenziato dai continui ricorsi dei comunisti, dai quali abbiamo preso il passo riportato appresso, risalente al 1830. In esso i ricorrenti, dopo aver denunziato gli sconfinamenti dei parchi nel demanio pubblico, ne individuavano con chiarezza la copertura politica: "Questi abusi dovrebbero essere rimossi dai rappresentanti del Comune, ma ciò non può eseguirsi dal perchè la massima parte dei decurioni che sono possessori di parchi sono coloro che commettono questi abusi"[90].

Non doveva essere difficile alla classe dirigente locale riuscire in questa impresa. Bastava che l'usurpazione passasse

88 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*
89 - Ibidem.
90 - Ibidem.

inosservata e che al momento della verifica non fosse censita perchè l'operazione andasse in porto. Si trattava di una vera e propria omissione, come ben notò l'ispettore Avellino nella sua verifica: "Il Parcozzo del Prete ben chè da più anni a tal uso destinato, pure non è stato compreso mai nel notamento de' parchi".

Questo espediente era sfruttato dai parchisti non solo perchè dava loro la possibilità di usare temporaneamente di terre pubbliche, ma anche perchè poneva le premesse di un disegno tendente, nel lungo termine, a far passare per vecchi parchi di recente formazione.

L'imposizione del canone era l'unico rischio che si poteva correre. L'abusivismo d'élite, a differenza di quello commesso da larghi strati sociali nei decenni successivi, che verrà punito con l'arresto, era perfettamente compatibile con le linee di sviluppo della società, che si avviava sulla strada del capitalismo borghese. Cosí, l'abusivismo dei galantuomini sarà semplicemente registrato, quando pure questo avverrà.

L'estendersi delle superfici a parchi ebbe un altro effetto, che andava anch'esso nella direzione degli interessi "del ceto dei possidenti", e cioè quello di ostacolare la quotizzazione, come è detto chiaramente in una comunicazione all'Intendenza del sindaco Domenico Giordani in data 20 settembre 1836: "Questo Demanio Comunale non è stato suddiviso giacché la maggior parte del contingente assegnato al Comune trovasi occupato da' Parchisti per uso delle di loro industrie di animali vaccini"[91].

91 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

Causa contro il principe di Sant'Antimo

La causa che, a ragione, può essere ritenuta la più importante e significativa del secolo, in fatto di demani, fu quella che oppose il Comune di Monte Sant'Angelo e il Demanio Pubblico al principe di Sant'Antimo, Vincenzo Ruffo[92].

Ci soffermeremo su di essa per mostrare come un privato, nella fattispecie un principe, grazie alla lentezza dell'Amministrazione giudiziaria e alle sottigliezze del rito processuale, potesse conservare un diritto illegalmente esercitato.

L'oggetto del contendere non era di poco conto, essendo rappresentato dalla terraggiera riguardante un'estensione di centinaia di ettari. Indubbiamente, il principe fu favorito, oltre che dalle lungaggini procedurali, anche dal fattore tempo, collocandosi la rivendicazione di questo diritto da parte della pubblica Amministrazione a quasi trent'anni dall'inizio dell'abuso, quando questo si era ormai consolidato nel tempo e sempre più difficile era venire a capo della verità. E questo chiama in causa le responsabilità delle due Amministrazioni pubbliche.

L'Amministrazione Generale della Cassa di Ammortizzazione e Demanio Pubblico con atto 11 agosto 1849 convenne innanzi al Tribunale Civile di Capitanata, con sede in Lucera, il principe di Sant'Antimo, Vincenzo Ruffo. Con atto 27 settembre 1850 specificò meglio le sue richieste. Essa chiedeva che il convenuto fosse condannato a restringere il suo diritto di "terraggiare" a 1325 ettari, — questi erano stati assegnati all'eminente Porporato nel 1819 — e a rimborsare il ricavato del terraggio da quell'anno in poi sulle terre non comprese nell'assegnazione, che riteneva ammontassero a 650 ettari[93].

92 - Tra le cause degne di nota, che videro come protagonista il Comune, sono da annoverare quella contro gli eredi della baronessa Gambadoro, quella contro la Basilica di S. Michele e quella contro Raffaele Frattaruolo.

93 - Il primo dato è tratto dal Sommario di Continenza del soppresso Burò della Registratura e Demani di Manfredonia, che recitava testualmente: "... in tutto il territorio coltivato dell'ex feudo, che in ragione approssimativa è di versure 1073, e passi 20".

Del pari, l'Amministrazione del Demanio chiedeva di essere reintegrata nel possesso dei 650 ettari, assegnati in più al cardinale Ruffo ed ereditati dal principe.

In subordine, chiedeva che si ordinasse una perizia da eseguirsi da due architetti e da un "probo ed onesto agrimensore" per procedere alla misurazione dell'intero agro ex feudale, onde rilevare l'esatta estensione. È lecito chiederci, a questo proposito, a quali risultati concreti potesse davvero giungere una siffatta verifica su di un territorio che, specie negli ultimi anni, aveva subìto rilevanti trasformazioni nel suo paesaggio agrario, con l'estendersi delle colture cerealicole a scapito dei terreni saldi e boschivi.

Oltre che sul Sommario di Continenza, il Demanio poggiava la sua richiesta sullo stesso Verbale di Perizia del 20 agosto 1819, che fu alla base dell'assegnazione. Questo Verbale conteneva il nome dei diversi coloni, il quadro dei terreni da loro posseduti, la loro estensione e la contrada in cui essi erano situati. Da esso risultava, inconfutabilmente, che "l'estensione de' terreni soggetti al dritto di terraggio detti Bosco ex feudale sono versure 1073 e passi 20", cioè ha 1325. Il Demanio faceva anche riferimento alle ordinanze Zurlo, per richiamare alla memoria del principe che queste gli avevano assegnato tutta la terraggiera.

Il principe, chiamato in causa, si costituì con atto del 26 novembre 1850. Dopo aver espresso sorpresa che "dopo sei lustri con azione, che se fosse competuta, non si avrebbe potuto spiegare che nel decennio, si pretendeva rinvenire sopra un fatto, che avea per sé l'autorità, e scrupolosità degli atti per cui ebbe effetto", chiedeva al tribunale di rigettare le richieste del Demanio in quanto "inattendibili ed insussistenti"[94]. Inoltre, dopo aver asserito che "piante, e quadri, e misure, e descrizione, e valutazione, tutto fu praticato con ogni precisione", faceva osservare, in merito alla prima citazione, che "in giudizio di revindicazione l'attore avea l'obbligo di dimo-

94 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

strare il possesso della cosa, che reclamava, nel convenuto, ed il dritto antecedente in sé". In quanto alla seconda citazione, affermava che, non trattandosi di un'azione di rivendicazione bensì di un'azione di rescissione, l'atto di assegnazione del '19 poteva essere annullato solo "a cagione di errore o dolo", che non vi furono, in quanto "l'assegno fu fatto in base delle piante e delle Perizie, ed i libri dei compassi formati negli anni 1815, 1816, e 1818 dall'agrimensòre Eliseo Silvestri". Come se ciò non bastasse, l'azione del Demanio, diceva, incontrava l'ostacolo delle prescrizioni decennale e trentennale.

Quanto ai documenti sui quali il Demanio aveva basato le sue richieste, il Sommario di Continenza e il Verbale di Perizia, nell'atto si sosteneva che il primo non poteva costituire titolo, in quanto documento privato — per di più esso riportava, vi si diceva, un'estensione approssimativa ed inesatta — ed il secondo certificava che il diritto del terraggio nel Comune di Monte Sant'Angelo riguardava solamente 1325 ettari, cioè quelli che in effetti il Demanio aveva ceduto al Cardinale, ragion per cui esso non aveva null'altro a pretendere. In quanto, poi, alle ordinanze emesse dal Commissario Ripartitore, il principe faceva semplicemente notare che esse avevano riguardato i terreni pascolativi e non quelli coltivati.

Il Ruffo non si limitò a ribattere le ragioni del Demanio. Egli avanzò la richiesta di 109 ettari nel bosco Iacotenente, di proprietà del Demanio, a correzione di un errore che si sarebbe commesso a suo danno in una precedente assegnazione[95].

Chiese, infine, che fossero riunite le due cause e che per entrambe fosse emessa una sola sentenza.

Con atto del 31 marzo 1851 l'Amministrazione Generale

95 - Un reale rescritto del 17 dicembre 1827, venendo incontro ad una sovrana disposizione, concesse alla principessa Campana, primo erede del cardinale Ruffo, morto in quello stesso anno, un'estensione di 302 ettari nel bosco Iacotenente, a completamento dell'assegnazione del 1819. Esso fu eseguito il 24 marzo 1828, con la stesura dell'apposito verbale. L'attuale erede, il principe Vincenzo Ruffo, sosteneva, dopo aver fatto verificare la porzione di sua spettanza, di avervi trovato 193 ettari, al posto dei 302.

del Demanio rispondeva alle controdeduzioni del principe, ribattendo punto per punto il contenuto dei suoi atti. Vi si diceva che l'azione intentata era di "rivendica" e non di rescissione e che, pertanto, non poteva aver luogo la prescrizione decennale; né poteva trovare accoglienza la prescrizione trentennale, considerato che non erano passati trent'anni dall'assegnazione all'atto introduttivo del giudizio.

Sulla domanda riguardante il bosco Iacotenente si faceva osservare che essa non poteva trovare ingresso in giudizio, in quanto non era stata preceduta dall'esperimento della conciliazione, così come previsto dall'articolo 17 della legge 21 marzo 1817 sul contenzioso amministrativo. Nel merito, si faceva notare che l'assegnazione di cui era parola era stata eseguita, in ottemperanza alle disposizioni contenute nel rescritto del 17 dicembre 1827, dall'ispettore forestale Lorenzo Avellino in persona, il quale, chiamato successivamente dal Direttore Generale delle Acque e Foreste a pronunciarsi sulle rimostranze del principe circa presunte irregolarità, non aveva mancato di fugare dubbi e perplessità di sorta con queste parole: "Lo assegno erasi eseguito in piena regolarità ed esattezza con lo intervento del Procuratore della Principessa Giuseppe Sabatelli e l'agrimensòre scelto di accordo fra le parti D. Eliseo Silvestri, come dal verbale di assegno, firmato dallo stesso rappresentante della Principessa"[96]. La lettera porta la data del 14 luglio 1834.

Il Tribunale intervenne con una prima ordinanza il 16 giugno 1851, con la quale si invitava il Demanio a produrre copia del Sommario di Continenza e del Verbale di Perizia, documenti ai quali questo aveva fatto riferimento nella citazione. Il che fu fatto con atto del 10 novembre 1851.

Seguì l'atto del 17 novembre dello stesso anno, da parte del principe. Questi dedusse che i documenti prodotti rafforzavano non già le ragioni del Demanio, bensì le proprie. Pertanto, si rimise alle precedenti difese.

96 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

Intanto, il 28 novembre 1851 il Tribunale emise un'altra ordinanza, con la quale si invitava il Demanio a produrre le ordinanze di divisione del commissario Zurlo. Il che fu fatto il 25 maggio 1852.

Molti altri atti furono presentati d'ambo le parti negli anni seguenti, atti che nelle intenzioni dei contendenti avevano lo scopo di meglio chiarire e spiegare le ragioni di ognuno, ma che in realtà nulla aggiungevano a quanto già si sapeva, che veniva riproposto con argomenti ed osservazioni già noti, ai quali nessuno dei due sembrava voler rinunciare, neanche in minima parte.

Si ebbero, così, da parte del Ruffo, gli atti del 23 e 26 giugno 1852 e del 16 aprile 1853, dopo di che il Tribunale, in data 22 aprile 1853, emise un ulteriore provvedimento, con il quale ordinava al principe di addivenire all'esperimento di conciliazione a proposito della sua richiesta relativa a Iacotenente. Successivamente, un verbale del Consiglio d'Intendenza di Capitanata, datato 29 gennaio 1855, dichiarerà che l'esperimento aveva avuto esito negativo.

Seguirono gli atti del 7 gennaio e del 3 febbraio 1856 da parte del Demanio.

Finalmente, il 21 aprile 1856, il Tribunale emise la sentenza. Essa rigettò le eccezioni di inammissibilità e di prescrizione, tanto in rapporto alla domanda principale avanzata dal Demanio l'11 agosto 1849 e confermata il 27 settembre 1850 quanto in rapporto alla riconvenzionale avanzata dal Ruffo il 26 novembre 1850, e dichiarò di non trovare materia da deliberare sulle richieste del Demanio relativamente ai terreni dissodati dopo l'ordinanza del commissario Zurlo del 20 marzo 1814, in quanto esse non avevano formato oggetto delle citazioni[97]. Inoltre, ordinò che prima di emanare provvedimenti nel merito delle domande dei due contendenti, fosse predi-

97 - L'ordinanza conteneva l'inventario dei beni passati al Demanio in seguito alla divisione, con l'indicazione delle colonie cadute nel suo contingente.

sposta una perizia dai tecnici Andrea Furia, Achille Cavallo e Filippo Giperi, allo scopo di verificare se nel 1814 l'estensione di tutti i terreni coltivati compresi nell'ex feudo di Monte Sant'Angelo fosse di 1325 ettari oppure maggiore. In questo secondo caso, la perizia avrebbe dovuto indicare la rendita derivante al principe dalla terraggiera sulla superficie eccedente. In quanto, poi, alla controversia relativa a Iacotenente, i periti avrebbero dovuto verificare se l'estensione del possedimento del principe nel suddetto sito, derivante dall'assegnazione del 24 marzo 1828, fosse stata di 302 ettari oppure inferiore[98].

Queste le conclusioni a cui era giunto il Tribunale civile di Lucera, il quale, dopo sette anni di dispute, non era ancora entrato nel merito della causa.

Questa era la situazione quando il Comune, "uscendo dal sonno letargico", con atto dell'8 giugno 1857 intervenne nella causa. Era sindaco Nicola Basso. Il Comune chiese che il diritto di "terraggiare" del principe di Sant'Antimo fosse limitato a soli 1325 ettari, che i terreni dissodati prima del 1813 nelle contrade Sferracavallo, Tagliata, S. Martino, Monte Sacro, Murge di Palena, Fusillo e Iacotenente, all'epoca di proprietà del Demanio, rimanessero allo stesso, e che, invece, i terreni dissodati dopo quell'anno nelle altre contrade entrassero a far parte delle sue proprietà[99]. Chiese, inoltre, che i periti, nell'eseguire la perizia ordinata dalla sentenza del 21 aprile 1856, tenessero conto della sua richiesta. E, per finire, che si condannasse il Ruffo al rilascio a suo favore di tutti i terreni abusivamente occupati e dissodati nel contingente comunale,

98 - Essa risultò di 295 ettari.

99 - Stando al Verbale di Perizia del 20 agosto 1819, nelle contrade del Demanio erano stati rinvenuti 462 ettari di terreni coltivati. I restanti 863 ettari erano stati rinvenuti in territorio comunale.

Ricordiamo che le stesse rivendicazioni erano state già avanzate dal Comune il 23 dicembre 1846 e richiamate successivamente con gli atti del 5 novembre 1849, 17 novembre 1852 e 14 novembre 1855. A queste azioni giudiziarie il Comune non diede poi seguito.

sui quali aveva ingiustamente riscosso il terratico, insieme alla restituzione di tutti i generi estorti ai coloni fin dal 1819.

L'intervento del Comune scatenò negli altri due interessati una nuova corsa a presentare istanze al Tribunale. Rispose per primo il Demanio, con atto del 29 agosto 1857. Vi fece eco il Ruffo con gli atti del 29 agosto e 2 settembre dello stesso anno, fra i quali il 31 agosto si inserì un nuovo atto del Comune.

Le argomentazioni sostenute erano, ancora una volta, di natura formale e sostanziale, e vedevano il Demanio e il Ruffo uniti sullo stesso fronte contro il nuovo pretendente. Analoghe erano le deduzioni: l'inammissibilità della istanza del Comune, sia perché riguardava una questione già definita dalla sentenza del 21 aprile 1856 sia perché reclamava un diritto che non gli era stato riconosciuto dalle ordinanze di divisione. Il Ruffo, inoltre, faceva notare che la richiesta del Comune non avrebbe dovuto riguardare la sua persona, bensì i coloni, possessori materiali dei fondi e responsabili degli eventuali dissodamenti. Per di più, sosteneva, essa cozzava contro le prescrizioni decennale e trentennale.

Il Tribunale, con sentenza del 7 settembre 1857, accolse la istanza del Comune e ordinò che i periti, nel procedere alla perizia disposta dalla sentenza del 21 aprile 1856, tenessero conto delle sue richieste.

Contro la nuova sentenza produsse appello alla Gran Corte Civile di Napoli il principe, a cui si associò il Demanio il 28 giugno 1858, entrambi adducendo le ragioni del procedimento di 1° grado[100]. Inoltre, quest'ultimo, in data 14 luglio 1858, appellò la sentenza del 21 aprile 1856, laddove questa accoglieva la sua domanda limitatamente alle sole terre dissodate prima dell'ordinanza del 20 marzo 1814. Qualche mese più tardi, il 10 novembre 1858, la stessa sentenza appellò anche il principe, laddove essa aveva rigettato le sue eccezioni. Nel

100 - I due appelli furono assegnati alla 2° Camera.

frattempo, il 21 settembre 1858 intervenne anche il Comune. Il Demanio e il principe intervennero di nuovo rispettivamente il 17 novembre e il 3 dicembre dello stesso anno.

Era l'ultimo atto, prima dell'Unità d'Italia, di questa vicenda giudiziaria iniziata circa dieci anni prima. La Gran Corte Civile di Napoli, infatti, in data 17 dicembre 1858 emise la sentenza. Ecco, in breve, le "quistioni" alle quali essa dovette dare una risposta:

— "Vi ha nullità, o inammessibilità di gravame per provvidenze difinitive senza legale motivo?
— Concorre la prescrizione de' dieci anni, o quella di anni trenta per respingere le inchieste del Pubblico Demanio contro il Principe di Sant'Antimo?
— Può costui per la cessione fatta al suo autore escluder indagine di eccesso in ciò che abbia?
— Eran di ostacolo allo intervento del Comune di Monte Santangelo lo stato del giudizio, l'indole della sua pretesa, la mancanza di dritto ed il non essere il principe di Sant'Antimo possessore di terre?
— Intese il Demanio chieder da prima provvidenze anche per dissodazioni dopo l'ordinanza del Commissario Ripartitore?
— Può ammettersi prescrizione contro la dimanda riconvenzionale del Principe di Sant'Antimo?
— Dev'estendersi la istruzione de' periti alla rendita della parte pretesa mancante al Principe di Sant'Antimo?
— Il modo prescritto per la relazione de' periti è suscettivo di gravame; come può esserci questo per la prescrizione incontro al Comune non giudicata?"[101].

La sentenza dispose quanto segue:

1) "Rivoca la dichiarazione di non esservi luogo a deliberare per le dissodazioni posteriori alla ordinanza del 1814, ed ordina che la relazione di periti si versi anche su tali dissodazioni e comprenda pure il calcolo de' frutti annui

101 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

della estensione che manchi al nominato Principe di Sant'Antimo in quella assegnata il 1828.

2) Dichiara allo stato inammessibile l'appello del medesimo Principe per lo modo d'istruzione ordinata col pubblico Demanio, e per la prescrizione in rapporto soltanto al Comune di Montesantangelo non diffinita da' primi giudici; non che per lo modo della disposta istruzione.
3) Ordina nel resto eseguirsi le appellate sentenze, rimanendo rigettati i gravami"[102].

La causa, come si vede, non era stata definita nella sostanza e, in quanto legata alla perizia, veniva rinviata sine die.

Noi siamo convinti che quanto esposto innanzi basti per farsi un'idea di quanto poco potesse la forza del diritto contro il potere e la prepotenza di un nobile, il principe di Sant'Antimo, per l'appunto. Si dice solitamente che la ragione non sta tutta da una parte. Sarà pur vero. Ma questo non può autorizzare a pensare che in una controversia entrambi i contendenti abbiano ragione e che, pertanto, sia impossibile raggiungere la verità e vano ogni tentativo. Non era questo, comunque, il nostro caso. In fondo una certezza, quella fondamentale, era acquisita, e cioè che il diritto di terraggiare assegnato al Cardinale nel 1819 riguardava un'estensione di 1325 ettari, dei quali era conosciuta anche — perché indicata nel verbale — l'estensione di ogni singola partita con la relativa contrada di appartenenza[103].

102 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

103 - A conferma di ciò abbiamo anche la verifica del consigliere d'Intendenza Giuseppe Della Rocca, di cui diremo diffusamente più avanti, il quale "dettagliò nel 3° Stato di Verifica delle usurpazioni quali erano le singole colonie spettanti al Cardinale Ruffo e quali gli ampliamenti ed usurpazioni commesse a danno de' demani comunali" (Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali).*

Gli ampliamenti e le usurpazioni avevano un'estensione complessiva di 914 ettari, che il Della Rocca divise in due gruppi, di cui il primo comprendeva le usurpazioni verificatesi "sopra le primitive usurpazioni" (ha 353) e il secondo le "usurpazioni posteriori" (ha 561). Per queste terre egli propose un canone annuo di ducati 556,97, in attesa della loro restituzione al comune, che egli chiese espressamente.

Da questa certezza doveva prendere le mosse l'azione giudiziaria, col cominciare ad ordinare lo stralcio spettante al Sant'Antimo quale erede del Cardinale, lasciando, nel contempo, aperto — perché richiedeva tempi più lunghi — il problema del di più, sia di quello verificatosi al momento della concessione sia di quello derivante dalle usurpazioni avvenute in epoche successive.

Operato lo stralcio sulla base della documentazione esistente e limitato il diritto del principe alle sole colture di cui era parola nel Verbale del '19, quantificate le entrate indebitamente riscosse dallo stesso negli anni trascorsi, ci si poteva dedicare all'accertamento della verità riguardo all'altro problema, decidendo a chi spettasse il possesso delle terre in discussione, se al Comune o al Demanio[104]. Questa strada, noi pensiamo, avrebbe ristabilito la legalità in tempi relativamente brevi, pur sapendo che essa sarebbe stata sicuramente accidentata ed irta di difficoltà, non tanto perché era obiettivamente difficile venire a capo di una situazione — peraltro non statica, ma in continuo movimento — in cui erano coinvolti un migliaio di coloni e che abbracciava un periodo di qua-

104 - Nel merito di questa contesa, facciamo nostro il parere con il quale il Consiglio d'Intendenza della Capitanata, in data 24 luglio 1846, autorizzava il Comune di Monte Sant'Angelo a promuovere l'azione giudiziaria avverso il Ruffo: "Il Comune possiede legalmente in fatto, ed in diritto gran porzione dell'agro ex feudale di Montesantangelo per virtù dell'ordinanza Zurlo sin dal 1813. Su questa esiste difatti il maggior numero delle colonie che assieme alle altre sparse sulla rimanente estensione, allora serbata al Demanio, furono in versure 1073 e passi 20 concesse all'eminentissimo Ruffo, oggi trasmesse per successione all'attuale principe di Sant'Antimo. Laonde ogni slargamento di quelle sulla porzione comunale esistente è un'abrogazione, è un pregiudizio alla proprietà demaniale di quel Municipio. Nell'attuale contestazione giuridica di revendicazione, il Demanio Pubblico tutto pretende a danno sempre di quel Comune, quale che ne fosse per essere l'esito. Per cui se ne ferisce essenzialmente lo interesse e se ne reclama tutta la cura. Lo intervento è l'unico mezzo più legale e spedito nell'attualità, perché il Comune affacciando i suoi diritti, ciascuno dei suoi contendenti rientri nella sfera dei propri" (Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali).*

rant'anni, ma soprattutto perché forte era l'opposizione del principe, che si vedeva minacciato nei suoi interessi vitali[105].

La giustizia scelse una strada diversa, legando le questioni pendenti ad un'avveniristica perizia, che avrebbe risolto tutti i problemi, sostituendosi, magari, all'intervento decisionale del giudice. Il che significava non voler risolvere nessuno di loro, come di fatti fu.

A questo punto, considerati i limiti temporali che abbiamo assegnato al nostro lavoro, dovremmo fermarci. Noi, però, abbiamo pensato, al fine di offrire una panoramica più completa di questa vicenda giudiziaria, di spingere oltre la nostra indagine, fino ad arrivare alla sentenza del 21 luglio 1906.

L'atteggiamento del principe non cambiò dopo la sentenza del '58. Questi non solo continuava a rifiutarsi di accettare l'idea che l'assegnazione fatta a suo zio fosse stata dolosa, ma non voleva riconoscere neanche una realtà che era sotto gli occhi di tutti, la realtà delle usurpazioni, sulle quali esercitava abusivamente il diritto del terraggio. In ogni occasione, egli tirava in ballo, a giustificazione dell'abuso, "il giusto titolo e la buona fede". Ma questo era un argomento capzioso. Infatti, certi termini mal si addicevano ad un personaggio che non doveva godere di una buona reputazione, se nei suoi confronti si potevano usare, lui vivente, termini del tenore seguente: "Il solo esame di questo documento e del precedente chiarisce il Principe non avido soltanto ma ladro per prepotenza. Guai a

105 - Stando al sistema di rotazione in uso nelle campagne di Monte Sant'Angelo, il Sant'Antimo avrebbe dovuto esigere, ogni anno, la terraggiera sui 2/3 dell'intera estensione assegnata allo zio, cioè su 716 versure (ha 884). In realtà, "la vera terraggiera sormontava in qualche anno le versure 1500" (ha 1851). (Questo dato ci viene fornito dal Consiglio Comunale del 14 agosto 1861). Ma c'è di più. Da una lettera del delegato straordinario Raimondi al Prefetto in data 25 luglio 1863, apprendiamo che "Dal Principe s'impongono indistintamente tomoli 2 in ragione di ogni versura, qualunque ne fosse la semina". Ora, anche a non voler considerare la maggiore entrata derivante da un sistema più pesante di esazione, tenendo conto che la rendita media della terraggiera era di 1 ducato e 80 grana ad ettaro, la perdita annua del principe sarebbe stata, in caso di rilascio delle terre occupate, di 1740 ducati (ha 967 x d. 1,80).

colui che prestasse credenza ai mendaci di Santantimo coverti della più gelida ipocrisia". (Questo giudizio era contenuto in una lettera che il sindaco Filippo Ungaro inviò al Commissario Demaniale della Capitanata in data 24 settembre 1861).

Intanto, la classe politica di Monte Sant'Angelo, anche se con grande ritardo, aveva preso a cuore il problema ed aveva piena consapevolezza che la fine della controversia, come si erano messe le cose, avrebbe richiesto tempi lunghi, a tutto vantaggio del principe, che continuava ad "esigere il prezzo del sangue" dai coloni delle terre controverse. A questo proposito, le testimonianze sono molte. Vale per tutte quella dell'esponente politico già citato, il quale, "concedendosi una piccante osservazione", così si esprimeva nella lettera testè citata: "Se per un semplice incidente Santantimo ricco e prepotente ha fatto trascorrere un lustro, non saranno per certo bastevoli altri due lustri per liberare il Comune dagli appicchi e addentellati di un uomo eminentemente spiritualizzato con la materia. La controversia adunque ove non vada a sciogliersi da un potere straordinario ed eccezionale, e con rito accorciato, non si vedrà sicuramente definita né dai nipoti della terza, né da quelli della quarta generazione". E non si sbagliava.

La questione Ruffo si era imposta anche all'attenzione degli organi competenti centrali. È del 15 ottobre 1861 un'informazione del Ministero dell'Interno, che diceva: "Da questo Ministero risulta che esso Principe abbia arbitrariamente esteso la percezione sopra altre terre". E due anni dopo, nel 1863, lo stesso Ministero dell'Agricoltura mandò a Monte Sant'Angelo un proprio funzionario, il quale si espresse favorevolmente sui risultati delle operazioni del Della Rocca. Lo stesso Ministero, poi, con nota 28 aprile 1863, invitava il Commissario Ripartitore di Capitanata a procedere all'esperimento di conciliazione con il Ruffo. Fu l'agente demaniale Ignazio Centofanti, l'anno dopo, a tentare per primo la conciliazione, ma con esito negativo. Ci provarono i suoi successori, ma sempre con esito negativo.

Ma torniamo alla causa. Le sentenze del '56, '57 e '58 ordinarono una perizia delle colture del territorio ex feudale.

La perizia fu eseguita nel 1867, con questi risultati:

— "La massa delle colture esistenti nel 1813, al momento della divisione ammontava ad Ettari 1859.25.80.
— Di questa superficie Ett. 1295.94.82 si trovavano nella quota spettata al Comune di Montesantangelo ed Ett. 563.90.98 nella quota assegnata ai Regi Demani.
— Posteriormente al 1813, nella quota comunale erano state dissodate delle terre per Ett. 514.81.19 e nella quota attribuita ai Regi Demani per Ett. 23.17.13 prima del 1819 e per Ett. 274.78.64 dopo tal'epoca.
— Su Ett. 282.69.50 di dissodazioni nella propria quota, il Comune di Montesantangelo riscuoteva il terraggio come usurpazioni. Su tutta la rimanente superficie delle due quote era il Principe di S. Antimo che lo riscuoteva.
— In conseguenza dei dati riportati, essendo stata ceduta nel 1819 al Principe Ruffo di S. Antimo la terraggiera soltanto su Ett. 1325.83.26 pari a versure 1073 e passi 20, questi veniva ad esigere un dippiù su Ett. 557.92.87 a danno del Demanio dello Stato (ammesso il suo diritto a terraggiare su Ett. 1859.85.80) e per Ett. 514.81.92 a danno del Comune"[106].

Questa perizia non rimase inutilizzata. Su di essa si basò la sentenza del 1° aprile - 17 giugno 1877 del Tribunale di Lucera. Questa dispose quanto segue:

— "Dichiara nel Demanio il diritto di terraggiare su Ett. 557.92.87 di terreni a coltura siti nell'agro ex feudale di Montesantangelo. Ben vero tal diritto verrà esercitato dal Demanio, per quanto riguarda i terreni del Municipio, sulle colture esistenti nel 1813 e per quanto riguarda i terreni posseduti dal Ruffo sulle esistenti nel 1819. Il tutto giusta la specifica designazione fattane nella perizia (cioè 443 sulla quota del Comune e 124 su quella del R. Demanio).

106 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

Dichiara nel Municipio di Montesantangelo il diritto di terraggiare su tutte le colture esistenti nei terreni ad esso attribuiti in proprietà con l'ordinanza del Commissario Zurlo del 6 novembre 1813, meno sugli Ett. 1295.94.82 di colture esistenti nei suddetti terreni alla cennata epoca 1813, diritto che fu attribuito al Demanio.

Dichiara nel sig. Vincenzo Ruffo il diritto di terraggiare per tutte le colture avvenute posteriormente al 1819 nei terreni a lui ceduti dal Demanio, nonché il diritto di terraggiare sopra altri Ett. 1325.10.23"[107].

La sentenza riconobbe al Ruffo il diritto di esigere la terraggiera anche su delle terre non comprese nella concessione del '19. Era la prima volta che un tribunale decideva in questo senso. Seguirono dei ricorsi in Appello e in Cassazione.

Non ci rimane, infine, che parlare della sentenza della Corte di Appello di Trani del 21 luglio 1906. Essa rappresentò una novità assoluta, perché metteva fuori causa il principe. Ecco la sentenza:

— "Dichiara inammissibile la domanda proposta dal Comune di Montesantangelo col suo intervento in causa salvo ogni diritto, ragione ed azione da far valere in apposito giudizio contro gli usurpatori di terreni di demani comunali.
— Condannare il Comune a rivalere i Signori Ruffo e il Demanio nelle spese loro occasionate col suo intervento, e per la relativa tassazione delega lo stesso Consigliere Estensore"[108].

Dopo 50 anni e più, il Comune veniva a sapere che se voleva riavere le sue terre doveva chiamare in causa i loro possessori-occupatori. Ovviamente, non poteva farlo, trattandosi di centinaia di persone. I tempi, comunque, stavano cambiando e, come via d'uscita dall'annoso problema delle usurpazioni, stava aprendosi una nuova prospettiva: quella della sdemanializzazione e dell'alienazione delle terre comunali.

107 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*
108 - Biblioteca comunale di Monte Sant'Angelo.

Il '48 e le occupazioni di terre

Il 1848 fu un anno di rivolgimenti politici in Europa come negli stati italiani. Agitazioni e sommosse scossero anche il Regno delle due Sicilie, dove le aspirazioni del '20 erano ancora accese negli animi dei liberali, che mal sopportavano l'autoritarismo regio e l'assenza di qualsiasi garanzia costituzionale.

Ancora una volta, fu proprio in nome della Costituzione che insorsero le popolazioni del Regno, fino al punto da indurre re Ferdinando II a concederla l'11 febbraio 1848.

Un vento nuovo sembrava spirasse sulle provincie meridionali, dove, se i liberali erano soddisfatti perchè vedevano nel Parlamento il loro rappresentante di classe, non meno lo era l'infima classe rurale, che vedeva - erroneamente - nella Costituzione lo strumento per appagare la sua fame di terra[109].

La Capitanata, a causa dello stato di abbandono in cui versava, continuava ad essere una provincia calda, come è testimoniato dai pressanti inviti a vigilare che dal governo centrale giungevano all'Intendente a da questi ai sindaci dei vari comuni. È dell'8 gennaio 1848 una circolare ai sindaci - sindaco di Monte Sant'Angelo era Raffaele Azzarone - da parte dell'Intendente sui problemi dell'ordine pubblico. Vi si diceva, tra l'altro: "Tenersi da un momento all'altro gravi manifestazioni contro il real Governo, in luogo non ben determinato della provincia"[110]. Per fronteggiare la situazione, da Napoli vennero qui mandati 1200 fucili, dei quali 80 saranno

109 - Le plebi rurali, dai coloni ai braccianti, ad ogni modo, non presero parte alla lotta per le libertà costituzionali - d'altronde, il loro coinvolgimento, per la spinta rivoluzionaria che avrebbe suscitato, non poteva essere tollerato dall'ala più moderata del movimento liberale. Pertanto, la presenza nella lista degli "attendibili" della provincia di persone appartenenti ai ceti rurali - 167 su un totale di 1301 - più che con la loro adesione al movimento per le riforme si spiega con la loro partecipazione a qualche sommossa per la terra o è legata a episodi di protesta individuale.

110 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

destinati a Monte Sant'Angelo, dove, già all'indomani della promulgazione della Costituzione, erano apparsi dei manifesti sediziosi e avevano avuto luogo gravi torbidi[111]. I disordini culminarono nella defenestrazione dei giudici di pace Pescione e Perillo, rispettivamente nel maggio e nell'agosto di quello stesso anno. Alla base dei due episodi ci furono motivi di ordine più prettamente politico, quali il rifiuto a presentarsi alla leva o il profferire "discorsi pubblici violenti tendenti a proclamare la repubblica", insieme a rivendicazioni di carattere economico quali il rifiuto a corrispondere la fondiaria e i canoni, ritenuti troppo esosi, oppure il terraggio al principe di Sant'Antimo.

Sciolto il Parlamento nel mese di maggio, iniziò la reazione, che si abbattè pesante sui rivoltosi. Per gli imputati di Monte Sant'Angelo, più di una ventina, in massima parte componenti della Guardia Nazionale, l'accusa comprendeva sette punti: espulsione del giudice regio, invito a non pagare la fondiaria, invito a non presentarsi alla leva, soppressione del gioco del lotto, usurpazione del diritto del terraggio ai danni del principe, discorsi pubblici tendenti a proclamare la repubblica, riunione in luogo chiuso. Essi saranno tutti assolti[112].

La storia di Monte Sant'Angelo e di tutto il Gargano nel diciannovesimo secolo è segnata dalle occupazioni di terre. Queste assunsero, proprio sul finire del quarto decennio, quel carattere di massa che avrebbero mantenuto per tutto il secolo. Infatti, se "nell'epoca non molto remota a quella del 1848 le usurpazioni di vaste estensioni di terreno saldo-boscoso nel Demanio Comunale furono perpetrate ristrettamente da una classe privilegiata, dal 1848 una numerosa schiera di cittadini

111 - La situazione non fu tranquilla neanche negli anni precedenti, come è testimoniato dal numero dei militi della Guardia Urbana, che passò dai 200 del 1827, ai 300 del '43 e ai 345 del gennaio del '48.

112 - Gli imputati con le accuse più gravi erano: Silvestro d'Angelantonio, Michele Giordano, Michele Cesare Rebecchi, Nicola Basso, Francesco d'Errico, Domenico e Michele Rago, Leonardo Maria de Pascale, Vincenzo Piemontese, Michele Longhi e Angelo Maria Mangione.

di ogni classe e condizione, diffusa e quasi direi mirabilmente organizzata in tutto il paese, gridano alla violazione della libertà cittadina, ed alla tirannia delle campagne che a tutta forza oserebbero liberare col delittuoso appropriamento della proprietà Comunale" (Dall'intervento del consigliere comunale Michele Roberti nella seduta consigliare del 17 dicembre 1875)[113].

Il fatto nuovo di quegli anni fu l'esplosione di un movimento che coinvolse un popolo intero di affamati, di contadini poveri e di braccianti costretti a vivere in condizioni disumane. Fu un movimento spontaneo, nato dalla miseria e dal "bisogno positivo di coltiva", sempre più avvertiti da una popolazione che faceva registrare sensibili incrementi demografici, toccando i 14000 abitanti nel 1852 e superando i 18000 sul finire dello stesso decennio[114].

Privi di organizzazione e di guida politica, i moti contadini del '48 e degli anni successivi non riuscirono ad andare al di là della ribellione, vista piuttosto come mezzo per liberarsi individualmente che come momento per affermare l'unità di classe o la solidarietà dei nullatenenti e degli sfruttati[115]. E

113 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

114 - Il consigliere d'Intendenza Giuseppe Della Rocca parlerà, a questo proposito, di "un ferace Gargano, ove le generazioni si moltiplicano come i prodotti della terra, quasi una benedizione del Signore".

115 - Non condividiamo l'affermazione del Roberti che la massa degli occupatori di Monte Sant'Angelo fosse "mirabilmente organizzata", come a dire che vi fosse un movimento di lotta con chiare idee, un chiaro indirizzo politico, una strategia unica e un proprio centro. Dell'organizzazione, a nostro avviso, non c'era neanche la parvenza. E poi, organizzata da chi? Non certamente dal gruppo dei liberali che sarà imputato e processato per i fatti del '48, tutti appartenenti alla classe agiata (proprietari, medici, avvocati, notai, sacerdoti), i quali nelle loro rivendicazioni politiche non prevedevano la distribuzione delle terre ai contadini - il tentativo di ostacolare la misurazione delle terre soggette al terraggio a favore del Ruffo, tentativo che coinvolse un paio di centinaia di contadini, non va enfatizzato, sia perchè rientrò subito sia perchè rimase isolato. Basta leggere le imputazioni emesse a loro carico per accorgersi che non vi era contemplato il reato di istigazione all'occupazione di terre. Anzi, proprio l'assenza di questo reato fu una circostanza attenuante che fece propendere per l'assoluzione.

anche quando sfociavano nell'occupazione di terre - isolata o collettiva - ciò avveniva dietro la spinta del bisogno primordiale di procacciarsi del pane, e non in nome della giustizia sociale.

Le occupazioni di terre a Monte Sant'Angelo non ebbero carattere di classe, perchè non furono rivolte contro i proprietari: l'unica proprietà che essi presero di mira fu quella pubblica. Ciò non autorizza a pensare che i contadini montesantangiolesi non avessero niente da rimproverare ai loro padroni o, addiritttura, che fossero in buoni rapporti con loro. Tutt'altro. E lo ~~stesso~~ testimoniano le loro denunce , di cui sono piene le cronache di quegli anni. A proposito dell'atteggiamento tenuto dai contadini, noi pensiamo che essi, considerati i rapporti di forza, ritenessero più facile e meno rischioso rivolgere la loro attenzione alle terre pubbliche. Ciononostante , le occupazioni suscitarono una notevole apprensione nella classe dei possidenti locali, in quanto erano avvertite come un attentato allo stesso principio borghese della proprietà privata. Pur con questi limiti, le occupazioni di quegli anni portarono in primo piano la grande questione della terra, che poteva riassumersi nel termine quotizzazione.

Tutte le fonti concordano nel ritenere lo stato di miseria e di abbandono del basso ceto, costituito dagli "undici dodicesimi" della popolazione, all'origine del fenomeno dell'occupazione delle terre[116]. Non vanno dimenticate, però, altre cause, che hanno avuto, pur se in misura minore, un peso nel determinare gli eventi. Tra queste, soprattutto il clima politico, la "rivoltura del '48", che incitava alla rivolta, all'abuso,

116 - In tutte le province del Regno le condizioni di vita erano pessime ed elevato era il tasso di mortalità infantile: basti pensare che solo la metà dei nati riusciva a sopravvivere oltre il settimo anno. Sull'argomento si veda L. De Samuele Cagnazzi *"Saggio sulla popolazione del Regno di Napoli ne' passati tempi e nel presente"*, Napoli.

al sovvertimento dell'ordine costituito[117]. Ma anche la volontà dei contadini di "rivaleggiare in terreni cogli altri proprietari" e il "cattivo esempio dei loro maggiori".

I contadini si resero conto che, a quarant'anni ormai dalle leggi antifeudali, non solo era inutile continuare a sperare nella divisione delle terre, ma anche del fatto che queste stavano cadendo in mano ai "galantuomini", tutti con un passato, anche recente, di occupatori. L'unico modo, ormai, per contrastare loro il passo era la sfida sul loro stesso terreno, nella convinzione che avrebbe vinto chi fosse arrivato per primo. I contadini riuscirono nell'intento, se è vero come è vero che nella seconda metà del primo cinquantennio, ma anche dopo, le occupazioni dei parchisti subirono una battuta d'arresto.

I contadini occupatori non ebbero vita facile. A differenza dei loro concorrenti, di estrazione sociale ben più elevata, i quali erano lasciati in pace, essi venivano continuamente tartassati dalle contravvenzioni degli agenti forestali e messi sotto processo, e, oltre a vedersi inflitta la pena del carcere, si vedevano confiscare il raccolto dell'anno.

Gli anni dal '48 in poi furono gli anni dei reclami e delle suppliche al Re da parte dei contadini. Queste testimonianze, insieme alle relazioni dei vari consiglieri d'Intendenza mandati a Monte Sant'Angelo per seguire in loco il problema delle

117 - Al 22 aprile di quello stesso anno risale la circolare del ministro Conforti, la quale disponeva che in ogni provincia un consigliere d'Intendenza fosse incaricato di verificare, comune per comune, le usurpazioni del demanio pubblico e di disporre le quotizzazioni.

La circolare Conforti aggravò il fenomeno dell'occupazione delle terre e, di conseguenza, accrebbe la paura del comunismo - questo termine è da intendere non nel suo significato comune, ma nel senso di aspirazione dei contadini all'occupazione ed alla ripartizione delle terre.

Sulle attese che la circolare suscitò, ecco cosa scrisse Saverio Barbarisi nella memoria da lui consegnata nel 1851 ai giudici di Napoli che lo processavano: "Una circolare del Ministero sui demani comunali (del 1848) aveva destato l'inquietudine degli usurpatori, il desiderio delle masse di volersi far giustizia con le proprie mani" (C. Villani: *"Cronistoria di Foggia 1848-1870"*, Napoli,Officina Cromotipografica Aldina, 1913).

occupazioni, ci danno uno spaccato, autentico e di prima mano, della sociatà del tempo. Ecco una supplica al re Ferdinando II in data 18 ottobre 1851, firmata da tal Giuseppe Prencipe di Matteo e da altri 136 individui: "La miseria del Vostro popolo di Montesantangelo, che gli viene procurata dalla superba opulenza di pochi ricchi messi alla soma delle cose, non ostante le paterne cure di V.M. intenta sempre a procurare la felicità degli amabilissimi suoi sudditi, ... stremati dalla fame, come possono allevare i loro figli, quando s'interdisce persino coltivare nude rocce spolpate coverte di poca terra?... una mano rapace sotto il pretesto di ragione universitaria sequestra e rapisce i loro seminati in grano il cui prodotto dovrà fra poco impinguare i granai di qualche potente a scapito di più centinaia di cittadini"[118]. La supplica si chiudeva con la richiesta della "grazia della restituzione del frumento ad essi sequestrato in linea amministrativa dal Sindaco e l'altra di non esser più molestati nella coltivazione di quelle terre demaniali, mediante il pagamento di un moderato canone al Comune".

Il prodotto sequestrato era costituito da 153 tomoli di grano, 28 tomoli di avena, 16 tomoli di orzo e 10 tomoli di fave. A seguito della supllica, il 21 ottobre l'intendente Raffaele Guerra affidò al consigliere d'Intendenza Cassitti l'incarico di verificare di persona quanto accaduto , allo scopo di poter emettere le "provvidenze del caso". Il 27 ottobre era già pronta la relazione, che fu spedita all'Intendente. Il Cassitti, dopo aver messo in risalto che le usurpazioni nascevano dal "bisogno di aver dove esercitare la propria industria agraria", considerato che "le quantità de' generi sequestrati mentre non arricchirebbero il Comune, nè varrebbero a rendere salde le terre già coltivate, toglierebbero parte della sussistenza a 137 de' più infelici sudditi", arrivò alla conclusione di dover raccomandare la restituzione dei beni sequestrati: "Si abbiano essi per grazia

118 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

il prodotto delle proprie fatiche"[119]. In merito, poi, al problema più generale dell' occupazione delle terre, consapevole del "torto che si arrecava ai proletari arrestando o non promuovendo la suddivisione delle parti del Demanio coltivabile", era del seguente avviso: "le occupazioni finora avvenute, purchè appartengano a poveri, e non siano site in pendío, si faccian rimanere in beneficio di chi le possiede, come quote suddivise, assoggettandole al pagamento di un canone e del contributo fondiario". Di diverso avviso era a proposito delle terre occupate dai parchisti, delle quali raccomandava la restituzione al Comune: "Si restringano i parchi a quella estensione che avevano ai tempi dell'ordinanza di Zurlo; e finalmente quella parte dell'agro demaniale che è suscettibile di cultura si suddivida a norma della legge a quello che occupazioni non commise".

Il Consiglio Comunale, con a capo l'avv. Domenico Giordani, intervenne sulla questione nella seduta del 3 novembre 1851. Esso respinse la domanda di restituzione dei beni sequestrati, mentre accolse quella riguardante la coltivazione degli stessi terreni per l'anno successivo, ad eccezione di quelli in "pendío".

Questa delibera è però interessante anche sotto un altro aspetto, perché contiene provvedimenti relativi alle diverse categorie di terreni occupati. Ecco la parte più importante a questo proposito: " Conservarsi a' rispettivi possessori quei terreni che sono stati illegalmente occupati per qualunque uso, ad eccezione di tutte le terre a pendío non soltanto, ma benanche di quelle che impediscono la competente libertà del pascolo alle industrie armentizie de' Comunisti, e dover soggiacere ciascun possessore, che sarà conservato, al carico fondiario e ad una prestazione anche a favore del Comune per tutta l'estensione dell'occupato"[120]. A questo punto, facciamo

119 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*
120 - Ibidem.

notare che si mettevano sullo stesso piano l'abusivismo di necessità dei contadini e quello di rapina dei parchisti. Ora, mentre il primo poteva trovare una giustificazione, perchè "suppliva alla non mai eseguita divisione fra i comunisti prescritta dal già commissario Zurlo", quale giustificazione poteva trovare la conservazione dei parchi? Ma c'è di più. Dal momento che parecchie terre a coltura si trovavano in "pendío" o potevano creare intralcio al pascolo degli animali dei parchisti, c'era il rischio serio per i contadini occupatori, qualora la delibera comunale fosse stata applicata in modo restrittivo, di vedere vanificato il provvedimento stesso.

Questi anni furono un susseguirsi di suppliche al Re non solo per chiedere il dissequestro di beni o la ricoltivazione di terre, ma soprattutto per chiedere l'amnistia per i cosiddetti reati forestali. E la "grazia" il Re non la lesinava. Il 4 maggio, per esempio, ne concesse una ai condannati di Monte Sant'Angelo per questi reati[121].

121 -Circa i reali sentimenti dei contadini nei riguardi della persona del Re, è difficile dire quanto di sincero ci sia in queste lettere e quanto, invece, dettato dalle circostanze. A giudicare dall'accoglienza che Ferdinando II ebbe a Monte Sant'Angelo nel maggio 1846 in occasione della sua quarta visita alla Basilica di S. Michele, dobbiamo dedurre che il Sovrano non fosse inviso al popolo: "Qualunque Sovrano, che viaggiasse come Ferdinando II potrebbe riputarsi molto felice. Costui sarebbe a credersi idolatrato dai sudditi, come lo è appunto il Monarca delle Due Sicilie" (Da un resoconto dell'arcidiacono Nicola Mantuano). Il Re appariva alla gente un uomo "super partes", l'unica persona a cui potersi rivolgere contro la prepotenza e le angherie dei "galantuomini" e dei rappresentanti delle istituzioni periferiche, questi sì, avversati.

L'atteggiamento dei contadini, d'altronde, non era dissimile da quello del Decurionato dell'epoca, espressione della nobiltà e della borghesia terriera, che fu di piena adesione alla Monarchia, come si può dedurre dall'indirizzo di saluto da questo inviato al nuovo Re Francesco II il 2 giugno 1859, in occasione del suo insediamento sul trono del Regno:"... L'Augusto Monarca Francesco II, la cui fama risuonò tanto presso le culte nazioni che il lungo scorrere dei secoli inalterata tramanderà la memoria ai posteri. Egli che finora ha destato il rispetto e l'ammirazione della civiltà Europea e che dovrà nell'avvenire riguardarsi quel modello più splendido dei reggitori dei popoli; Egli che meritatamente, ma senza mai insuperbire, venne salutato il Tito del Secolo ed il Clemente, il Cristo, il Saggio tra i sovrani..." (G. Tancredi: *"Il Gargano nel Risorgimento - anno 1848"*, Foggia 1948).

Esposti e suppliche venivano inviati anche all'Intendente. Recava la data del 5 ottobre 1852 un esposto firmato da 1500 contadini, il quale conteneva queste parole: "Gli individui segnati fanno conoscere che da tempo immemorabile ebbero dai loro avi talune quote di terreno, che han pagato le prestazioni al Comune, e la Fondiaria, ma si vedono continuamente perseguitati dai guardaboschi comunali. Conosca che essi a forza di loro fatiche e sudore hanno per molti anni migliorate queste terre e vivono col mezzo di queste terre"[122].

La Verifica Della Rocca

Il fenomeno delle occupazioni aveva assunto proporzioni tali che l'intendente Guerra si vide costretto, nella primavera del 1852, ad affidare ad un consigliere d'Intendenza, che rispondeva al nome di Giuseppe Della Rocca, l'incarico della "verifica e reintegra delle terre demaniali e patrimoniali usurpate al Comune"[123]. Il Della Rocca terminò il lavoro nel dicembre del 1856. La verifica, che prese il suo nome, porterà la data del 1857 ed avrà l'approvazione del Consiglio d'Intendenza in data 7 maggio 1859[124]. Essa, però, non fu mai omologata dall'Intendente, nè, dopo il '60, dal Prefetto.

A differenza di quelle del Mosca, del Checchia e dell'Avellino, la nuova Verifica fu "plenaria", riguardò, cioè, tutte le occupazioni del territorio. E mentre per i terreni pascolativi e boscosi, compresi i parchi, si trattò di un aggiornamento della situazione rispetto ad un arco di tempo

Sorprendono, invece, le parole entusiastiche usate dall'arcidiacono Mantuano, un uomo che aveva un passato da carbonaro, avendo fatto parte, nel 1820, della Vendita di Monte Sant'Angelo.

122 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

123 - La lettera d'incarico porta la data del 24 maggio.

124 - Il consigliere si fermò a Monte Sant'Angelo fino all'agosto del 1859. La spesa complessiva sostenuta dal Comune ammontò a L. 4334,25.

relativamente breve, la stessa cosa non si poteva dire per le colture, che non erano mai state sottoposte a vere e proprie verifiche.

Il Della Rocca si trovò a dover partire proprio dall'esposto di cui abbiamo fatto parola, e già in questa occasione anticipò quello che sarebbe stato il suo orientamento futuro circa il problema dell'occupazione delle terre. Ispirandosi ad una "tolleranza a solo oggetto di non rendere più miserevole la condizione di un migliaio e più di quell'industriosi, una gente per la maggior parte povera a favor della quale la equità reclama che rimanga illeso conservato quello che fu elargito dalla Provvidenza Divina", egli era del parere che "i ricorrenti della qui acclusa petizione continuassero nella coltivazione dei terreni demaniali occupati, col corrispondere provvisoriamente al Comune la solita prestazione in genere fino al quotizzamento"[125].

Nel corso delle operazioni, il Della Rocca tornerà spesso, nella sua corrispondenza con l'Intendente, sulle condizioni di vita degli occupatori se non proprio per giustificare le occupazioni, almeno per spiegarle. Ne verranno fuori pagine di una certa bellezza, che mostrano un elevato sentire umano. Il passo che segue è l'inizio di una lettera spedita all'Intendente in data 24 dicembre 1856: "Mille e più famiglie del Comune di Monte Sant'Angelo traggono la loro giornaliera sussistenza coltivando piccole estensioni di terreno in quel tenimento. Esse non hanno alcun'altra risorsa dalle dure fatiche che impiegano onde veder germogliare piante di frumento fra siti cotanto alpestri. Pare incredibile che questa misera gente a via di stento sfidando talvolta la inclemenza del clima, la inaccessibilità di queste zone pervenga a distrarre massi durissimi e frapporre spesse volte come cosa preziosa un tanto di terreno vegetabile altrove raccolto. Ivi intanto è depositata la speranza di tali famiglie ridotte a rimanersi per intere

125 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

stagioni in luridi abituri e quasi in aspettazione di mezzi alla vita"[126].

Un altro passo, del 3 febbraio 1858, sottolineerà ulteriormente la durezza della vita nei campi: "Signor Intendente, vedere su di balze aride e paurosi declivi levati rusticani abituri di grette pietre e di paglia, e quivi ricoverarsi la villica famigliuola studiosa di condurre su le sinuosità delle rocce tanto di terreno vegetabile che possa far germinare un pugno di grano, o parar con macerie una scacchiera di terreno perchè non la spogli l'alluvione e infine nutrirsi di un vieto pane nei montani rigori delle intemperie, con ben altri intendimenti che di colpevoli occupatori, ti vien dato di guardar una misera gente, da speciali eccezioni in fuori, che non trovando in paese un tetto che la ricetti, o un mezzo qualsiasi di sussistenza, irrompe in licenza spinta da irrefrenato bisogno"[127].

La Verifica Della Rocca era divisa in sei Stati, distinti e separati: Parchi, Cantonate, Colonie, Colture, Gravaglione, Recenti Dissodamenti.

I° Stato: Parchi. I parchisti erano in numero di 187 ed occupavano una superficie di 3588 ettari, 321 in più rispetto alla Verifica Checchia del '26. Ciò, mentre prova che la spinta alla formazione dei parchi non aveva subìto flessione alcuna negli ultimi 30 anni - il che è anche testimoniato dall'aumento del numero dei parchisti, una cinquantina in più - prova anche che l'accrescersi della superficie occupata non era proceduto di pari passo. Ciò avvenne non solo perchè essa era contrastata

126 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.* A proposito delle difficoltà economiche del paese, c'è da dire che nonostante "l'ultimo decennio segna un'epoca vantaggiosa per l'agricoltura", questo risultato era ben poca cosa rispetto all'incremento demografico, notevole in questi anni. A peggiorare la situazione, nell'autunno del 1853 ci fu l'aumento del prezzo del grano, che arriverà a superare i 30 carlini a tomolo per il grano duro e i 26 per quello tenero. La reazione della gente contro il sindaco Raffaele Basso fu tale che il 12 ottobre 1853 dovette recarsi a Monte Sant'Angelo l'intendente Guerra in persona. Inoltre, nel 1854, il raccolto dei cereali scemò a causa di una massiccia presenza di cavallette nelle campagne.

127 - Ibidem.

dalle occupazioni contadine, ma anche perchè più aspra si era fatta in questi anni, come vedremo, la lotta dei pastori in difesa delle aree ad uso collettivo.

I parchi riconosciuti dallo Zurlo erano assoggettati al canone e alla fondiaria. Il canone era rimasto immutato dal 1811. I parchi formati dopo quella data non erano gravati nè da canone nè da fondiaria e, pertanto, il Comune, oltre a non avere nessuna entrata dalle terre occupate, si accollava, in quanto detentore del dominio diretto, l'onere della fondiaria.

L'atteggiamento del Della Rocca nei confronti dei parchi fu da lui stesso riassunto in una lettera all'Intendente in data 3 febbraio 1858, dove, dopo aver data per scontata la conservazione dei parchi di data anteriore al 1826, cosí si espresse: "Ho calcolato l'eccesso rinvenuto nella estensione di ciascun parco sulla verifica dell'agrimensore Checchia nel 1826, mentre d'altronde potrebbe reintegrarsi al Demanio Comunale quante volte si volesse, essendo nello Stato partitamente rilevato. Per fare questo avrebbesi dovuto abbattere le macerie per quanto riguardava l'usurpato e circoscrivere la reale estensione originaria. Le quali non sarebbero state attuabili in breve tempo, perchè il reintegrarle avrebbe reso l'operazione annosa e sommamente dispendiosa per il numero degli operai che vi sarebbe occorso... L'aumento derivante dal ruolo di fida su una maggiore estensione del demanio aperto per opera della reintegra sarebbe stato certamente minore di quello del canone certo che il Comune andrebbe a riscuotere sugli eccessi rinvenuti"[128]. Egli aveva calcolato che sui parchi formati dopo il 1826 il Comune si sarebbe assicurato, in questo modo, un'entrata di 120 ducati l'anno. Come si vede, tutto il discorso del Della Rocca era improntato a considerazioni di carattere finanziario, che consigliavano di lasciare queste terre nelle mani dei loro possessori, in stridente contraddizione con il rilievo dallo stesso dato alla questione sociale.

128 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

Fin qui il lavoro del consigliere provinciale. Spettava all'Intendente prendere la decisione in merito alla reintegra. Questi, in un rapporto al Consiglio di Intendenza in data 21 settembre 1859, dopo aver messo in risalto che " i parchisti, che non sono dei proletari, detengono illegittimamente per le occupazioni dal 1811 ad oggi moggia 4510 [ha 1392][129] di demani universali, che formerebbero se si partissero l'onesto patrimonio di circa 1500 miserabili individui", espresse il parere che " non solo le occupazioni dal 1827 ad oggi si reintegrassero, ma ancora quelle dal 1811 al 1826 perchè non accompagnate da alcuna regolare successione. Che le macerie dovevano essere distrutte a spese degli occupatori essendo un segno di più audace violenza"[130]. Questo parere sarà destinato a rimanere solo una testimonianza di buone intenzioni e di principi umanitari. Questi non ebbero mai la forza di tramutarsi in atti concreti e di incidere sugli interessi di classe costituiti!

Ad ogni modo, il Comune e l'Intendenza erano di avviso contrario. Il primo, infatti, con il Consiglio Comunale del 21 novembre 1855 aveva riproposto il contenuto della delibera del 3 novembre 1851, mantenendo, nello stesso tempo, "la ripartizione de' parchi giusta le basi delle ordinanze Zurlo e che si fosse proporzionato su queste basi il canone a carico degli occupatori, per gli eccessi trovati sui rispettivi parchi"[131]. Nel 1857 anche il Consiglio d'Intendenza si era espresso a favore della concessione dei parchi e, giudicando "mite" la prestazione fissata nel 1811 dallo Zurlo, considerando anche il fatto che "i parchisti non avevano pagato nulla" al Comune per le occupazioni avvenute dopo quella data, ritenne che "si doveano perciò gravare le terre aggregate di un canone doppio di quello che trovavasi fissato in origine sui parchi"[132].

---

129 - Un moggio napoletano era la quarta parte di una versura, che, a sua volta, equivaleva a 1764 moggia legali.

130 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

131 - Ibidem.

132 - Ibidem.

PRINCIPALI PARCHISTI DI MONTE SANT'ANGELO: anno 1857
(in ordine alfabetico)

COGNOME E NOME	CONTRADA	Ha
Amicarelli Francesco		
Saverio fu Antonio	Coppa della Monaca	31
Amicarelli Matteo fu Antonio	Sperlonga	58
Amicarelli Vincenzo fu Antonio	Lo Stretto	16
Azzarone Antonio fu Vincenzo	Spigno	18
Basso Filippo fu Nicola	Pontone della Giumenta	30
" " "	Piano di Junno	13
" " "	Cerrosaldo	8
Basso Raffaele fu Nicola	Utrara	102
" " "	Piano S. Vito	73
" " "	Alvaro	
" " "	o Parco del Carmine	46
" " "	Finocchito	44
	altre	43
Celentano Liborio		
ed altri Celentano	Incoronata	53
Ciuffreda Leonardo fu Salvatore	Grasso	30
d'Angelantonio Giuseppe	Inversa di Carbonara	39
d'Angelantonio Matteo		
fu Silvestro	Spigno	54
" "	Alvaro	46
" "	Piano d'Incudine	30
" "	Cerrosaldo	30
" "	Scirisce	32
" "	altre	41
de Angelis Francesco		
Maria fu Giuseppe	Lama di Milo	126
de Angelis Vincenzo (eredi)	Piano d'Incudine	28
d'Errico Francesco fu Filippo	Piano S. Vito	46
d'Errico Francesco fu Matteo	Sitizzo	14
Gambadoro Bartolomeo		
e baronessa	Piano S. Vito	104

COGNOME E NOME	CONTRADA	Ha
Giordani Francesco fu Domenico	Renzullo	14
Giordani Giacomo fu Domenico	Piano S. Vito	25
" " "	Piano delle Castagne	21
" " "	Cruci	35
Lanzetta Potito fu Giuseppe	Piano Canale	39
Lauriola Raffaele fu Pasquale	Piano S. Vito	38
Muscettola Antonio (eredi)	Piano di Junno	38
Piemontese Pietro fu Tommaso	Grasso	22
Prencipe Francesco fu Michele	Valle del Forno	28
Prencipe Michele di Raffaele	Sivisano	24
Radatti Francesco (sacerdote)	Ruggiano	20
Renzulli Francesco fu Fortunato	Guardiola	19
Simone Domenico (eredi)	Ponte di Corvo	67
" " "	Spigno	39
" " "	Utrara	27
" " "	Sperlonga	15
" " "	Cerrosaldo	15
Simone Matteo fu Antonio	Cerrosaldo	30
Starace Biase fu Nicola	Piano Canale	17
Trotta Francesco Saverio (eredi)	Valle della Fratta	40
Basilica S. Michele	Termitito	177
" " "	Cerrosaldo	77
Demanio Regio	Marcone o S. Benedetto	67

Le contrade maggiormente interessate da parchi, in quanto a superficie, erano le seguenti: Cerrosaldo: ha 207; Termitito: ha 190; Piano l'Incudine: ha 170: Piano Canale: ha 143; Utrara: ha 130; Lama di Milo: ha 126; Marcone: ha 124; Spigno: ha 113; Sferracavallo: ha 95; Alvaro: ha 93.

2° Stato: Cantonate. Le cantonate occupavano una superficie di 349 ettari e si trovavano in mano a 515 individui. Erano tanti piccoli scacchi coperti da macchie e da alberi radi, e circondati tutt'attorno da terre coltivate, dalle quali erano divisi da muri a secco. Non erano mai state gravate nè da canone nè da fondiaria. Tenendo presente il voto del Decurionato del 3 novembre 1851, il Della Rocca espresse il parere che questi appezzamenti dovessero rimanere ai loro possessori. In quanto al canone, considerando "la loro natura rocciosa", egli lo fissò in 75 grana a versura, al netto della fondiaria. Anche in ciò tenne presente una delibera decurionale, quella del 21 novembre 1855, che aveva fatta propria, a sua volta, la proposta della commissione comunale di periti agrimènsori del 25 ottobre 1853. Questa, fra l'altro, aveva trovato "oziosa", data l'uniformità del pascolo delle cantonate, una loro divisione in classi. L'Intendente si trovò d'accordo con quella proposta di canone. L'entrata a favore del Comune fu stimata in 213 ducati all'anno.

Una cosa balza subito agli occhi: le cantonate dovevano pagare più dei parchi. Infatti, mentre per le prime il canone previsto era di 61 grana ad ettaro (75 grana a versura), per questi scendeva a 37, cifra ottenuta mettendo a confronto l'entrata sui parchi in 120 ducati con la loro superficie, 321 ettari. Ciò avveniva in barba a tutti i bei discorsi sulle condizioni degli occupatori poveri! Su questo fronte, sul fronte della difesa degli interessi dei parchisti, si trovavano ancora una volta tutti d'accordo, autorità locali e provinciali.

3° Stato: Colonie. Le colonie del territorio ex feudale avevano il titolo di "antiche" o "perpetue", riconosciuto loro dallo Zurlo. Questo stato comprendeva anche "tutte le altre abusive ed illegali occupazioni, verificate dal 1826 in poi", sulle quali pendevano le sentenze di 'rinsaldimento' emesse

dal giudice del circondario. Queste ultime erano, in massima parte, ampliamenti di colonie preesistenti. Sulle colonie si pagava il terraggio a favore del principe Ruffo.

Il 3° Stato annoverava il maggior numero di occupatori, un migliaio, per una superficie di 2191 ettari. Le terre appartenevano alla seconda e terza classe. Considerato che tutti questi occupatori erano "consigliati da imponenti bisogni" e che, d'altronde, "codeste occupazioni non nuocevano alla vasta estensione di quelle tenute boscose ed all'uso civico del pascolo, potendo in questo l'immenso agro Montesantangiolese provvedere a dovizia", il Della Rocca invocò una sanatoria generale, dettata da "temperamenti umanitari, de' quali parmi il primo quello di non trarre ad una dura mendicità un numero considerevole d'individui"[133].

In quanto all'imposizione fiscale, egli era dell'avviso di lasciare la misura proposta dal Decurionato con la delibera del 21 novembre 1855, e cioè 75 grana a versura, fondiaria esclusa. Il 30 aprile 1854 la commissione comunale di agrimensòri aveva avanzato la proposta di 90 grana. L'entrata era stimata in ducati 1336. In questo modo, le terre coltivate non avrebbero più contribuito in natura, attraverso il terraggio, bensì in danaro, cosí come prescrivevano recenti disposizioni di legge. Queste, però, resteranno inapplicate ancora per molti anni[134].

133 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

134 - Lo stato della terraggiera comunale riportava per l'anno 1856 i seguenti dati: tomoli 306 di grano, 201 di avena e 12 di orzo. Quale base d'asta per l'affitto lo Stato Discusso aveva indicato la cifra di 510 ducati.

Di estrema delicatezza era la nomina dell'agrimensòre che sovrintendeva alla misurazione della terraggiera. Proprio in quest'anno essa accese vivaci polemiche in Consiglio Comunale. Infatti, nella seduta del 6 aprile 1856, che aveva all'ordine del giorno questo obietto, il Decurionato si divise sul nome di Raffaele Piroli e tre consiglieri votarono contro, in quanto questi aveva già avuto l'incarico di misurare la terraggiera del principe di Sant'Antimo. L'Intendente si trovò d'accordo con la minoranza e ordinò al Decurionato di procedere alla scelta di un'altra persona al posto del Piroli. Cosí, in data 13 giugno 1856 venne indicato Michelantonio Ortore, nome che l'Intendente approvò in data 19 giugno 1856, dopo aver acquisito informazioni positive sul suo conto.

Il Consiglio d'Intendenza e l'Intendente erano dell'avviso che si dovesse seguire lo stesso criterio adottato per gli "eccessi" sui parchi, e cioè che si dovessero assoggettare le colonie ad una imposizione equivalente al doppio della terraggiera.

4° Stato: Colture. Questo stato comprendeva le terre seminative e le "chiuse" di orni delle due difese, Vota e Casiglia. Esso era diviso in due categorie, comprendenti, la prima, le colonie perpetue riconosciute dallo Zurlo, e la seconda, le usurpazioni avvenute dopo il 1811. Gli occupatori erano in numero di 615 e detenevano una superficie complessiva di 245 ettari. In linea con la decisione presa a proposito delle colture del resto del territorio, il Della Rocca si espresse a favore della concessione delle terre occupate comprese in questo stato. In quanto, poi, all'imposizione fiscale, era dell'avviso, accogliendo le indicazioni della delibera decurionale del 21 novembre 1855, di assoggettare le colonie perpetue a un canone di 60 grana a versura, sempre al netto della fondiaria, che doveva rimanere a carico dei coloni[135]. Non si trovarono d'accordo nè il Consiglio di Intendenza nè l'Intendente, che pensavano di elevare l'imposta a 75 grana a versura. In data 30 aprile 1854, la commissione di agrimensòri aveva avanzato l'ipotesi di grana 90 a versura. L'entrata era stimata in ducati 148,50. In quanto alle altre usurpazioni, "clandestinamente dal numero delle prime escluse", queste furono assoggettate al peso di un terratico di 29 misure[136].

Il possesso fondiario, come si vede, era molto frazionato, più ancora di quello del terzo stato. Esso, infatti, era in media intorno alle 39 are. La maggior parte di queste terre appartenevano alla 2ª classe , le altre alla 3ª.

La difesa Vota aveva 360 occupatori, dei quali uno solo aveva più di 4 ettari, 2 più di 3, 8 più di 2, e una sessantina più di un ettaro a testa.

135 - Su queste terre gravava fin dal 1817 un canone provvisorio di grana 60 a versura.

136 - Si ricorda che la misura era la ventiquattresima parte di un tomolo.

VOTA
PROSPETTO DELLE LOCALITÀ PIÙ INTERESSATE DA OCCUPAZIONI

LOCALITÀ	OCCUPATORI	SUPERF. Ha	DESTINAZIONE PRODUTTIVA
Valle Portella	58	53	Seminativo
Santa Croce	20	27	"
Valle del Forno	20	25	semin-orneto
Ciliberti	8	15	seminativo
Valle di Macchia	20	12,5	"
Santa Lucia	16	10,5	"
Pettinecchie	10	8	"
Ombratico di Marcisi	43	22,5	semin.-orneto
Ombratico di Mattinata	10	6,5	orneto
Cilibro	5	5	seminativo
Costa di Carbonara	3	3,5	"

La difesa Casiglia, più estesa dell'altra, aveva 255 occupatori, tra i quali il barone Bartolomeo Cessa aveva 16 ettari e Serafina Mozzillo di Manfredonia ne aveva 6,5. Inoltre, 2 individui avevano più di 5 ettari a testa, uno più di 4, 2 più di 3, 10 più di 2, 57 più di un ettaro. L'unica coltura che vi si incontrava era quella cerealicola. Le contrade più interessate erano le seguenti: Guardiola, Mannarano, Coppa La Pillo, Valle di Palombara, Valle di S. Martino, Valle Spadella, Galluccio e Valle del Gelso.

5° Stato: Gravaglione. Questo stato comprendeva tutte le colture della contrada. Esse erano state stralciate dalla difesa Vota, a cui appartenevano, a causa della loro maggiore fertilità. Il numero degli occupatori era di 212, la superficie occupata di 520 ettari.

Il consigliere Della Rocca si espresse, anche qui, a favore della concessione delle terre occupate. In quanto all'imposta, era dell'avviso d'imporre un canone di un ducato e mezzo a

versura, al netto della fondiaria[137]. In questo senso, facendo propria la proposta della commissione del 30 aprile 1854, si era già espresso il Decurionato in data 21 novembre 1855. L'indicazione del consigliere provinciale trovò d'accordo e l'Intendenza e l'Intendente. L'entrata era stimata in ducati 732.

Il possesso fondiario in questa contrada era meno frazionato che altrove e gli appezzamenti più grossi si trovavano in mano a individui che non erano espressione del mondo rurale, bensì di estrazione nobile e borghese. La maggior parte dei terreni appartenevano alla 1ª classe, pochi erano quelli di 2ª.

I più grossi occupatori erano gli eredi di Domenico Simone fu Angelandrea, con 45 ettari di uliveto, gli eredi di Maria Luigia Gambadoro, con 20 ettari di terreno seminativo, Raffaele Basso fu Nicola, con 19 ettari di seminativo in località Iumitile, Francesco Pasqua, con 14 ettari di uliveto in località Varcaro, Donatantonio Sansone di Matteo, con 9 ettari di seminativo in località Chianca Masiello. Di più modeste proporzioni erano le altre quote. Le più grosse erano cosí divise: 10 individui avevano 6 ettari a testa, 11 più di 5 ettari, 12 più di 4 ettari, 22 più di 3 ettari, 41 più di 2 ettari e 70 più di un ettaro. Tutti gli altri avevano meno di un ettaro a testa.

Le terre del Gravaglione erano coltivate quasi esclusivamente a cereali ed uliveti. Le località che avevano il maggior numero di occupazioni, oltre a quelle già menzionate, erano: Pezza del Termite, Cragni e Lamiola.

6° Stato: Recenti Dissodamenti. Questo stato comprendeva "le occupazioni commesse da un decennio e più nelle due difese ed anche in altre località di quell'Agro". Gli occupatori erano 272 e la superficie occupata ascendeva a 48 ettari circa.

Il consigliere Della Rocca era dell'avviso che anche questi minuscoli appezzamenti fossero da concedere ai possessori in

137 - Su queste terre gravava un canone provvisorio di 70 grana.

atto, dietro pagamento di un canone, di cui non indicava, però, la misura. Qualora, poi, l'Amministrazione di Acque e Foreste avesse ritenuto opportuno lasciare incolte quelle terre, giacché si trovavano quasi tutte in pendenza, egli riteneva che "i medesimi [gli occupatori] venissero in preferenza considerati in quel territorio che verrà integrato ne' parchi". Si trattava di veri e propri fazzoletti di terra. Infatti, solo 7 occupatori avevano più di un ettaro a testa e uno ne aveva 2. Erano tutti terreni seminativi di 2ª classe.

Queste usurpazioni erano state praticate da "gente poverissima che lavorava or qua or là piccole zone di terreno, che per la loro alpestre situazione con la superficiale coltura, produceva che l'usurpatore forse dopo un biennio aveva perduto la fatica a lavorare un terreno che erasi disperso", con il risultato che "esse andavano col tempo a estendere il patrimonio de' ricchi, facendo rinascere il bisogno di nuovi dissodamenti". Esse, ad ogni modo, non creavano problemi alla pastorizia, come si può desumere dall'entrata della fida delle due difese, che si mantenne sugli stessi livelli dei decenni precedenti, cioè di poco al di sopra dei 2000 ducati all'anno.

Questa era la Verifica Della Rocca. Non un'arida elencazione di nomi e di contrade, ma un'accurata e puntuale esposizione del complesso fenomeno delle occupazioni di terre, analizzato in tutti i suoi aspetti ed implicazioni. In essa non mancavano proposte ed indicazioni interessanti, che potevano costituire le premesse per un sblocco della situazione a favore della popolazione contadina e bracciantile. Ciò non avvenne. Ma la Verifica non fu inutile. Essa, infatti, sarà il punto di riferimento obbligato per le operazioni demaniali successive, a cominciare dalle conciliazioni che ebbero luogo nei primi decenni del Regno d'Italia.

VERIFICA DELLA ROCCA

	OCCUPATORI	SUPERFICIE OCCUPATA Ha	RENDITA (Ducati)
PARCHI	187	3558	518,68[138]
CANTONATE	515	349	213
COLONIE	1000	2191	1336
COLTURE	615	245	148,50
GRAVAGLIONE	212	520	732
RECENTI DISSODAMENTI	272	48	non prevista

La questione demaniale

Le occupazioni dell'ultimo decennio, benchè di limitate dimensioni, furono quelle che preoccuparono di più le autorità, poiché coinvolgevano centinaia di persone, il cui numero, per di più, aumentava col passare dei mesi. Queste "occupavano alternativamente singole prozioni di terreno e le dissodavano", dando luogo a "centinaia di coltivazioni di terreni coltivati e ricoltivati nonché delle dissodazioni ed usurpazioni per aggiunte ed incrementi di terreni a quelli ricoltivati ", creando seri problemi di ordine pubblico. Anche a Monte Sant'Angelo si ebbe la paura del comunismo, "quella irrefrenata licenza fatta ad ogni cittadino di appropriarsi la proprietà del Comune"[139], che metteva in discussione il principio stesso

138 - La rendita riportata si riferisce ai parchi formati dopo il 1811, cioé a 1392 ettari.

139 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

della proprietà privata, nel cui nome era sorto "un feudalesimo tanto più duro in quanto trionfava di amministratori deboli, infingardi e corrotti, e d'innocua plebaglia, impiagata dalla miseria, soggiogata dall'ignoranza, renduta nulla dalla stessa azione governativa, il feudalesimo del denaro" (circolare Conforti del 22 aprile 1848).

I responsabili delle usurpazioni demaniali ai danni del Comune, cioè gli occupatori, "subivano legali processure dalle quali riportavano condanne", anche dopo che la Verifica Della Rocca aveva indicato nella sanatoria la soluzione del problema. Il carcere, evidentemente, era l'unica risposta che le autorità erano in grado di assicurare ai loro amministrati! Nel 1857 il Giudice Regio di Monte Sant'Angelo fece presente le difficoltà in cui si dibatteva l'amministrazione della giustizia, a causa delle "innumerevoli esecuzioni di condanne, non potendo restringere [imprigionare] le centinaia di condannati per gli oltre i 300 mandati di arresto da eseguirsi"[140]. Ai condannati non restava che sperare in qualche "indulgenza sovrana"!

A questo punto facciamo notare che il giudice era ben consapevole che "l'opera giudiziaria" e la carcerazione non erano "moralizzanti": "L'azione giudiziaria perenne non è mai arrivata nè arriverà a reprimere la incessante rinnovazione del reato stesso ad onta di applicazione di pene esasperate nè con la severa espiazione di esse, essendosi visto che si è uscito dal carcere e si è tornato al terreno. Si era nel carcere il padre, i figli e la moglie andavano al terreno e viceversa"[141]. Dell'avviso che le terre occupate dovessero rimanere ai contadini, "in quanto la condizione agricola è l'unica che richiede questa specie di occupazione e i coltivatori pagano de' contributi annui di fondiaria", egli andò al cuore del problema con queste parole: "Veggo che questo Decurionato lungi dal badare al bisogno della generalità e del povero, guarda l'interesse

140 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*
141 - Ibidem.

della pastura dei pochi industriosi di animali e perciò veggo cozzante l'amministrazione pubblica ne' suoi principi di movenza con quelli del bisogno del numeroso basso ceto"[142].

Era qui la chiave per la risoluzione della questione demaniale, che affondava le radici nella fame di terra della stragrande maggioranza della popolazione di Monte Sant'Angelo. Solo il soddisfacimento di questo bisogno poteva costituire l'antitodo all'occupazione di terre pubbliche. La linea seguita dalla classe dirigente sia a livello centrale che locale produceva l'effetto contrario. Occorreva un nuovo approccio politico, che desse una risposta vera al problema, indicando soluzioni di solidarietà e di giustizia sociale. Sicuramente, in questo modo, si poteva porre un argine alle occupazioni.

Per fare questo, a Monte Sant'Angelo ci si poteva muovere in due direzioni, tra loro diverse, ma convergenti verso un unico obiettivo: la reintegra dei parchi e la quotizzazione. Entrambe al centro del dibattito politico a livello istituzionale ma anche oggetto di discussione tra la gente, specie la prima, nè l'una nè l'altra riuscirono ad impegnare seriamente le forze politiche e sociali. Una differenza, però, c'era tra l'atteggiamento della Prefettura e quello del Comune: mentre a livello provinciale la reintegra dei parchi veniva auspicata di tanto in tanto, sia da alcuni consiglieri d'Intendenza che dagli Intendenti stessi, a livello locale essa non fu mai invocata da nessun consigliere comunale, e tutte le volte che la discussione cadeva sui parchi - il che era all'ordine del giorno - essa si risolveva nella ricerca di modi per omologare le occupazioni dei parchisti a tutte le altre dettate dal bisogno, che erano più di 2 mila.

In quanto all'altro argomento, la quotizzazione, questa veniva liquidata frettolosamente, con la giustificazione che essa contrastava con l'altra attività produttiva di primaria importanza, la pastorizia.

142 - Ibidem.

Con questo non vogliamo dire che se l'Amministrazione Comunale avesse manifestato la volontà politica di portare avanti questi due problemi, ad essi sarebbe stata data soluzione dalle autorità provinciali, dal governo centrale e dal Re, ai quali, non va dimenticato, spettava l'ultima parola. Vogliamo semplicemente mettere in evidenza che questa volontà non ci fu, che questa strada non fu neanche imboccata. E la spiegazione non può non essere, ancora una volta, di natura politica, ed era costituita dal fatto che, nonostante i numerosi episodi di occupazione, a Monte Sant'Angelo non ci fu vera mobilitazione, perchè mancava, cosa del resto comune all'intero Gargano, una classe contadina che, sul piano sociale e politico, avesse la forza d'imporre una svolta in direzione egualitaria e democratica. Sarebbe un errore storico ritenere che fosse possibile in quel periodo la reintegra dei parchi - alla quotizzazione fu posta mano, ma molti anni più tardi. Infatti, le classi dirigenti non solo non potevano dare la terra ai contadini, ma anche non volevano. Non potevano, solo che si consideri la struttura economica che era seguita alle leggi antifeudali, fondata sulla concentrazione della terra nelle mani della nobiltà e della borghesia. Non volevano, per ragioni politiche e di classe, perchè dare la terra a tanti contadini e braccianti comportava un cambiamento dei rapporti di forza sociali e politici, a seguito del quale le classi rurali ne sarebbero uscite rafforzate. L'obiettivo della ripartizione delle terre era, fra tutti gli altri, quello più dirompente.

La disciplina dell'uso civico di pascolo

La Verifica Della Rocca, come non valse ad arrestare le occupazioni, non determinò neanche un clima di pace sociale tra le classi. Essa, di fatti, non aveva risolto i tanti problemi che erano sul tappeto. Per di più, fu proprio in quegli anni che la lotta di classe si fece più aspra, in conseguenza non solo delle idee del '48, ma anche di una più chiara e manifesta scelta di campo dell'Amministrazione Comunale a favore delle classi agiate.

Di grande significato politico, fu, a questo proposito, la deliberazione decurionale del 22 agosto 1858, che fu presa dietro un esposto firmato da alcuni parchisti e riguardò la disciplina del pascolo nelle contrade boscose. Era sindaco del Comune Nicola Basso. Essa, dopo aver considerato che "sia incompatibile il pascolo degli animali vaccini con i pecorini e i caprini per la ragione incontrastabile che ove fruiscono quest'ultimi, specialmente le pecore, non si appressano affatto i primi" e che "ci sia la necessità a questo Comune di proteggere la conservazione dell'industria vaccina, tanto vantaggiosa all'agricoltura", ordinava quanto segue: "Disporsi che gli animali minuti pascolassero nelle sole contrade dette Mignozzi, Sitizzo, Monte S. Leonardo, Spigno, Piano delle Castagne, Cruci, Copp'Altura, Bocecchia, Vedovana, Elce del Papero, Marcone, Paratina, Alvaro, Stinco, Piano S. Vito e Piano Canale [parte]"[143]. Si trattava di terreni con prevalenza di rocce affioranti e in massima parte cespugliosi, i quali producevano principalmente graminacee. Non solo. C'era un altro inconveniente, dovuto al fatto che la loro dislocazione sul territorio creava disagi ai pastori che si trovavano distanti dagli stessi. Comunque, tutti i proprietari di capre e pecore, in breve i piccoli allevatori, videro nella decisione una minaccia alla loro libertà di pascolo, alla loro stessa esistenza.

La delibera riaccese la mischia. Sul tavolo dell'Intendente piovvero un'infinità di esposti, a firma di numerosi pastori, i quali denunciavano a chiare lettere il carattere di classe di quella decisione. Cosí era scritto in un ricorso del 19 ottobre 1858: "Sin dalla fondazione del paese non vi è stato esempio che gli animali piccoli avessero pascolato separatamente da' grandi, ma il pascolo di tutto l'Agro Comunale è stato promiscuamente fruito con animali grandi e piccoli e ogni cittadino possessore di animali di qualunque specie ha goduto

143 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

il diritto dell'uso civico pagandone il balzello al Comune[144]... adottandosi il mezzo proposto da quel Consesso Municipale interessato, poiché i possessori degli animali piccoli sono in numero eccessivo mentre il numero de' possessori degli animali Bovini e Giumentini è bastantemente ristretto e limitato, ne sorgerebbe per legittima conseguenza che i ricchi sarebbero secondati nella loro ingordigia, e l'esteso numero degli sventurati possessori degli animali piccoli andrebbe oppresso da commiserevole pauperismo"[145]. A causa della "sopravvenienza de' reclami", l'Intendente fu costretto, in via cautelare, a respingere il voto decurionale e a rimandarne l'approvazione a dopo l'analisi dei ricorsi.

Ciononostante, la collera dei pastori non accennò a placarsi, anche perchè l'Amministrazione Comunale non sembrava disposta a recedere dalle proprie posizioni. Non va dimenticato che era pur sempre aperto l'altro fronte, quello riguardante l'apertura dei parchi all'uso civico di pascolo, che proprio in questi anni sarà causa di innumerevoli incendi delle siepi e dei recinti che delimitavano i parchi stessi. Vanno ricordati, a questo proposito, gli incendi che nella notte tra il 24 e il 25 agosto 1859 distrussero le siepi dei parchi del reverendo Capossele, di Gaetano d'Angelantonio e di Antonio Muscettola, tutti e tre siti nel Bosco Quarto.

Sulle due questioni, apertura dei parchi e divisione dei pascoli, fu costretto a prendere posizione anche il giudice regio Achille Giordani, che cosí scrisse all'Intendente in data 21 agosto 1859: "I parchi stessi debbono rendersi aperti per il libero pascolo degli animali gregari in determinati periodi dell'anno, giusta la costumanza antica che poi non si è voluta più seguire"[146]. Sulla seconda questione, si espresse in questi

144 - Ai fini del pagamento della fida, tra gli animali esisteva la seguente proporzione: una giumenta=15 pecore; una mucca=10 pecore o capre; un asino=5 pecore; un maiale=2 pecore.

145 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

146 - Ibidem.

termini: "dal decorso anno quando si mosse in decurionato la deliberazione della separazione de' pascoli, si è voluto e si vuole portare innanzi una novità dopo inveterato costume di oltre gli anni 40 ed anche pei precedenti". E concludeva con l'invito alla classe politica locale a"trovar modo onde non accendersi gare ed animosità tra i diversi pastori ed i diversi proprietari, perchè tra gente fiera e selvaggia, come sono i pastori possessori possonsi verificare degli avvenimenti assai lagrimevoli".

Dovette intervenire nuovamente l'Intendente, che in data 21 ottobre 1859 si rivolse con tono minaccioso nei riguardi del sindaco: "Signor Sindaco, dietro richiami delle parti interessate, adempia sollecitamente al prescritto nella mia del 23 settembre ultimo sulla promiscuità de' pascoli degli animali grandi e piccoli; ed anche per l'apertura de' parchi in taluni determinati tempi dell'anno. E la prevengo che ove tra otto giorni da questa data non mi perverrà il corrispondente adempimento, io la richiamerò per mezzo di un corriere a carico"[147].

L'atteggiamento di classe dell'Amministrazione Civica era fin troppo scoperto e fu sintetizzato dal Consiglio d'Intendenza nella seduta del 7 maggio 1859 con queste significative parole: " Quella Amministrazione, però, rivela il suo pendìo a troppo giovare quei detentori, cui appartengono gl'industriosi pel dilatamenti de' Parchi, gli agiati"[148].

147 - Archivio di Stato di Foggia: *Affari Demaniali.*

148 - Ibidem. Il Decurionato, lo stesso che inviò l'entusiastico saluto a Francesco II per la sua ascesa al trono, di cui abbiamo riferito, era cosí composto: Giovanni Roberti, sindaco; Raffaele Azzarone e Donato Giordani, eletti. Decurioni: Salvatore Della Torre, Domenico Simone, Leonardo Rinaldi, Daniele Ungaro, Antonio Radatti, Michele Fischetti, Michele Pascale, Michele Lanzetta, Pietro Piemontese, Antonio Mantuano; Matteo Bisceglia, Michele Pepe, Francesco Bisceglia, Luca Salcuni, Donato Gatta, Giuseppe d'Errico, Matteo Guerra, Gianbattista Falcone, Leonardo Ferri, Giovanni Tranasi, Leonardo Ciuffreda.

Considerazioni conclusive

Sul finire della dominazione borbonica il patrimonio delle terre pubbliche, o comuni, di Monte Sant'Angelo era ancora consistente. E ciò perchè la proprietà comunale derivante dalla divisione dell'ex feudo non era stata minimamente scalfita dalle leggi eversive dell'inizio secolo. Infatti, non fu attuata - in verità non fu neanche presentato alcun progetto - la quotizzazione, che era, poi, l'unico strumento legale di privatizzazione della terra. La defeudalizzazione, tanto auspicata dai legislatori napoleonici, procedette lenta negli anni della lunga dominazione borbonica. I governanti del Regno delle Due Sicilie non aggiunsero nessun tassello nuovo al mosaico dell'eversione della feudalità. Anzi, affossarono gli aspetti più innovativi della legislazione passata. E anche quando misero in atto delle iniziative, come, per esempio, le cosiddette verifiche - il che avvenne sempre sotto la spinta delle occupazioni - non vi diedero mai seguito.

Ciononostante, la situazione delle terre comuni non rimase statica, ma subì una continua evoluzione, caratterizzata sia da una limitazione sempre più accentuata dei diritti degli usi civici, sia da un ridimensionamento delle stesse, sottratte al patrimonio pubblico con le usurpazioni. Così, molte aree comuni diventarono, pur in assenza di provvedimenti legali - quotizzazione, scioglimento di promiscuità - delle vere e proprie aree private. Di uso esclusivo erano le terre dissodate e sottoposte a coltura, le cosiddette colture, anche quelle di più recente formazione; di uso esclusivo, o quasi, almeno di fatto - sul piano giuridico, la discussione rimase sempre aperta, anche durante il Regno d'Italia - erano i parchi.

Enormi difficoltà s'incontrano nel voler fornire una quantificazione delle proprietà che si sono formate durante l'ambito cronologico che ci riguarda, che va, lo ripetiamo, dal 1806 al 1859. Ciò perchè, mentre per i parchi disponiamo di dati certi, ricavabili dalle verifiche che si sono susseguite nel corso degli anni, a partire da quella del Mosca fino a quella del Della Rocca - i parchi erano tenuti sotto controllo più delle

altre occupazioni, perchè erano, di regola, recintati - per le colture possiamo fare riferimento solo alla verifica Della Rocca, che non distingue, però - da cui le difficoltà - le colture più recenti da quelle riconosciute dallo Zurlo.

Ad ogni modo è possibile, pur con le riserve dovute, tentare una quantificazione. Con ogni probabilità, le proprietà private degli ultimi cinquant'anni dovevano avere una superficie compresa fra i 2500 e i 3000 ettari. In questa cifra sono compresi, ovviamente, i parchi, che da soli occupavano una superficie di circa 1500 ettari. Queste cifre consentono di constatare il maggior ritmo d'incremento di questi ultimi rispetto alle colture[149].

Per quanto riguarda l'estensione complessiva delle proprietà private esistenti sul finire del sesto decennio del secolo, sono da tener presente anche tutte le terre riconosciute in vario modo all'inizio del secolo dallo Zurlo, quelle dallo stesso concesse all'Amministrazione del Tavoliere (ha 4326), nonché quelle che erano già ritenute private prima della divisione (Mattinata, Carbonara, Cozzolete: ha 4000). Essa doveva aggirarsi intorno ai 15000 ettari, cifra di poco inferiore alla metà di tutto il territorio comunale.

In quanto agli usi civici, essi scomparvero sulle terre cadute in mano ai privati, mentre divennero sempre più esclusivi su gran parte del restante territorio pubblico, come testimoniano i provvedimenti comunali presi a favore dei grossi allevatori.

La privatizzazione della terra s'impose attraverso queste due strade: l'occupazione e il restringimento degli usi civici. Fu, quindi, figlia dell'abuso e della prepotenza, in una parola, della forza, piuttosto che della legge.

149 - Il contrario è se facciamo riferimento al numero dei possessori, che era maggiore fra quelli delle colture.

INDICE

INTRODUZIONE ..... Pag. 5

CENNI STORICI
- Il territorio comunale ..... » 9
- Il feudo dei Grimaldi: le liti con l'Università e la Mensa Arcivescovile ..... » 11

IL DECENNIO NAPOLEONICO
- Cenni introduttivi ..... » 27
- Soppressione degli ordini religiosi ..... » 29
- La divisione del demanio ..... » 36

IL PERIODO BORBONICO
- Cenni introduttivi ..... » 67
- Verifica Mosca ..... » 70
- Controversie tra Comuni ..... » 78
- Il Tavoliere ..... » 84
- Concessione al cardinale Ruffo ..... » 90
- Le difese Vota e Casiglia ..... » 94
- I terreni pascolativi ..... » 100
- Le colture ..... » 107
- Le occupazioni dal 1811 al 1847 ..... » 117
- Causa contro il principe di Sant'Antimo ..... » 130
- Il '48 e le occupazioni di terre ..... » 144
- Verifica Della Rocca ..... » 152
- La questione demaniale ..... » 165
- La disciplina dell'uso civico di pascolo ..... » 168

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE ..... » 172

INDICE DEI NOMI
(DALLA PROPRIETA' COMUNE ALLA PROPRIETA' PRIVATA di MICHELE TRANASI)

ACQUAFREDDA DONATO, 29.
AMICARELLI, 112.
AMICARELLI FRANCESCO SAVERIO (fu Antonio), 157.
AMICARELLI MATTEO (fu Antonio), 157.
AMICARELLI VINCENZO (fu Antonio), 157.
ARMILLOTTA MATTEO, 70, 109.
AVELLINO LORENZO, 90, 120, 124, 126, 129, 133, 152.
AZZARONE, 112.
AZZARONE ANTONIO (fu Vincenzo), 157.
AZZARONE RAFFAELE, 144.

BASSO, 112.
BASSO DOMENICO, 77, 109.
BASSO FILIPPO (fu Nicola), 157.
BASSO GIROLAMO, 77.
BASSO MICHELE, 77, 109.
BASSO NICOLA (Sindaco), 135, 169.
BASSO RAFFAELE (fu Nicola), 157, 163.
BASSO VINCENZO, 28.
BENVENUTO FRANCESCO SAVERIO, 80, 83.
BERLINGIERI RAIMONDO, 12, 24, 78, 79, 83, 96.
BISCEGLIA, 112.
BISCEGLIA ANTONIO, 29.
BISCEGLIA FRANCESCO, 72.
BOCCAFURNO GIUSEPPE, 24.
BORBONI, 67, 84, 85.
BOSCO, 17.
BOTTISANI MICHELE, 92.
BRAMANTE, 77.

CACCAVELLA NICOLA, 67.
CAPOSELLE, 112, 170.
CARLO II D'ANGIO', 11.
CASSA, 112.
CASSA MATTEO, 29.
CASSITTI, 149.
CASTRIOTA GIOVANNI, 12.
CAVALLO ACHILLE, 135.
CANAVAGLIA CARLO (Marchese), 23.
CELENTANO LIBORIO, 157.
CENTOFANTI IGNAZIO, 99, 125, 141.
CERULLI VINCENZO, 70.

CESSA BARTOLOMEO, 162.
CHARRON (Intendente), 27.
CHECCHIA TOBIA, 120, 153, 154, 155.
CIAMPOLI, 112.
CIAMPOLI DOMENICO, 119.
CILIBERTI GABRIELE, 72.
CIOCIOLA MARIO, 70.
CIOCIOLA PIETRO, 72.
CIUFFREDA LEONARDO (fu Salvatore), 157.
COLANGELO FRANCESCO, 29.
CONFORTI, 166.
CONSALVO DI CORDOVA (Capitano), 12, 24.

D'AMICO FILIPPO, 43.
D'ANGELANTONIO, 112.
D'ANGELANTONIO GAETANO, 119, 120, 170.
D'ANGELANTONIO GIUSEPPE, 77, 157.
D'ANGELANTONIO MATTEO (fu Silvestro), 157.
D'ANGELANTONIO SILVESTRO, 125.
D'APOLITO STEFANO, 77, 109, 119.
D'ARAGONA ALFONSO, 12.
D'AVERSA ANGELO, 40, 41, 44.
D'ECCLESIA GIUSEPPE, 92.
D'ERRICO, 112.
D'ERRICO FILIPPO, 20, 36, 72, 74, 75, 76, 83, 109, 118, 128.
D'ERRICO FRANCESCO, 125.
D'ERRICO FRANCESCO (fu Filippo), 157.
D'ERRICO FRANCESCO (fu Matteo), 157.
D'ERRICO MATTEO, 72, 76.
DE ANGELIS, 93, 112.
DE ANGELIS FRANCESCO MARIA (fu Giuseppe), 157.
DE ANGELIS GIUSEPPE, 29, 72, 76.
DE ANGELIS VINCENZO, 157.
DE COCCO PIETRO, 77, 83, 117.
DE COSIMO GIUSEPPE, 121.
DEL NOBILE, 112.
DEL POZZO, 79, 82.
DELLA ROCCA GIUSEPPE, 141, 152, 153, 154, 155, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 168, 172, 173.
DELLE TOSE GRAZIA MARIA, 29.
DI PADOVA BIASE, 77, 119.
DURAZZO CARLO, 12.

FABRIZIO LORENZO, 89.
FALCONE ANGELO, 76.

FANTETTI, 72, 73, 75.
FEDERICO II, 11, 12.
FEDERICO III, 24.
FERDINANDO (Re), 93.
FERDINANDO I, 68, 69.
FERDINANDO II, 144, 149.
FERRANTE CONSALVO, 12.
FIOCCHINI MICHELE MARIA, 118.
FRATTARUOLO LORENZO, 77.
FURIA ANDREA, 135.

GAMBADORO, 72, 73, 74, 75, 76, 89, 112.
GAMBADORO BARTOLOMEO, 157.
GAMBADORO GIACOMO, 119.
GAMBADORO MARIA LUIGIA, 163.
GELMINI, 112.
GENTILE GIANBATTISTA, 119.
GERACE (Principessa di), 19, 50, 95.
GIORDANI, 112.
GIORDANI ACHILLE (Giudice), 170.
GIORDANI DOMENICO, 69, 89, 129, 150.
GIORDANI FRANCESCO (fu Domenico), 158.
GIORDANI GIACOMO (fu Domenico), 158.
GIORDANI GIAN TOMMASO, 69, 72, 73, 75, 76.
GIORDANO RAFFAELE, 77.
GIOVANNA I, 12.
GIOVANNA II, 12.
GIPERI FILIPPO, 135.
GREGOROVIUS, 86.
GRIMALDI, 11, 13, 21, 22.
GRIMALDI FILIPPO (Barone), 14, 22, 94.
GRIMALDI GERONIMO, 12, 22.
GRIMALDI GIOVAN FRANCESCO, 22.
GRIMALDI GIOVAN BATTISTA (Barone), 12, 17.
GRIMALDI MARIA ANTONIA, 18.
(GRIMALDI) MARIA TERESA, 24.
GUERRA LUCA, 76, 89.
GUERRA MICHELANGELO, 72.
GUERRA MICHELANTONIO, 76.
GUERRA RAFFAELE (Intendente), 149, 152.
GUIDA ANTONIO, 29.

IMPANATI AGOSTINO, 89.
INTONTI, 118.

LADISLAO, 12.
LANZETTA POTITO (fu Giuseppe),158.
LAURIOLA RAFFAELE (fu Pasquale), 158.
LOMBARDI MICHELE, 31.
LO RUSSO LUIGI, 119.
LO RUSSO PASQUALE, 119.
LUDOVICO II, 21.

MANCINI PASQUALE, 72, 76.
MANICONE, 10.
MANTUANO MICHELE, 109.
MARCIANO MARCELLO, 15, 16, 17, 95.
MARTINO P., 40, 41, 43, 44.
MELE PAOLO, 89.
METTERNICH, 67.
MONACI PASQUALE, 29.
MORMILE FABRIZIO, 12.
MOSCA FRANCESCO, 36, 70, 71, 72, 73, 75, 120, 123, 152, 172.
MOZZILLO SERAFINA, 162.
MURAT GIOACCHINO, 20, 27.
MUSCETTOLA ANTONIO, 158, 170.

NOLLI (Barone), 20.
NOTARANGELO ANTONIO, 72.

OTTONE I, 21.

PACILLI ANGELANTONIO, 29.
PACILLO LEONARDO, 72, 73, 75.
PACILLO LORENZO, 72, 73, 75.
PALUMBO ORAZIO, 109.
PAOLELLA LEONARDO, 24.
PAPA GIOVANNI (Tavolario), 17.
PASQUA FRANCESCO, 163.
PELLUSI ANGELA MARIA, 72, 73, 75.
PERILLO, 145.
PESCIONE, 145.
PIEMONTESE PASQUALE, 109.
PIEMONTESE PIETRO (fu Tommaso), 158.
PIGNATELLI, 70, 88.
PISACANE (Consigliere), 16, 18.
PISTOIA FRANESCO, 95.
POLLIO, 81.
PORPORA, 81.
PORTANOVA VINCENZO (Notaio), 19.

PRENCIPE, 112.
PRENCIPE FRANCESCO (fu Michele), 158.
PRENCIPE GIUSEPPE (di Matteo), 149.
PRENCIPE LEONARDO (Notaio), 23.
PRENCIPE MICHELE (di Raffaele), 158.
PRENCIPE MICHELANTONIO, 109.
PRENCIPE PAOLO, 48.
PROTA (Consigliere), 18.
PROTANO FRANCESCO ANTONIO, 79.
PUCCINELLI (Mons.), 23.

QUITADAMO MICHELE, 72.

RADATTI FRANCESCO (Sacerdote), 158.
RAGO, 112.
RAGO RAFFAELE, 28, 39, 42, 43, 44, 77, 82, 122, 124.
RENZULLI FRANCESCO (fu Fortunato), 158.
RENZULLI MATTEO, 72, 77.
RENZULLI MICHELE, 72.
RINALDI (Giudice), 18, 19.
ROBERTI MICHELE, 146.
RONDINO' GAETANO, 69.
RUFFO FABRIZIO (Cardinale), 90, 91, 92, 131, 132, 138, 139.
RUFFO VINCENZO, 92, 93, 130, 134, 135, 136, 141, 142, 143, 160.
RUSSO LEONARDO, 28.
RUSSO LUIGI, 31.

SABATELLI GIUSEPPE, 133.
SALCUNI RAFFAELE, 72.
SANGUINETO (Uditore), 22.
SANSONE DONATANTONIO (di Matteo), 163.
SANTANGELO, 115.
SANTANGELO NICOLA, 90.
SANT' ANTIMO (Principe), 130, 135, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 145.
SANTORO MATTEO, 72.
SAPIO, 94, 95, 96.
SAVASTANO LEONARDO, 109.
SAVASTANO RAFFAELE, 109.
SCHIOPPA NICOLA, 24.
SILVESTRI ELISEO, 118, 132, 133.
SIMONE DOMENICO, 158.
SIMONE DOMENICO (fu Angelandrea), 163.
SIMONE MATTEO (fu Antonio), 158.
STARACE BIASE (fu Nicola), 158.

TEUTONICO PAOLO (Arcivescovo), 23.
TOMAIUOLO MARCO, 72.
TOMAIUOLO MATTEO, 72.
TORRES, 112.
TORRES BIASE, 109.
TORRES FRANCESCO SAVERIO, 72, 73, 75.
TORRES MICHELANGELO, 29.
TOTARO PASQUALE, 109.
TROIANO DONATO, 77, 89.
TROIANO FRANCESCO PAOLO (fu Donato "la Massérè"), 92.
TROIANO LEONARDO, 77, 119.
TROTTA FRANCESCO SAVERIO, 72, 158.
TROTTA GIUSEPPE, 72.
TROTTA MATTEO, 72.
TROTTA PASQUALE, 72, 77.
TURGIS AUGUSTO, 30.

UNGARO FILIPPO, 141.

VAIRA GIUSEPPE, 80.
VISCHI, 112.
VISCHI BERARDINO, 28.
VIVENZIO (Marchese), 19, 95, 96.
VIVIO (Uditore), 22.

ZURLO BIASE, 37, 42, 44, 45, 47, 56, 63, 72, 73, 78, 80, 82, 83, 86, 96, 107, 111, 114, 117, 118, 120, 121, 123, 131, 134, 143, 150, 151, 155, 156, 159, 161, 173.

INDICE DELLE LOCALITA'
(DALLA PROPRIETA' COMUNE ALLA PROPRIETA' PRIVATA di MICHELE TRANASI)

AGNULI, 50,52.
ALVARO (parco), 36, 72, 74, 76, 77, 109, 110, 157, 159, 169.
ANNUNZIATA, 112 (piana).
ARIGNANO, 90.
AVANTI, 105.

BASILICATA, 20.
BOCECCHIA, 169.
BOSCO QUARTO, 19, 48, 53, 170.
BUONGIOVANNI, 48, 91 (PARCO), 110.

CAGNANO VARANO, 10, 78, 79, 87 (riseca di), 104.
CAMPOLATO, 54.
CANDELARO, 90.
CAPITANATA, 9, 27, 30, 36, 39, 41, 43, 44, 67, 68, 84, 85, 86, 88, 99, 115, 117, 121, 126, 130, 134, 141, 144.
CAPRARO, 110.
CARBONARA (valle), 10, 21, 24, 32, 91, 111, 162 (costa di), 173.
CARMINE, 112 (piana).
CARPINO, 10, 78, 79, 87 (riseca di), 104.
CARRUBA, 91.
CASIGLIA, 18, 21, 24, 47, 71, 73, 83, 84, 94, 95, 96, 97, 98, 111, 118, 161, 162.
CASSANO, 32.
CASTAGNA, 72.
CAVOLA, 73, 74, 76.
CAVOLECCHIA, 51, 52.
CERIGNOLA, 9.
CERROSALDO, 76, 77, 78, 110, 121, 122, 124, 126, 157, 158, 159.
CERSE, 17.
CHIANCA MASIELLO, 163.
CHIANCATA PILONI, 48, 110.
CHIANCATONE, 48.
CILIBERTI, 162.
CILIBRO, 162.
CIMA DI CAVOLECCHIA, 48.
CIMA DI CROCE, 111.
CIMINERA, 77.
CINCINELLA, 110.
COMPROMESSO, 79.
CONCEZIONE (parco della), 118.
COPPA D'ALTURA, 48, 169.
COPPA DI FINOCCHITO, 48.
COPPA LA MONACA, 78, 157.
COPPA LA PILLA, 32, 162.

COPPARASO, 75, 76.
COPPAROTONDA, 77.
COPPA SANTA, 32.
COZZOLETE, 32, 33, 48, 51, 52, 173.
CRAGNI, 163.
CRAGNO (di Luzio), 48.
CRAGNO (di Paolo Prencipe), 48.
CROCE, 76.
CROCE DI SPIGNO, 48.
CRUCI,158, 169.
CUGNO D'ONOFRIO, 77.
CUGNO MUZZO, 77.

DAUNIA, 70.
DAVANTI (parchi), 63, 91.

ELCE DEL PAPERO, 72, 78, 110, 169.
EUROPA, 144.

FALCARE, 110.
FINOCCHITO, 72, 74, 76, 77, 118, 157.
FOGGIA, 9, 15, 27, 68, 69, 84, 86, 115.
FUSILLO, 48, 52, 91, 110, 135.

GALLUCCIO, 162.
GARGANO, 5, 9, 10, 27, 28, 40, 69, 86, 104, 105, 107, 145, 168.
GRANELLE, 23.
GRASSO, 76, 77, 157, 158.
GRAVAGLIONE, 32, 111, 154, 162, 163, 165.
GUARDIOLA, 158, 162.

IACOTENENTE, 93, 102, 111, 119, 132, 133, 134, 135.
INCORONATA, 73, 75, 76, 77, 157.
INVERSA DI CARBONARA, 157.
ISCHITELLA, 87 (riseca di), 104.
IUMITILE, 163.
IUMITINO, 73, 74, 75, 76, 125 (parco).

LAMA DI MILO, 73, 74, 76, 77, 110, 119, 157, 159.
LAMIOLA, 163.
LA TORRE, 91 (parco).
LE MONACHE, 112 (piana).
LUCERA, 93, 99, 130, 135, 142.

MACCHIA, 10 (pianura), 33, 36.
MACINICO, 110.
MANDRA DELLA VEDOVA, 77, 119.
MANFREDONIA, 10, 21, 31, 36, 38, 40, 43, 47, 49, 51, 52, 69, 78, 79, 83, 84, 89, 92, 112, 126, 162.
MANNARANO, 162.
MARCISI, 78.
MARCONE, 78, 158, 159, 169.
MARE ADRIATICO, 10, 113.
MATTINATA, 10 (piana),17, 21, 22, 24, 36, 50, 73, 75, 91, 104, 111, 112, 173.
MATTINATELLA, 10, 22, 23, 24, 48, 105.
MERGOLI, 10 (pianura),23, 48.
MEZZANO, 48, 109, 110.
MEZZOGIORNO, 46.
MIGNOZZI, 169.
MONSIGNORE, 112 (piana).
MONTAGNA, 33, 48, 50, 51, 52, 83, 90.
MONTE BARONE, 48, 51, 52, 90, 93.
MONTE CROCE, 10.
MONTECORNELLO, 48, 50, 51, 53, 81, 82, 90.
MONTECORVINO, 76, 77.
MONTE DELLA RUTA, 82.
MONTE DELL' EDEN, 77.
MONTE GARGANO, 10.
MONTELCI, 48, 50, 52, 105.
MONTE SACRO, 10, 21, 22, 24, 48, 52, 78, 91, 110, 112, 135.
MONTE SANT' ANGELO, 5, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 28, 29, 31, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 49, 50, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 67, 69, 70, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 86, 88, 89, 90, 93, 94, 95, 96, 97, 99, 101, 102, 103, 104, 107, 113, 115, 117, 120, 121, 126, 127, 128, 130, 132, 135, 137, 138, 141, 142, 143, 144, 145, 147, 148, 149, 151, 153, 157, 160, 165, 166, 167, 168, 172.
MONTE S. LEONARDO, 169.
MONTE SPIGNO, 10, 111.
MURGE DI MINERVINO, 86.
MURGE DI PALENA, 48, 52, 91, 110, 135.
MURGIA DELLA GATTA, 72, 76, 77, 78.

NAPOLI, 19, 23, 99, 124, 136, 137, 144.

OMBRATICO DI MARCISI, 162.
OMBRATICO DI MATTINATA, 162.

PALOMBARA, 76, 77.
PANTANO, 32.
PARATINA, 48, 72, 76, 110, 169.

PARCO DEL CARMINE, 157.
PARCOZZO, 122.
PARCOZZO DEL PRETE, 124, 129.
PESCHICI, 86, 87 (riseca di), 104.
PETTINECCHIE, 162.
PEZZA DEL TERMITE, 163.
PIANO CANALE, 10, 48, 77, 78, 110, 158, 159, 169.
PIANO DELLE CASTAGNE, 158, 169.
PIANO DELLE QUERCE, 110.
PIANO D'INCUDINE, 76, 77, 78, 81, 110, 157, 159.
PIANO DI IUNNO, 76, 77, 78, 118, 157, 158.
PIANO DI PUGLIA, 50, 85, 86, 114, 115.
PIANO LE LECINE, 110.
PIANO S. MARTINO, 10.
PIANO S. VITO, 48, 72, 74, 76, 77, 78, 118, 157, 158, 169.
(PIAZZA FANTETTI), 70.
PIETRA PERTOSA, 48.
PISCINA (la), 91.
PISCINA DELLA SICCITA', 82.
PISCINA DEL PRETE, 91.
PISCINA NUOVA, 48.
POLICORO, 20.
PONTE DI CORVO, 48, 72, 76, 77, 158.
PONTONE LA GIUMENTA, 76, 77, 157.
PORTA DEL LAGO (quartiere),94.
POZZO SALSO, 32.
PUGLIA, 95, 96.
PULSANO, 31, 32, 50, 52, 73, 77, 95, 111, 112.

REGNO DELLE DUE SICILIE, 9, 144, 172.
REGNO DI NAPOLI, 27, 67.
RENZULLO, 73, 76, 157.
RIGNANO GARGANICO, 107.
RODI GARGANICO, 104.
RUGGIANO, 32, 78, 158.

SACCIONE, 86.
SACRO, 50.
SALERNO (Principato), 11.
SAN BENEDETTO, 76, 112 (piana), 124 (parco), 158.
SAN GIOVANNI ROTONDO, 10, 12, 32, 78, 80, 81, 82, 84, 102, 107.
SAN MARCO IN LAMIS, 78, 107.
SAN MARTINO, 48, 52, 91, 109, 110, 135.
SAN MATTEO (piana), 112.
SAN MICHELE (quartiere), 94.

SANNICANDRO, 87.
SAN SEVERO, 9.
SAN SIMEONE, 32.
SANT' ANASTASIO (piana), 112.
SANT' ANTONIO DA PADOVA (parco), 118.
SANTA BARBARA, 32.
SANTA CROCE, 162.
SANT' EGIDIO (lago),80, 81, 102.
SANTISSIMO (piana), 112.
SANTA LUCIA, 162.
SANTA MARIA MAGGIORE (parco),118.
SANT' ORONZO (quartiere), 94.
SCIRICE, 157.
SEDIA LA REGINA, 110.
SERPENTARA, 48.
SETTE GAMBE, 48.
SFERRACAVALLO, 48, 52, 72, 91, 110, 135, 159.
SITIZZO,48, 157, 169.
SIVISANO, 158.
SPERLONGA, 75, 157, 158.
SPIGNO, 77, 157, 158, 159, 169.
STINCO, 48, 110, 169.
STRETTO, 119, 157.
SUFFRAGGIO CAPPELLA (parco del), 118.

TAGLIATA, 48, 52, 91, 102, 109, 110, 135.
TARTARIA, 86.
TAVOLIERE, 38, 47, 49, 52, 54, 68, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 94, 97, 104, 115, 173.
TERMITITO, 48, 76, 158, 159.
TOR DI LUPO (pianura), 10, 23, 48, 91 (grottone di), 105.
TRANI, 143.
TRESSANTI, 90.
TUPPO DEL CONTE (colle),81, 82.

UMBRA (FORESTA),13, 14, 15, 21, 24, 93, 102, 111.
UTRARA, 74, 76, 77, 118, 157, 158, 159.

VACENTILE, 76, 77.
VALLE DEI CARRI, 81, 82.
VALLE DEL FORNO, 158, 162.
VALLE DEL GELSO, 162.
VALLE DEL MASCIONE, 82.
VALLE DELL' ACERO, 110.
VALLE DELL' ALVARO, 48.
VALLE DELLA MONICA, 32.

VALLE DI MACCHIA, 162.
VALLE DI MEZZOROTOLO, 81, 82.
VALLE D'INCUDINE, 81.
VALLE D'INFERNO, 11.
VALLE DI PALOMBARA, 162.
VALLE DI PULSANO, 32.
VALLE DI S. MARTINO, 162.
VALLE DI TANA, 78.
VALLE LA FRATTA, 72, 81, 82, 158.
VALLE LARGA, 110.
VALLE MIONE, 110.
VALLE MOLLINA, 72.
VALLE PORTELLA, 78, 162.
VALLE SPADELLA, 162.
VARANO (riseca di), 87.
VARCARO, 163.
VEDOVANA, 169.
VERGONE LA SPINA, 110.
VIA CRUCIS (parco), 91.
VICO GARGANICO, 10, 78, 104.
VIDUANO, 110.
VIESTE, 10, 29, 50, 78, 86, 87 (riseca di), 104. 118.
VIGNANOTICA, 23, 50, 104.
VOCECCHIA, 48, 109, 110.
VOTA, 18, 21, 24, 33, 41, 71, 73, 94, 96, 97, 98, 106, 111, 118, 161, 162.